

Thomas Mathiesen

PERCHE' IL CARCERE?

Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Prima edizione italiana: maggio 1996.

Prefazione di Amedeo Cottino.

Introduzione di Vincenzo Ruggiero.

Titolo originale: "Kan fengsel forsvares?"

© by Pax Forlag, Oslo 1987.

Traduzione dal norvegese e cura redazionale di Enrico Pasini e Maria Grazia Terzi.

Rispetto al testo originale sono state tralasciate alcune parti specificamente rivolte al pubblico norvegese e si sono ridotte le ripetizioni. A volte si è preferito integrare il testo norvegese con brani presenti solo nella successiva edizione inglese. I traduttori ringraziano Riccardo d'Este, Vincenzo Ruggiero, Non Ricordo, Altri Ancora, per osservazioni e suggerimenti che sono stati preziosi.

E' vietata la riproduzione anche parziale o ad uso interno o didattico e con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia non autorizzata.

Thomas Mathiesen è professore di Sociologia del diritto presso l'università di Oslo, e direttore dell'Istituto di ricerca sociale della medesima università. E' uno dei fondatori dell'Associazione norvegese per la riforma penale. Tra le sue numerose pubblicazioni si ricordano: " The Defense of the Weak" (Tavistock, 1965), "The Politics of Abolition" (Martin Robertson, 1974), "Law, Society and Political Action" (Academic Press, 1980), "Retten i samfunnet" (Pax Forlag, 1992), "Makt og medier" (Pax Forlag, 1993).

INDICE.

Prefazione (di Amedeo Cottino).

Introduzione (di Vincenzo Ruggiero).

Premessa.

1. Si può difendere il carcere?

Una breve digressione; Un sistema in espansione: prima e seconda fase; Terza fase: nuova espansione negli anni Duemila?; Le cause dell'espansione; Possiamo contrastare questa tendenza?; Finalità della pena e struttura del libro.

2. La riabilitazione.

La radice della parola; La radice dell'ideologia; Il contenuto dell'ideologia; Passato e presente: che cosa non è cambiato; Priorità agli interessi del sistema; La riabilitazione è neutralizzata; Si può difendere il carcere con la riabilitazione?

3. La prevenzione generale.

La prevenzione generale come paradigma; I risultati delle ricerche; La prevenzione generale come comunicazione; Il problema morale; Quando anche i suoi sostenitori sono contrari; Si può difendere il carcere con la prevenzione generale?

4. Altre teorie della difesa sociale.

La neutralizzazione; La deterrenza; Si può difendere il carcere con la neutralizzazione e la deterrenza?

5. La giustizia.

Vecchio e nuovo classicismo; L'idea della giustizia costituisce l'unico fondamento?; I limiti della giustizia, 145; Ragionamenti e circoli viziosi; Gravità, repressibilità e senso morale; Il punto di osservazione; La sofferenza in carcere; Si può difendere il carcere con le teorie della giusta pena?

6. Che fare?

Il segreto di un fiasco; Un esempio di irrazionalità comunicativa; Le reali funzioni del carcere; Le alternative al carcere; Un piano per l'abolizione del carcere; Criminalizzazione fino a nuovo ordine; Forme di abolizione; Contro le funzioni del carcere; Lavorare per le vittime; Dalla politica criminale alla politica sociale.

Postfazione.

Bibliografia.

Note.

PREFAZIONE

di

Amedeo Cottino

(Università di Torino).

Presentare al pubblico italiano Thomas Mathiesen significa, per cominciare, spendere alcune parole sul suo paese, la Norvegia, questa nazione che può ; vantare un'indipendenza intellettuale e politica raramente riscontrabile altrove nel vecchio continente. Ciò non è un caso, perché il più piccolo dei paesi scandinavi ha avuto, a partire dalla metà ; del secolo scorso, una storia sociale e politica segnata da un " geist" (1) mai altrettanto intenso nelle nazioni limitrofe. Ricordo soltanto alcuni esempi.

La Norvegia è innanzitutto il paese dove la rivoluzione industriale si è sviluppata attraverso un forte scontro di classe che ha lasciato tracce profonde nella storia del movimento operaio norvegese e che costituisce una delle ragioni principali della sua radicalizzazione (2). E' un paese che si è liberato da vari domini: ultimo quello svedese. E', insieme alla Danimarca, ma con una mobilitazione più ampia e una lotta più dura, il paese che ha maggiormente cercato di contrastare l'occupazione nazista. E' infine la nazione che ha deciso di votare contro l'adesione alla Comunità europea.

Sarebbe peraltro un errore interpretare quest'atteggiamento come un indice di chiusura del paese rispetto al mondo esterno e, in particolare, rispetto alla cultura europea. Non c'è nulla di «leghista», di sciovinista nella storia della Norvegia. In realtà, se ci limitiamo anche soltanto al campo delle scienze politiche e sociali, questo paese può vantare studiosi che si sono affermati internazionalmente proprio per la loro capacità di riflettere sui problemi in una prospettiva mondiale. Basterà ricordare due nomi: lo studioso della scienza politica Stein Rokkan e il sociologo, fondatore dell'Istituto di ricerche sulla pace di Oslo, Johan Galtung.

E' quindi soltanto apparente questa contraddizione tra un «fare conto sulle proprie forze» da un lato e una grande apertura verso il mondo dall'altro lato. Emblematico in tal senso è lo sviluppo delle discipline socio-giuridiche, che sono cresciute grazie a un continuo scambio di riflessione teorica e confronto con i problemi concreti, reso possibile anche da un elevato grado di autonomia rispetto alle pastoie dei paradigmi dominanti. Così, ad esempio, a differenza della Svezia, che ha subito a lungo l'egemonia della sociologia americana, soprattutto nelle forme più estreme di neopositivismo, gli scienziati sociali norvegesi e, in particolare, i sociologi del diritto, hanno fin dall'inizio guardato con scetticismo all'esaltazione ingenua del valore in sé della metodologia e dell'approccio quantitativo in quanto unici garanti di scientificità. Fu per me, laureato di fresco in sociologia presso l'università di Stoccolma, una scoperta sentirmi dire dall'allora direttore dell'Institut for samfunnsforskning (Istituto di ricerche sociali) dell'università di Oslo, Vilhelm Aubert, che non erano i metodi a selezionare i problemi bensì il contrario e che se poi nessun manuale fosse stato in grado di fornire suggerimenti metodologici adeguati a quel determinato problema, ebbene allora uno il metodo se lo sarebbe inventato.

Questa libertà che non significava anarchia ma il giusto equilibrio tra rigore da un lato e creatività dall'altro ha dato i suoi frutti in settori vitali per la società come quello della giustizia e quello della politica.

E' in questo contesto, in questo tipo di comunità scientifica, che va collocato Thomas Mathiesen.

Di lui, come persona politicamente e scientificamente impegnata sul fronte del carcere, scrive approfonditamente Ruggiero nell'introduzione a questo volume. Qui desidero toccare altri aspetti della produzione scientifica di Mathiesen, in particolare due ambiti di indagine che considero significativi.

Mi riferisco, per cominciare, alla sua ricerca sulla giustizia e sull'uguaglianza di fronte alla legge penale (3). Questo tema, di regola trattato in termini di correlazioni tra alcune variabili indipendenti come la classe sociale e l'appartenenza etnica da un lato e vari aspetti del trattamento processuale (ad esempio l'esito del processo) dall'altro, viene affrontato da Mathiesen con una serie di riflessioni e considerazioni importanti. Così egli si domanda dove sia, concretamente, quella sfera pubblica che era stata una delle conquiste della giustizia. Le sue osservazioni sul campo rivelano, in realtà, la fragilità di questo rapporto tra il pubblico, più o meno coinvolto, più o meno dolente, dei dibattimenti e le questioni, gli interessi che sono realmente in gioco.

Esiste poi un secondo aspetto su cui Mathiesen pone l'accento e cioè la capacità/disponibilità del giudice di svolgere il proprio compito non in termini burocratici e/o di giustizia astratta. Qui si vorrebbe un giudice, per così dire, di tipo nuovo: non soltanto quindi una persona che sia animata dal desiderio di scoprire un innocente e non dalla volontà di trovare un colpevole, ma anche orientato a considerare la pena - in particolare la pena detentiva - come un male a cui ricorrere il meno possibile.

Il tema del controllo sta al centro anche di una seconda area di ricerca, quella che ha come oggetto i vari media nel loro rapporto con il potere.

Questo tema, lungi dall'essere lontano da quelli del carcere e dell'uguaglianza, trova invece con questi una significativa continuità. Perché, come si afferma nelle conclusioni del volume "Makt og Medier" (4), è doveroso chiedersi, se la funzione dello stato del benessere, quella di intervenire sulle differenze socio-economiche garantendo maggiori risorse a chi ne ha meno, viene svolta anche nel campo dei media. Con le parole di Mathiesen:

«I media svolgono una funzione 'di compenso' nel senso, appunto, che la debolezza di coloro che dispongono di scarse possibilità di esprimersi viene compensata, oppure svolgono una funzione 'cumulativa' in quanto consentono il cumulo ed il rafforzamento delle risorse di coloro che già sono favoriti in partenza?» (5)

La risposta, non del tutto inattesa, è che vale la seconda ipotesi. Nel rapporto media-potere si crea un effetto a spirale: il potere che, come tale, significa accesso ai media, esce rafforzato da tale disponibilità.

Concludo unendomi all'auspicio dell'autore che afferma:

«Vivo in una società molto piccola, alla periferia dell'Europa, dove le riflessioni bene argomentate hanno tuttora qualche probabilità di successo. Ma se le argomentazioni di questo tipo incidono di più in una società di questo tipo che nelle più ampie società occidentali, allora, forse, queste ultime hanno qualcosa da imparare dalla prima attraverso un libro come questo» (6).

Torino, 25 aprile 1996

INTRODUZIONE

di

Vincenzo Ruggiero

(Middlesex University, Londra).

"Il regno della libertà non giunge rendendo gradualmente più confortevoli i letti delle prigioni".

(Ernst Bloch)

Thomas Mathiesen è tra i rappresentanti più autorevoli della scuola penologica definita "abolizionista", e il presente volume aggiunge un contributo di spicco alla letteratura sull'argomento che, in verità, è da noi piuttosto esigua (tra i contributi più significativi: Autori vari 1983; Scheerer 1983; Pavarini 1985; Christie 1985; Mendez 1985; Mosconi 1987; Gallo - Ruggiero 1989; Movimento abolizionista 1990).

L'abolizionismo non è dotato di un repertorio rigido e delimitato di teorie, e in una indovinata metafora è stato definito, piuttosto, come «una bandiera sotto la quale navigano battelli di diverse dimensioni che trasportano quantitativi variabili di esplosivo» (De Folter 1986). Questa metafora descrive alla perfezione le attività molteplici di Mathiesen, a cavallo tra la militanza nel KROM (Associazione norvegese per la riforma penale), sorto nel 1968 e formato da detenuti, operatori e accademici, la ricerca scientifica e la saggistica critica (Mathiesen 1974).

Nel senso più ampio del termine, parliamo di abolizionismo quando eleggiamo a imputato non una parte del sistema della giustizia criminale, ma lo stesso sistema della giustizia nel suo complesso. Quando interpretiamo quest'ultimo come fonte di un vero e proprio "problema sociale" e riteniamo la sua abolizione l'unica risposta adeguata al problema medesimo. Abolizionismo è soprattutto una prospettiva, un metodo di indagine e di milizia applicate a un oggetto, il sistema della giustizia criminale, che si intende depotenziare e tendenzialmente abolire.

1. Non esistono in Italia forti tradizioni abolizioniste, o riduzioniste, che non ricadano surrettiziamente in modelli correzionali o redentivi dell'"antisocialità". Neppure il nostro marxismo è stato in grado di elaborare delle modalità di coesistenza tra diversi che non siano fortemente tinteggiate di moralismo. Si può attribuire tale circostanza alla nostra ingombrante eredità ottocentesca, alla confluenza di proposizioni, anche le più spregiudicate, nel «correzionalismo e nelle soluzioni proprie del positivismo criminologico di Ferri» (Marconi 1979). Anche in epoca più recente, e persino in contributi di enorme valore pionieristico, non si può non cogliere una matrice materialista ortodossa che sembra raccogliere, sebbene selettivamente, la suddetta eredità. Se alla

genealogia del carcere vengono fatte corrispondere rispettivamente la genealogia del sistema industriale e quella della classe operaia, la soluzione del problema carcere viene, giocoforza, affidata allo stesso movimento operaio organizzato e alla sua lotta «fatale». L'assenza di una forte tradizione libertaria in campo penale, nel nostro paese, ha finito per produrre una polarizzazione verso valori quali produttività, prestazione, sacrificio, merito, utilità e così via. Questi valori, basati sull'equivoco che vede le attività ; legali come produttive e quelle criminali come parassitarie, impregnano di sé le politiche penali e costituiscono un ostacolo ideologico non secondario all'affermarsi di una cultura abolizionista. Coerentemente ai suddetti valori ortodossi, gli unici conflitti concepibili sono quelli riferiti ai luoghi centrali della produzione e ai tipi «etici» di produttori. Ai «devianti», frattanto, non resta altro che adottare i trucchi dei mendicanti dei secoli passati: costoro, per mostrarsi meritevoli di assistenza e comprensione, si automutilavano perché «la gente detesta le membra sane» (Geremek 1988). A riprova del predominio dell'ortodossia materialista e operaista in Italia, e a rischio di suonare irriverenti a entrambi gli autori, si vedano le analogie politiche nel «discorso penale» rispettivamente di Pietro Ingrao (1975) e di Giovanni Senzani (1979).

Si potrebbe inoltre imputare l'inesistenza di una vera " anticriminologia" italiana alla particolare struttura del nostro apparato accademico e, in particolare, a quella della élite criminologica. Nella criminologia ufficiale, ad esempio, i diversi paradigmi sembrano possedere una grande coesione interna malgrado le aspre controversie tra scuole. Si tratta, a ben vedere, di una coesione di "status" che viene conservata a dispetto dei contrasti dottrinari, come a semplice tutela di una male interpretata identità professionale. Quello che Sergio Piro (1988) ha notato a proposito della psichiatria pre-riforma si può applicare anche alla nostra criminologia ufficiale: è la sua coesione accademica promossa attraverso la riproduzione di ruoli, cattedre, ricerche e ricercatori, che mette in secondo piano, quando non sostituisce, la produzione delle idee. Il predominio medico in criminologia ha fatto il resto, con esperti di ogni sorta di patologia messi in cattedra e costretti, a posteriori, a «pensare sociologicamente».

Va riconosciuto però che anche nel nostro paese le discipline penologiche sono state sottoposte a critiche e destrutturazioni molto salutari. Mi riferisco alla critica-pratica dei movimenti contro il carcere e alla produzione saggistica della criminologia critica, in particolare a quei contributi analitici che hanno radicalmente messo in discussione lo stesso «diritto di punire». E tuttavia, anche questa produzione teorico-pratica non sembra aver germinato una cultura di matrice abolizionista, circostanza che va forse attribuita, sebbene indirettamente, alla debolezza della nostra sociologia della devianza. L'attenzione quasi esclusiva, da noi, rivolta ai processi di criminalizzazione anziché alle dinamiche della devianza, alle risposte istituzionali alla criminalità anziché all'economia della medesima, alla percezione dei criminali anziché alle loro scelte «occupazionali» (ancorché illegali), ha prodotto non poche incongruenze. Tra queste, l'abbandono dell'indagine descrittiva di tipo etnografico e di tutte quelle tecniche di «conoscenza partecipativa» dei fenomeni di devianza che, attraverso forme seppur « ;deboli» di empatia con i soggetti studiati, possono talvolta contribuire a generare cultura abolizionista.

2. L'impatto dell'edizione italiana di questo libro va misurato sullo sfondo del panorama qui sommariamente descritto. Si può già da ora presumere che le parti analitiche del testo, riguardanti il "fiasco" della giustizia penale e del carcere, presenteranno una certa assonanza con la produzione critica italiana. Le parti propositive, invece, troveranno buona accoglienza solo laddove si sarà disposti a rivedere alcuni assunti e prospettive di quello che rimane della stessa criminologia critica. E' difficile, infatti, condividere soluzioni quando si nega problematicità alle situazioni da risolvere, o quando i contorni di tale problematicità non vengono osservati sistematicamente. Ne è emblema, in Italia, il notevole ritardo riguardante lo studio di nodi tematici quali la vittima e la giustizia informale, alle quali Mathiesen dedica la necessaria attenzione. Ma vediamo separatamente le diverse tematiche affrontate dall'autore.

Quali difese può avere oggi il carcere quando il suo fallimento è visibile a fronte di tutti quei presupposti che pure, ufficialmente, aiutano a tenerlo in vita? Mathiesen prende in esame i propositi conclamati della pena e li confronta con i risultati di corrispondenti indagini empiriche. Così , ad esempio, il carcere si rivela fallimentare nel rispondere a esigenze di difesa sociale e persino catastrofico nel proposito dichiarato della riabilitazione del reo. Analogo fiasco si registra nella prevenzione generale, se con questa davvero si intende una sorta di messaggio dissuasivo rivolto ai cittadini in generale. Richiamandosi alle teorie della comunicazione, Mathiesen decodifica i segni del carcere e rileva quanto questi siano inadatti a trasmettere modelli di comportamento conformi. Identica demolizione ricevono le cosiddette funzioni di incapacitamento e i presupposti del «modello giustizia». Quest'ultimo, come è noto, attribuisce alla pena dei principi di restituzione autoritaria, secondo cui il carcere è un giusto armamentario reattivo indirizzato al comportamento cui viene inflitto. Di qui le idee di chiarezza e proporzionalità della pena, scientificamente commisurate alla gravità dell'offesa. Si tratta, secondo Mathiesen, di un discorso circolare: spesso è proprio la severità della pena a suggerire la presunta gravità del reato, e non viceversa, in un universo simbolico che si ritiene

collettivamente condiviso ma che tale non è. Il rapporto reato-pena, infatti, non si presta a criteri di lettura universali, l'atteggiamento nei confronti della «pena giusta» variando col variare della distanza tra gli individui e il mondo della punizione (Gottfredson 1984; Christie 1986).

Come si è accennato, simili analisi sono familiari anche presso la nostra criminologia critica, né poco familiare è lo schema proposto da Mathiesen relativo alle reali funzioni del carcere, vale a dire alle sue funzioni non dichiarate, latenti, sebbene «insostituibili». L'autore individua una "funzione espurgatoria": il carcere estromette dalla società i soggetti improduttivi. Segnala poi una "funzione di annichilimento", mirante a ridurre i suddetti soggetti alla totale impotenza, e messa in campo attraverso lo stigma implicito nella detenzione. Una "funzione di diversione", che si manifesta nel colpire il crimine bagatellare e nel distogliere l'attenzione dai crimini strutturali. Una "funzione simbolica", che si sostanzia nel penalizzare un piccolo gruppo di attori dai quali la società prende le distanze allo scopo di riconfermare il proprio ordine, dato come immutabile. In Italia, l'analisi delle funzioni latenti della punizione, in analogia con i suggerimenti di Mathiesen, ha per altro individuato altri aspetti, che vanno dalla produzione e riproduzione dei delinquenti alla rappresentazione come normalità dei rapporti di disuguaglianza (Baratta 1985). Dalla funzione regolativa del mercato del lavoro parallelo a quella di «cassa integrazione» per la mano d'opera criminale eccedente o di assistenza in condizioni di coazione per gli indigenti (Mosconi 1982; Gallo - Ruggiero 1989; Ruggiero 1991; 1995; 1996).

Se dunque la diagnosi proposta dal pensiero abolizionista trova terreno molto ricettivo, è sul versante della prognosi che la nostra tradizione critica e riformista è chiamata a rispondere con maggiore chiarezza. Come risolvere il paradosso secondo cui la pena viene inflitta affinché il reo non si riproduca, ma svolge nei fatti un ruolo cruciale nella sua riproduzione? Mathiesen va da anni propugnando il riorientamento della giustizia criminale in direzione della vittima. In questo testo, descrive alcuni elementi di riparazione simbolica, esempi di rituali riconciliativi che restaurano l'onore, di risarcimento materiale di chi è vittimizzato, di arbitrato tra vittima e reo, di restituzione e riparazione da parte di quest'ultimo del danno prodotto. Chi scrive è consapevole che il riorientamento della giustizia criminale in direzione della vittima non è; una panacea e che, in previsione di una possibile ascesa di modelli ufficiali di riconciliazione, conviene metterne in luce da subito le incongruenze e le ambiguità.

3. Da quando, quasi mezzo secolo fa, è apparso il testo di Von Hentig (1948) hanno anche preso forma delle controversie in tema di "vittima di reato" destinate a trascinarsi fino a noi. Tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta si sono moltiplicate le iniziative a favore delle persone vittimizzate, mentre la saggistica più attenta si è battuta perché venissero riconosciute le responsabilità istituzionali vuoi per quanto riguarda l'insorgere delle situazioni problematiche che creano vittimizzazione, vuoi relativamente alla compensazione delle vittime. Nel 1964 nasce nel Regno Unito il "Criminal Injuries Compensation Board" (C.I.C.B.), che risarcisce, discrezionalmente e non statutariamente, le vittime di reato che riportano danni fisici. Gli osservatori più critici fanno notare che il C.I.C.B. pratica compensazione "ex gratia", a mo' di beneficenza umanitaria occasionale, in quanto gli apparati istituzionali non accettano il principio della propria responsabilità nel prevenire i delitti né nel temperarne gli effetti.

Questo tipo di vittimologia descrive allo stesso tempo una rottura e una sottile continuità con la vittimologia tradizionale. In quest'ultima, come è noto, il luogo centrale dell'analisi era costituito dallo spazio sociale e psicologico nel quale il reo e la vittima interagiscono. In particolare, lo studio della vittima mirava a svelare i meccanismi che precipitano l'interazione e danno vita al reato. La stessa definizione "vittimologia", in questo contesto, suona però inappropriata, la vittima essendo trascurata a vantaggio dei meccanismi socio-psicologici che permettono il compiersi di un reato. Negli anni Cinquanta e Sessanta, come nell'esempio riportato sopra, la vittima riceve se non altro una ricompensa materiale per l'offesa, ma la selettività con la quale il risarcimento viene elargito riproduce alcuni principi e pratiche che sono proprie della vittimologia tradizionale. Mi riferisco alla circostanza secondo cui il verificarsi di molti reati viene implicitamente attribuito alla negligenza della vittima, incapace, si suggerisce, di adottare le più elementari misure di prevenzione. Per i furti in appartamento, ad esempio, le vittime possono essere accusate di lasciare le finestre aperte, o di non fortificare a dovere le porte di ingresso. Le vittime di violenza sessuale, di aggirarsi per le strade in orari a rischio, abbigliate in maniera da «precipitare» il compiersi della violenza. E' questa enfasi sull'interazione tra reo e vittime a suggerire quanto le prime iniziative di compensazione e risarcimento siano largamente in debito con la vittimologia tradizionale, e a suscitare il bisogno di una cosiddetta "nuova vittimologia".

Nei contributi recentemente apparsi anche da noi, si fa rilevare che per nuova vittimologia vada soltanto intesa una disciplina centrata davvero sui bisogni delle vittime, e non, come quella tradizionale, focalizzata, attraverso l'osservazione delle vittime, sulle dinamiche dei reati (Pepino - Scatolero 1992). Se si adotta questa definizione, però, anche la vittimologia degli anni Settanta

e Ottanta può solo parzialmente sottrarsi all'appellativo di «tradizionale». Vale la pena ricordare che le maggiori indagini vittimologiche condotte nel Regno Unito sono ispirate dall'intento di svelare, almeno parzialmente, la cifra oscura della criminalità (Sparks - Genn - Dodd 1977; Gottfredson 1984; Hough - Mayhew 1985; Jones - Maclean - Young 1986; Mayhew Elliott - Dowds 1989). Di nuovo, non è la vittima in sé l'oggetto dello studio, ma la criminalità in quanto fenomeno generale e, nello specifico, la sua dimensione quantitativa. Ma anche quando assume caratteristiche qualitative, lo studio vittimologico sembra rispondere a esigenze diverse da quelle direttamente connesse al benessere delle vittime. Tra gli studi citati, ad esempio, le vittime di reato vengono ascoltate, e si direbbe, prese a pretesto, per individuare delle più appropriate politiche di prevenzione e trattamento dei reati o di risoluzione dei conflitti. La vittima diventa insomma un settore privilegiato dell'opinione pubblica al quale richiamarsi quando si cerca legittimazione per questo o quell'intervento istituzionale.

Occorre riconoscere agli abolizionisti il merito di avere fatto chiarezza su queste questioni (Christie 1986; 1993; Hulsman 1982; 1986; Bianchi - Van Swaaningen 1986; Bianchi 1994; de Haan 1990; Mathiesen 1986; 1990). Il riorientamento della giustizia criminale in direzione della vittima può offrire a una disciplina esausta l'occasione di rivitalizzarsi al suo interno e di restaurare delle relazioni di un qualche senso con l'esterno. In un clima di pessimismo penologico, infatti, tutti sono disposti a cimentarsi in un terreno sicuro, quello della vittima, e sentirsi così finalmente esentati dallo studiare il mondo dei rei (Maguire - Pointing 1988). Il nuovo orientamento, insomma, costituisce una scelta facile, non contestabile, popolare, in un panorama dominato non solo da una profonda crisi eziologica, ma anche da una diffusa sfiducia nei confronti di ogni tipo di ipotesi trattamentale dei rei.

Alla criminologia orientata verso le vittime non sono state risparmiate queste e altre critiche, ampiamente corroborate da risultati di ricerche empiriche (Walklate 1989; Mawby - Walklate 1994). Può accadere ad esempio che i gruppi di sostegno alle vittime di reato siano costituiti da volontari che interpretano con tale zelo il proprio mandato da incrementare anziché temperare il panico già esistente (Mawby - Gill 1987; Fattah 1987; Wright - Galaway 1989). Ferventi moralizzatori, alcuni gruppi di vittime o loro sostenitori volontari possono farsi promotori di campagne favorevoli alla pena capitale (Rock 1990; Davis 1992). Eppure, lo stesso conio della parola «vittimologia» originava da un proposito umanitario, circostanza opportunamente ricordata a più riprese dagli abolizionisti. Nel periodo postbellico, lo statuto di vittima riguardava infatti le vittime di guerra, dell'ignoranza, della violenza, della povertà, dello sfruttamento, della malattia, dell'infelicità, dell'oppressione (Elias 1986). Credo che gli abolizionisti cerchino di ricondurre la questione criminale nel seno dei suddetti gruppi, cioè di ricollocare la vittima nella posizione di oppresso-oppressa sullo sfondo di un processo di deperimento della giustizia formale. E' inutile negare lo slancio utopistico che sottende un simile tentativo, ma si cerchi di comprenderne alcuni elementi concreti.

4. Si parta da un primo dato: la centralità attribuita alle vittime ha messo in luce il concetto di vulnerabilità: il crimine è un conflitto la cui gravità è soggettiva, dipendendo dal rapporto che ognuno stabilisce con i beni di sua proprietà, e dall'autopercezione che ognuno elabora quando posto di fronte a un antagonista. La vittimologia, vecchia o nuova, ha in un certo senso ricollocato le responsabilità individuali nel diagramma dei conflitti svelando, da un lato, la sofferenza soggettivamente avvertita da chi è vittima e, dall'altro, gli effetti concreti prodotti da chi vittimizza (Pitch 1989). In altre parole, ha se non altro chiarito che non esiste vittima di reato in senso ontologico.

Si consideri poi un altro dato: se essere vittimizzati non corrisponde a un fenomeno oggettivo, esiste d'altro canto una "vittima ideale". Si tratta di persone o categorie di persone le quali, una volta colpite dal crimine, vengono rapidamente investite dallo status completo e legittimo di vittima. Si tratta di una proiezione istituzionale che non è priva di conseguenze. Niels Christie (1987) suggerisce il seguente esempio di vittima ideale: una anziana signora di ritorno a casa, in pieno giorno, dopo aver assistito una sorella malata, viene colpita alla testa da un uomo robusto che le strappa la borsetta e spende i soldi sottratti in liquori o droghe. Questa nozione di vittima presuppone una persona incapace di difendersi fisicamente, psicologicamente e socialmente, ed è congrua con chi è privato del potere di farsi riconoscere vuoi come soggetto e vuoi, paradossalmente, come vittima. Lo status di vittima, insieme alla tutela che le è presumibilmente dovuta, viene conferito dall'esterno, in una situazione definita a priori la cui problematicità è autoevidente.

La vittima ideale è insomma un non-soggetto, cui non viene riconosciuto il potere di autodefinirsi. Ora, le pratiche di risoluzione dei conflitti incoraggiate dagli abolizionisti possono produrre in questo contesto delle modifiche di non poco conto. L'attivazione delle vittime può temperare le loro caratteristiche ideali e propiziare le loro capacità di definirsi come "vittime reali". Questo passaggio comporta la percezione di sé non come semplice oggetto di tutela istituzionale, ma come parte di un conflitto, come attore di una negoziazione. L'idea abolizionista, in questa luce, appare tutt'altro che utopistica, in quanto, a ben vedere, ruota

intorno a uno dei cardini più concreti del sistema della giustizia criminale. Ruota insomma intorno ai meccanismi che lasciano percepire alcuni atti e individui, e non altri, come dannosi, e da tale percezione lasciano scaturire conseguenze normative. La particolare centralità assunta dalla vittima nel discorso abolizionista può innescare una ridefinizione delle situazioni problematiche, e modificare sensibilmente la stessa percezione dei comportamenti criminalizzati. Le iniziative propuginate dagli abolizionisti possono, per altro, far maturare consapevolezza anche in coloro che «non sanno» di essere vittime, vale a dire le vittime del reato di corporazione, della pubblica amministrazione, del sistema produttivo. In questo senso non solo la nozione di vittima ideale, ma anche quella di "reo ideale" potrebbero venire opportunamente destrutturate. La vittimologia abolizionista, allora, potrebbe contraddire la sua stessa disciplina-madre, la criminologia, la quale di "rei ideali" si è sempre alimentata.

5. Le pratiche di riconciliazione incoraggiate dagli abolizionisti vengono spesso, e forse impropriamente, raccolte sotto la definizione "giustizia informale". In questo modo le si assimila a pratiche ed esperienze analoghe che, dopo gli entusiasmi iniziali, di «informale» hanno conservato solo il nome (Matthews 1988). Chiave di volta di questo processo è la proliferazione di ruoli professionali che tradiscono l'originaria ispirazione di una giustizia definita come «popolare» e «collettiva». In Italia, dove il dibattito sulla giustizia informale muove i primi passi, sembra fortunatamente esservi consapevolezza dei potenziali risvolti di una simile involuzione (Giulini - Ceretti - Garbarino 1995). Le sedute di mediazione tra vittima e reo, inizialmente presiedute da volontari e comuni cittadini, sono ora troppo spesso dominate da persone ritenute «eleggibili» e «affidabili». L'idoneità dei "mediatori" viene stabilita dall'autorità, che finisce così per nominare soggetti non residenti nelle aree nelle quali sono chiamati ad operare, vale a dire soggetti terzi, estranei ai conflitti da arbitrare (Wright - Galaway 1989). Non stupisce, come è stato lamentato, che nelle sedute di riconciliazione il reo venga spesso sottoposto a una pubblica notomizzazione della personalità, delle abitudini e dei pensieri più risposti. Né che alcuni rei, dopo simile esperienza, considerino il carcere meno punitivo della riconciliazione e meno oneroso della riparazione. E' quanto avviene, ad esempio, nel Regno Unito, dove riconciliazione e riparazione sono un supplemento piuttosto che un'alternativa alla pena custodiale. Infine, un mediatore abile è in grado di «smascherare moralmente» il reo, ed esasperare così il conflitto, producendo maggiore risentimento tra reo e vittima.

Le critiche rivolte alla giustizia informale compongono una specifica letteratura. Molti autori vedono nelle pratiche di riconciliazione, quando queste sospendono la pena carceraria, degli espedienti utilizzati da alcuni rei per sottrarsi alla detenzione. Altri intravedono nella riconciliazione e nella mediazione una logica di risparmio economico e un proposito mal celato di decongestionamento dei tribunali (Selva Bohm 1987). Altri ancora si chiedono come sia possibile definire «informali» delle pratiche di giustizia condotte sotto la vigilanza di esperti, a volte poliziotti, il più delle volte più propensi a rapportarsi con le agenzie istituzionali che con le situazioni conflittuali (Davis - Boucherat - Watson 1988). Le pratiche di riparazione e arbitrato vengono poi ritenute tentativi di neutralizzare i conflitti, riducendo i problemi sociali a problemi interpersonali o individuali (Cain 1985).

Credo che il pensiero abolizionista sia particolarmente sensibile a queste questioni, dalle quali ricava una scommessa teorico-pratica, implicita nelle sue formulazioni, che si può così formulare. L'obiettivo abolizionista non è la riduzione dei conflitti, ma la loro selezione, e in alcuni casi la loro radicalizzazione. Molte dispute, infatti, non possono essere «riconciliate», e andrebbero perciò rinviate alle forze sociali che le hanno prodotte. Queste dispute accedono al sistema della giustizia soltanto perché da quest'ultimo vengono «catturate» e selezionate. Altre dispute, al contrario, non si prestano a una facile lettura in relazione alle forze sociali che le hanno prodotte, essendo dispute "intragruppo". Le loro dinamiche sono spesso indecifrabili anche perché chi vi partecipa, pur possedendo un retroterra sociale analogo, trova difficile articolare un vocabolario di valori o un modello di convivenza comuni. Questi conflitti interni ai gruppi possono trovare nelle pratiche di ispirazione abolizionista dei momenti di risoluzione meno ideologici e a volte delle interpretazioni meno emotive o individualiste. E' il caso, ad esempio, di incontri tra rei e vittime che rivelano una imprevista uniformità di interessi, materiali e psicologici, tra chi vi partecipa, vale a dire tra chi è autore di reato e chi ne è vittima. Nessun abolizionista penserebbe, con questo, di eliminare i conflitti intergruppo, che si giocano altrove. Si tratta piuttosto, ricorrendo all'analisi di Ricoeur (1995), di individuare situazioni nelle quali al vocabolario politico, mutuato dalla guerra e dalla violenza, si sostituisce quello dei diritti, fatto di rappacificazione e parola. Va da sé che nell'individuare simili situazioni non ci si illude di poter contemporaneamente demolire il vocabolario politico nella sua totalità. Insomma, al contrario di quello slogan diffuso qualche anno fa in Italia che, inconsapevolmente sinistro, reclamava «la riappropriazione del diritto di punire», la pratica abolizionista mira ad appropriarsi del diritto di selezionare i conflitti, sottraendolo lentamente alla giustizia ufficiale che di tale diritto è sempre stata titolare.

A Mathiesen va riconosciuto il merito di aver fatto chiarezza, già anni addietro, su molti di questi punti. L'autore non solo si è

soffermato criticamente sulla giustizia informale e sulle alternative alla pena custodiale, ma ha anche sottoposto a scrutinio quegli elementi di riforma penale che, sotto altra veste, possono favorire la riformulazione delle consuete pratiche e filosofie punitive (Mathiesen 1980). Di cruciale importanza, a questo proposito, è la sua nozione di riforma negativa che descrive pensieri e azioni in grado di prefigurare un vero depotenziamento del carcere, non la sua ristrutturazione; il suo superamento, non la sua rifondazione in forme «alternative». E' suo merito, inoltre, aver dimostrato come quello abolizionista non sia un semplice "programma", ma un "approccio" che lo informa e ne è a sua volta informato. Entrambi, programma e approccio, implicano una scommessa molto chiara: in una disciplina come quella criminologica, che manca ancora di paradigmi unificanti, occorre impedire a ogni costo che se ne formino; occorre procedere per «rivoluzioni scientifiche» prima ancora che la criminologia diventi «scienza» e malgrado alcuni già la considerino tale.

Certo, vi sono molti argomenti contro l'abolizione del carcere: dove troverebbero rifugio le persone più deboli del mercato del lavoro ufficiale e quelle più vulnerabili del mercato del lavoro criminale? Quanto costerebbe la loro assistenza in libertà? Nell'agenda degli impegni collettivi, qualche anno fa, Mathiesen collocava l'abolizione del carcere nello stesso anno, il 2010, indicato dalle autorità svedesi per lo smantellamento delle centrali nucleari. In un clima di «realismo» imperante, ora l'autore si richiama a un obiettivo di transizione, invocando per la stessa data la riduzione a metà della attuale popolazione detenuta. Si fa in fretta a parlare di utopia. Quest'ultima prefigura un mondo senza conflitti, un assetto "finito" di coesistenza sociale. L'idea che sottende la proposta di Mathiesen, invece, è quella delle riforme non finite. L'abolizione delle pene ha luogo «quando l'ordine prestabilito viene lacerato e allo stesso tempo ci si presenta un nuovo terreno privo di ordine» (Mathiesen 1974). Vi è da augurarsi che movimenti e studiosi italiani accettino anch'essi il rischio di muoversi in terreni non finiti, privi di ordine.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.

Autori vari, Intervista a Louk Hulsman, «Dei delitti e delle pene», 1983, 1.

A. Baratta, Principi del diritto penale minimo, «Dei delitti e delle pene», 1985, 3.

H. Bianchi, Justice as Sanctuary, Indiana University Press, Bloomington, 1994.

H. Bianchi - R. Van Swaaningen (a cura di), Abolitionism: Towards a Non-Repressive Approach to Crime, Free University Press, Amsterdam, 1986.

M. Cain, Beyond Informal Justice, «Contemporary Crises», 1985, 9.

N. Christie, Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985.

-, Crime Control as Drama, «Journal of Law and Society», 1986, 1.

-, The Ideal Victim, in Fattah (1987)

-, Crime Control as Industry, Routledge, London, 1993.

G. Davis, Making Amends. Mediation and Reparation in Criminal Justice, Routledge, London, 1992.

G. Davis - J. Boucherat - D. Watson, Reparation in the Service of Diversion: The Subordination of a Good Idea, «Howard Journal of Criminal Justice» ;, 1988, 2.

R.S. De Folter, On the Methodological Foundation of the Abolitionist Approach to the Criminal Justice System, «Contemporary Crises», 1986, 10.

W. De Haan, The Politics of Redress, Unwin Hyman, London, 1990.

R. Elias, The Politics of Victimization, Oxford University Press, Oxford, 1986.

E.A Fattah (a cura di), From Crime Politicy to Victim Policy, Macmillan, London, 1987.

E Gallo - V. Ruggiero, Il carcere immateriale. La detenzione come fabbrica di handicap, Sonda, Torino-Milano, 1989.

B. Geremek, La stirpe di Caino, il Saggiatore, Milano, 1988.

P. Giulini - A Ceretti - F. Garbarino, Mediazione sociale: la giustizia fra pari, «Narcomafie», 1995, 6.

M.R. Gottfredson, Victims of Crime: The Dimension of Risk, HMSO, London, 1984.

M. Hough - P. Mayhew, Taking Account of Crime, HMSO, London, 1985.

L. Hulsman, Peines perdues. Le système pénal en question, Centurion, Paris, 1982.

-, Critical Criminology and the Concept of Crime, «Contemporary Crises», 1986, 1.

P. Ingraio, Per una politica criminale del movimento operaio, «La questione criminale», 1975, 3.

T. Jones - B. Maclean - J. Young, The Islington Crime Survey, Gower, Aldershot, 1986.

M. Maguire - J. Pointing, Victims of Crime: A New Deal?, Open University Press, Milton Keynes, 1988.

P. Marconi, La libertà selvaggia. Stato e punizione nel pensiero libertario, Marsilio, Venezia, 1979.

T. Mathiesen, The Politics of Abolition, Martin Robertson, London, 1974.

-, Law, Society and Political Action, Academic Press, London, 1980.

-, The Politics of Abolition, «Contemporary Crises», 1986,1.

-, Prison on Trial, Sage, London, 1990.

R. Matthews (a cura di), Informal Justice?, Sage, London, 1988.

R.I. Mawby - M.L. Gill, Crime Victims Needs, Services and the Voluntary Sector, Tavistock, London, 1987.

R.I. Mawby - S. Walklate, Critical Victimology, Sage, London, 1994.

P. Mayhew - D. Elliott - L. Dowds, The 1988 British Crime Survey, HMSO, London, 1989.

E.G. Mendez, Cinquanta titoli su... Il movimento e la teoria per l'abolizione del sistema penale, «Dei delitti e delle pene», 1985, 3.

G. Mosconi, L'altro carcere, Cleup, Padova, 1982.

-, Abolire le pene? Il convegno viennese dell'European Group, «Dei delitti e delle pene», 1987, 3.

Movimento abolizionista, Abolire il carcere, ovvero come sprigionarsi, Nautilus, Torino, 1990.

M. Pavarini, Il sistema della giustizia penale tra riduzionismo e abolizionismo, «Dei delitti e delle pene», 1985, 3.

L. Pepino - D. Scatolero, Vittime del delitto e vittimologia, «Dei delitti e delle pene», 1992, 1.

S. Piro, Cronache psichiatriche, Liguori, Napoli, 1988.

T. Pitch, Responsabilità limitate, Feltrinelli, Milano, 1989.

P. Ricoeur, Le juste, Esprit, Paris, 1995.

Rock, Helping Victims of Crime, Clarendon, Oxford, 1990.

Ruggiero, Decarcerizzazione e ricarcerizzazione, «Dei delitti e delle pene», 1991, 1.

-, Flexibility and Intermittent Emergency in the Italian Penal System, in V. Ruggiero - M. Ryan - J. Sim (a cura di), Western European Penal Systems, Sage, London, 1995.

-, The Country of Cesare Beccaria: The Myth of Rehabilitation in Italy, in N. South - R. Weiss (a cura di), Comparing Prison Systems, Gordon & Breach, Newark (NJ), 1996.

Scheerer, L'abolizionismo nella criminologia contemporanea, «Dei delitti e delle pene», 1983, 3.

H. Selva - R. Bohm, A Critical Examination of the Informalism Experiment in the Administration of Justice, «Crime and Social Justice», 1987, 2.

G. Senzani, Economia politica della criminalità, Dell'Orso, Firenze, 1979.

Sparks - H. Genn - D. Dodd, *Surveying Victims*, John Wiley, London, 1977.

Von Hentig, *The Criminal and His Victim*, Yale University Press, New Haven, 1948.

Walklate, *Victimology The Victim and the Criminal Justice Process*, Unwin Hyman, London, 1989.

Wright - B. Galaway (a cura di), *Mediation and Criminal Justice*, Sage, London, 1989.

PREMESSA.

Nel 1972, apparve in Norvegia un libro intitolato "Kan fengsel forsvares?" (Si può difendere il carcere?). Era un'antologia, redatta da Aslak B. Syse, e faceva parte delle pubblicazioni del KROM (Associazione norvegese per la riforma della politica criminale). Il KROM aveva - e tuttora ha - un orientamento generalmente critico, che si rifletteva nel libro, nei confronti della politica governativa contro la delinquenza e in particolare verso l'uso del carcere. Il libro affrontava le questioni principali che riguardano il ruolo sociale dell'istituzione carceraria (lo sviluppo storico delle prigioni e le teorie della prevenzione individuale e generale erano analizzati in modo particolarmente approfondito). La conclusione degli autori era netta: il carcere non può essere difeso in base alle finalità che gli sono tradizionalmente attribuite.

Da allora, nell'agone della politica criminale, molto è cambiato. In Norvegia, negli anni Settanta, si è sviluppato un dibattito ininterrotto, culminato in un ampio "Rapporto sulla politica criminale" (Justisdepartementet 1977-78) presentato nel 1978 dal governo socialdemocratico allora in carica. Ne era responsabile Inger Louise Valle, forse il più coraggioso ministro della giustizia che la Norvegia abbia mai avuto. Quel rapporto, critico nei confronti della carcerazione, è stato aspramente attaccato dai conservatori ancor prima di essere reso pubblico. In gran parte è rimasto sepolto sotto le critiche e durante gli anni Ottanta uno schieramento conservatore, se non addirittura reazionario, ha solcato trionfalmente il mare della politica. I ministri della giustizia si sono avvicendati, mentre le carceri sono rimaste e anzi sono state ampliate e rafforzate.

In tutti i paesi scandinavi, peraltro, e nel mondo occidentale in genere si è avuto uno sviluppo analogo. Nel corso degli anni Settanta la critica alle politiche governative e al carcere aveva messo solide radici: in diversi paesi, quali Svezia, Gran Bretagna e parte degli Stati Uniti, il numero dei detenuti era mediamente diminuito. Ma verso la fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta i gruppi conservatori hanno avuto il sopravvento e i detenuti sono aumentati nuovamente. Al momento della stesura di questo libro, nella primavera del 1987, in molti paesi dell'Occidente si registra il più alto numero di detenuti degli ultimi decenni. Si attendeva un disgelo, ma è tornato l'inverno.

Questo stato di cose si è riflesso anche sull'attività di ricerca: mentre negli anni Settanta difendere la carcerazione come strumento punitivo era una posizione ideologicamente debole, oggi si impegnano stanziamenti, talento ed energie in quantità per dare sostegno scientifico alle ragioni del carcere.

Ecco il contesto in cui è nato questo libro. Con il medesimo titolo del 1972, "Kan fengsel forsvares?", ho cercato di offrire una trattazione sistematica completamente nuova dell'insieme delle teorie e delle ricerche scientifiche sul carcere come strumento di punizione sociale. Alla luce delle più recenti ricerche esamineremo le idee correnti sulla riabilitazione, le teorie della prevenzione generale, della neutralizzazione, della prevenzione individuale, e quelle secondo cui il carcere può essere inflitto come giusta pena per il crimine commesso. Tutte sono state e sono di importanza centrale nella difesa del carcere. Per ciascuna di loro ci si chiederà: si può difendere il carcere su questa base?

Al tempo stesso si discuterà la radicata funzione sociale del carcere, che lo rende così duro a morire, e ciò che accade quando si cerca di svelare come operi nei fatti. Il libro si conclude con l'esposizione di un piano concreto: ciò che si deve fare del carcere - sul breve e sul lungo periodo - nella nostra società.

Nel complesso, questo libro è un tentativo di ripercorrere in forma sistematica i punti essenziali del dibattito specialistico. Ma il carcere fa anche parte del nostro retaggio culturale, dal quale hanno origine gli argomenti in suo favore. Il dibattito che lo riguarda è quindi al tempo stesso una componente importante del dibattito culturale nella nostra società. Ed è per contribuire a una discussione più generale che voglio sollevare ancora una volta, con tutta la forza possibile, la questione: le motivazioni in favore del carcere reggono? Si può difendere il carcere?

Thomas Mathiesen

Capitolo 1.

SI PUO' DIFENDERE IL CARCERE?

- Una breve digressione.

Nel 1965 Jens Bjørneboe scrisse un dramma teatrale intitolato "Cento di questi giorni" ("Til lykke med dagen", una rielaborazione di "Den onde hyrde", "Il cattivo pastore", del 1960): la storia del giovane carcerato Tonnie, rinchiuso «al buco» (1). Dopo molte vicissitudini, Tonnie si suicidava sotto il peso della tensione e dell'oppressione carceraria. Molti forse credono che queste siano cose del passato. Certo adesso il «buco» non esisterà più, si pensa, e dunque le direzioni delle carceri sono considerate più illuminate di un tempo.

Ma il «buco» esiste ancora, e viene usato. Nella conciliante terminologia del sistema carcerario, che dà una sensazione tranquillizzante di umanità e di ordine, in effetti non si chiama « buco » ma « cella di sicurezza ». Si tratta di una cella spoglia, imbottita, con un materasso duro come unico mobilio. A questo viene legato il prigioniero (2). La « cella di sicurezza », o « buco », non costituisce formalmente un aggravio della pena: è un cosiddetto « mezzo di contenzione », che si applica allo scopo « di impedire che si compiano violenze o che siano poste in atto minacce, di sconfiggere resistenze, di prevenire fughe, o allo scopo di mantenere l'ordine e la sicurezza nell'istituto di pena » (come recita il regolamento carcerario norvegese al paragrafo 38, « Mezzi di contenzione »).

Simili espressioni suonano bene e paiono degne di fiducia. Ma tutti i detenuti "sanno" che la linea di demarcazione tra l'impiego come mezzo di contenzione in caso di necessità, e l'impiego come punizione, è sfocata e incerta. Tutti "sanno" che in realtà la « cella di sicurezza » è usata anche come una punizione.

Per di più l'isolamento può diventare anche una punizione regolamentare, benché in tal caso non lo si chiami neppure una punizione, ma si preferisca parlare di dissuasione e di rafforzamento della disciplina. L'isolamento è detto allora «detenzione in cella individuale», applicata per la durata massima di un mese per ogni volta. Non si è chiusi in una cella imbottita, ma in una cella normale. Però si è isolati ugualmente: il prigioniero può, come si legge nel regolamento carcerario, «venire escluso da ogni forma di contatto sociale» (paragrafo 35.3). Inoltre si può effettuare un «trasferimento in cella individuale» ogni volta che lo si ritenga necessario per ragioni disciplinari, di sicurezza o equivalenti; oppure in considerazione di un pericolo per i detenuti stessi, o per la sicurezza o la salute di altri; o, ancora, in considerazione del pericolo di « un'influenza negativa sui compagni di cella» (3).

Quanto Jens Björneboe scriveva intorno al 1965 è così, su questo punto, pienamente attuale. L'amministrazione carceraria, allora, è ; o non è più illuminata di un tempo? Una generazione di direttori è passata, una nuova ne ha preso il posto, e qualche cambiamento c'è ben stato. Ma per quanto riguarda il reclutamento, l'amministrazione delle carceri soffre di una stasi perenne, non meno della sanità e dell'assistenza sociale: fare carriera nell'istituzione carceraria non dà alcun prestigio e il reclutamento ne patisce le conseguenze.

Tuttavia il fattore più importante è che il "sistema" carcerario resta il medesimo in tutti i suoi tratti essenziali. Oggi le possibilità di ottenere permessi sono maggiori, la censura sulle lettere è più contenuta, in qualche carcere sono state facilitate le visite. Ma contemporaneamente vi sono notevoli chiusure e restrizioni, anche a causa del diffondersi degli stupefacenti nelle prigioni. Tra l'altro le restrizioni hanno scarsa efficacia e accrescono anzi l'oppressività della struttura carceraria, cosicché il bisogno di droga aumenta.

Nel 1968 descrivevo la situazione di molti detenuti in termini che purtroppo valgono ancor oggi:

«In primo luogo, il detenuto sperimenta parte del tempo trascorso nell'istituzione come tempo vissuto nell'impotenza. Dal suo punto di vista, dunque, il sistema carcerario diventa spesso una grande organizzazione burocratica, che per così dire procede come un rullo, giorno dopo giorno, mese dopo mese, senza che egli sia in condizione di reagire, di opporsi o di influenzarla in qualche modo. La richiesta di libertà condizionale, per esempio, è valutata da persone che si trovano abbastanza distanti da lui, ed è poi trasmessa ad altre persone che si trovano ancora più lontano, per un ulteriore esame seguito dalla decisione finale. Il detenuto possiede scarsa autonomia e non ha una posizione da cui trattare che gli permetta di influire in qualche modo sull'esito della richiesta. E' un semplice, piccolo esempio - ma non privo di significato - di come egli avverte di essere impotente all'interno dell'istituzione.

In secondo luogo, il detenuto sperimenta parte del proprio tempo come tempo di "degradazione". E' stato anticipatamente condannato dai rappresentanti di quella società che rispetta le leggi, e l'esperienza della stigmatizzazione diventa ancora più intensa quando il detenuto si trovi isolato all'interno del carcere.

In terzo luogo, il detenuto sperimenta parte del proprio tempo come tempo di "insicurezza". In verità il carcere, con un modello di vita semplificato e un regime relativamente sistematico, può anche dare al detenuto l'impressione di trovare un sostegno. Egli è sottratto alla situazione esterna, complessa e conflittuale, e durante la prigionia può sentirsi come in una camera di compensazione: sfuggire cioè ad un ambiente di cui percepisce le minacce. Ma in questa forma il sentimento di sicurezza è essenzialmente un sentimento di dipendenza - a volte qualche detenuto se ne rende conto. Nulla è cambiato nella sua situazione in rapporto alle persone rimaste all'esterno e poco viene fatto perché questa si chiarisca dopo il rilascio. Inoltre - ed è quanto più mi preme nel contesto - parallelamente alle false sensazioni di sostegno può insorgere una sensazione d'insicurezza, specialmente per quanto riguarda il futuro. Per molti significa soltanto chiedersi quando arriverà la libertà condizionale, ma per molti altri significa anche chiedersi quali saranno le future possibilità di lavoro, come sarà il rapporto con la famiglia, o il rapporto con la propria sessualità, che non può non essere minacciata dalla permanenza in una società monosessuata, eccetera» (Mathiesen 1968, p.p. 131-32).

- Un sistema in espansione: prima e seconda fase.

Se potessimo riscontrare una tendenza storica alla scomparsa del carcere, l'attuale situazione stagnante non sarebbe poi così tragica. Si potrebbe immaginare che ce la lasceremo presto alle spalle. Al contrario, oggi il carcere, con tutto ciò che ha di vecchio, "è un sistema in espansione". Ma per comprenderne le dinamiche attuali bisogna considerare brevemente le fasi storiche del suo sviluppo in epoca moderna. Se ne possono distinguere approssimativamente tre.

"Prima fase". La prima fase consiste nello sviluppo delle grandi «case d'internamento», sorte nel corso del diciassettesimo secolo. Le pene più diffuse erano allora le punizioni corporali, l'esilio, la messa al bando. Nel diciassettesimo secolo - in alcune zone anche un po' prima - entrò in uso l'internamento in un'istituzione, non però come alternativa alle punizioni, ma come un supplemento. Michel Foucault è tra gli studiosi che hanno descritto l'improvvisa e massiccia crescita delle case d'internamento nel diciassettesimo secolo: secondo le sue parole, il fenomeno ebbe «dimensioni europee» (Foucault 1961, trad. it., p. 58). Egli l'ha anche definito «il grande internamento»: nel corso di pochi decenni migliaia di esseri umani furono rinchiusi in grandi istituzioni, che in Francia presero il nome di «ospedale» ("hôpital"), in Germania e in Olanda di «penitenziario» ("Zuchthaus", "tukthuys") e in Gran Bretagna di «casa di lavoro» e «casa di correzione» ("workhouse", "correction house").

Chi fu internato in questa prima fase della moderna storia del carcere? Fonti storiche relative a diversi paesi d'Europa indicano che si trattava perlopiù di poveri vagabondi, mendicanti, gente senza lavoro o senza fissa dimora che commetteva delitti contro la proprietà. Una categoria vasta ed eterogenea, che prima o poi avrebbe dovuto esser differenziata in qualche misura. D'altronde la distinzione tra «casa di lavoro» e «casa di correzione» era, in genere, puramente teorica.

Quali erano poi le modalità dell'internamento? Innanzitutto la certezza del diritto era ben scarsa, né si andava troppo per il sottile: all'apertura del grande Hôpital Général di Parigi nel 1657 - che in effetti era una catena di istituti, in cui nel 1750 si trovavano 12000 internati - gli arcieri della milizia dell'Ospedale vi trascinarono vagabondi e mendicanti acciuffati per le strade. Parigi andava ripulita.

In secondo luogo, l'internamento era chiaramente caratterizzato dal lavoro forzato per i detenuti, benché rimanga incerto se l'attività lavorativa avesse sempre di mira la remuneratività. In Olanda, i prigionieri riducevano in schegge una qualità di legno del Brasile e la polvere grossolana che se ne ricavava era impiegata come materia prima nei colorifici. Il penitenziario di Amsterdam aveva il monopolio di quest'attività, assai redditizia (confer oltre, cap. 2, paragrafo 3, e Sellin 1944). Circa un secolo dopo, in Norvegia (negli anni 1735-1790 furono istituiti quattro penitenziari nel nostro paese, peraltro in un'epoca in cui erano in rapido declino sul continente), i penitenziari erano chiamati anche "rasphus", «rasperie», sebbene in Norvegia non si sia mai prodotta polvere di legno del Brasile. In molti istituti francesi gli internati stavano seduti a lavorare ai ferri: producevano cappelli, berretti, calze e altri indumenti che si dovevano in precedenza importare dalle isole normanne, le britanniche Jersey e Guernsey (Cole 1939; riassunto in Mathiesen 1977, p.p. 76-79). L'addestramento degli internati aveva uno sfondo drammatico: la direzione si procurava (forse col rapimento) donne delle isole normanne, abili nella «maglieria fine», che insegnassero alle donne degli istituti. Andò a finire che tutti i poveri avevano l'occasione di imparare il lavoro a maglia. Negli istituti tedeschi e inglesi, infine, i prigionieri erano impiegati per lo più in lavori produttivi di diverso genere.

Perché dunque ci fu l'internamento? Un importante contributo alla sua spiegazione è l'ormai classico studio di Georg Rusche e Otto Kirchheimer sulla storia della pena dal tredicesimo al diciannovesimo secolo. La loro tesi fondamentale è che il mercato del lavoro regoli le pene. In periodi di eccedenza di forza-lavoro le pene sono severe, perché non occorre costringere i lavoratori a entrare nel processo produttivo ed è invece importante sottomettere i gruppi disoccupati. In periodi di carenza di forza lavoro, d'altra parte, le pene diventano miti, perché il bisogno di manodopera si fa sentire. Il diciassettesimo secolo, in contrapposizione al quindicesimo e al sedicesimo secolo, secondo Rusche e Kirchheimer è un periodo di carenza di forza lavoro; è anche l'età del mercantilismo, che esalta la crescita economica nazionale e lo sviluppo delle industrie mercantili come filande e tessitorie. Proprio allora vagabondi e senzatetto vengono rinchiusi negli istituti a lavorare.

La tesi di Rusche e Kirchheimer ha stimolato molto il dibattito tra i sociologi del diritto sulla nascita delle istituzioni di pena. Ma si possono sollevare alcune obiezioni importanti. La "prima" è che in quel periodo non vengono abbandonate le punizioni fisiche, come pure sarebbe dovuto avvenire se la motivazione dell'internamento fosse stata il bisogno di manodopera. Anche se le fonti

sono leggermente discordi, una rilevante diminuzione delle torture sopraggiunge sensibilmente più tardi (Foucault 1975).

La "seconda" obiezione è che si nutrono dubbi considerevoli circa la carenza di manodopera in quel periodo (Olaussen 1976): le dinamiche demografiche e la guerra dei trent'anni avevano certamente ridotto la popolazione, ma contemporaneamente si riscontra una gran massa di disoccupati.

Quale "terza" obiezione si è sottolineato che, sebbene la manodopera scarseggiasse davvero in determinati settori, per esempio nell'industria tessile, non è però affatto scontato che gli internati potessero essere adibiti a quel genere di lavoro produttivo, e neppure sembra chiaro che la carenza di forza lavoro fosse stata avvertita prima di decidere la nascita delle grandi istituzioni (confer ancora Olaussen 1976). Infine gli istituti risultavano di fatto redditizi solo in casi eccezionali, come il penitenziario di Amsterdam; ma in Francia, per esempio, furono sin dall'inizio imprese deficitarie senza speranza, eppure vennero tenuti in funzione.

La mia idea è che si debba allargare l'orizzonte, invece di concentrarsi semplicemente sulle oscillazioni del mercato del lavoro. Con il crollo della società feudale e il conseguente abbandono delle campagne da parte dei servi della gleba, tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo una grande moltitudine di persone divenne disponibile per l'attività lavorativa. Nel Seicento le città erano quasi sovraffollate di manodopera (Wilson 1969, p. 125; Cole 1939, vol. 1, p.p. 264 e 270 s.): si comprese perciò via via che la questione dei mendicanti e dei vagabondi era d'importanza decisiva per mantenere l'ordine. Ricorre in rapporti, citazioni, regolamenti e provvedimenti dell'epoca, che il formidabile problema al quale si sarebbe cercato di rispondere con le nuove istituzioni era proprio il vagabondaggio. I vagabondi creavano ostacoli sia alla produzione sia al commercio, attività entrambe che richiedono vie di comunicazione indisturbate, e ponevano perciò, in generale, un grave problema di tutela dell'ordine sociale. Diventa così spiegabile che si potesse continuare anche ad usare le punizioni fisiche. Come Foucault ha chiarito, la casa d'internamento era «l'ultima delle grandi misure che erano state prese a partire dalla "Renaissance" per porre fine alla disoccupazione o almeno alla mendicizia» (Foucault 1961, trad. it., p. 68). Che poi gli internati fossero messi al lavoro, era in buona armonia con la filosofia del mercantilismo economico.

"Seconda fase". La seconda fase comprende, grosso modo, gli anni tra il 1750 e il 1825 (un po' più tardi in regioni periferiche come la Scandinavia). In quel periodo sorsero in Europa le vere e proprie carceri, istituzioni organizzate specificamente per i criminali. Al tempo stesso, l'uso delle punizioni corporali fu progressivamente ridotto: le carceri ne presero effettivamente il posto e non si affiancarono più, quindi, alle antiche forme di punizione. Il passaggio avvenne, su scala storica, in modo assai improvviso, come lo era stato il sorgere delle grandi istituzioni nel diciassettesimo secolo: richieste all'incirca settantacinque anni. La nascita delle nuove carceri ha dato materia ad ampie ricerche storiche (Rusche - Kirchheimer 1939, cap. 8; Foucault 1975; Melossi - Pavarini 1981). Benché ; le interpretazioni siano differenti, emerge un punto di vista principale, che s'incontra in forma esplicita perlomeno in Foucault.

I grandi paesi europei erano allora decisamente in cammino verso un nuovo modo di produzione, quello capitalistico, basato, quantomeno in una descrizione idealtipica, su un mercato del lavoro in cui le classi lavoratrici fossero formalmente libere e potessero vendere la propria forza lavoro al miglior offerente. Nelle città l'industria aveva il sopravvento. Di fronte a una classe di lavoratori industriali, formalmente libera, le antiche punizioni - specialmente quelle corporali - non erano adatte. Un nuovo tipo di disciplina, il germe della «disciplina della catena di montaggio», era ormai richiesta dalla produzione. Non aveva senso punire con tremende e arbitrarie mutilazioni fisiche delle persone che avrebbero dovuto adattarsi alla forma minuziosa e precisa del lavoro disciplinato: era ben più ragionevole progettare un sistema punitivo che adottasse un genere corrispondente di disciplina pedantesca, che proprio nelle nuove prigioni poteva essere istituita e praticata. Le nuove prigioni divennero appunto carceri disciplinari, che imponevano un ordine meticoloso, i cui regolamenti enfatizzavano il nuovo ritmo giornaliero regolato e disciplinato con minuzia, ecc.

Se paragoniamo la situazione del Seicento con quanto accadeva nell'Ottocento, registriamo differenze e somiglianze. Differenti erano soprattutto i compiti concreti affidati al sistema di istituti pubblici nella prima fase del loro sviluppo si trattava di gestire la crescente massa di mendicanti e vagabondi; nell'Ottocento, nella seconda fase, si trattava piuttosto di gestire i devianti nelle file della manodopera. La più importante somiglianza consiste invece nel fatto che "in entrambi i casi le forze dell'ordine avevano sperimentato l'utilità, e anzi l'estrema necessità, di disciplinare certi gruppi di popolazione". In entrambi i casi, per di più, questa esperienza si era sviluppata parallelamente ai mutamenti della struttura economica: nel sedicesimo secolo crollavano le forme feudali di produzione, nel diciannovesimo secolo ci fu il passaggio definitivo alle forme di produzione capitalistiche. Benché la composizione dei gruppi sociali interessati, così come il contenuto concreto della disciplina variassero in modo pronunciato e

producessero anche differenze nell'effettiva struttura degli istituti, questa comune esigenza delle forze dell'ordine determina una fondamentale analogia.

- Terza fase: nuova espansione negli anni Duemila?

Nello scenario internazionale degli anni Settanta e specialmente degli anni Ottanta siamo stati testimoni di grandi cambiamenti nella politica penitenziaria. Sottolineeremo qui in modo particolare due elementi.

Innanzitutto è rilevabile in molti paesi un crescente ricorso alla carcerazione, sia come punizione, sia come pura e semplice reclusione. In certi casi l'incremento è stato drammatico. Contemporaneamente le carceri sono sovraffollate e compaiono lunghe liste di attesa per i condannati che non trovano posto nelle prigioni. In base ai dati disponibili, relativi a quattro grandi nazioni (Stati Uniti, Germania Occidentale, Inghilterra e Galles insieme, e Italia), e a quattro nazioni minori (Finlandia, Danimarca, Svezia e Norvegia) - si noti che il materiale relativo ai diversi paesi non è perfettamente confrontabile, provenendo da fonti di tipo diverso -, osserviamo di primo acchito due tendenze principali.

Da una parte vediamo un considerevole incremento del numero dei detenuti nelle cinque nazioni maggiori. Negli Stati Uniti si riscontra la tendenza più stabile e, se a metà degli anni Settanta vi sono diminuzioni temporanee in alcuni stati americani, ciò non ha segnato un'inversione di tendenza. Il fenomeno è accompagnato dal formarsi di liste d'attesa e dal sovraffollamento delle carceri. L'autorevole rivista «Time» ha descritto nel 1983 le condizioni degli istituti di pena americani, né queste sono migliorate da allora: l'incremento del numero dei detenuti negli Stati Uniti, scriveva, ha «prodotto tremende condizioni di vita per molti reclusi, che dormono nelle palestre, nei locali comuni, nei corridoi, in tende, camion e alloggi provvisori di altro genere. Fino ai primi di novembre, nel Centralia Correctional Center dell'Illinois 170 detenuti dormivano sul pavimento di una palestra. E il Maryland, che ha uno dei sistemi carcerari più tremendamente affollati del paese, ammassa i prigionieri nelle cantine, nelle sale per il tempo libero, in edifici provvisori e - come si è espresso un dipendente - "dovunque possiamo metterli"» («Time», 5.12.1983).

Ma anche nelle altre grandi nazioni da noi considerate l'incremento è stato considerevolissimo. In Italia è specialmente evidente dopo il 1979. In Inghilterra e nel Galles e nella Germania Occidentale l'incremento è stato minore, ma ugualmente notevole. Inghilterra e Galles mostrano una diminuzione di breve durata verso la metà degli anni Settanta. In Germania le tendenze alla crescita si sono interrotte proprio negli ultimi anni, ma sull'intero periodo l'incremento è evidente (4). Parallelamente all'aumento dei detenuti cresce - come già detto per gli Stati Uniti - il sovraffollamento nelle carceri. Sono problemi che le stesse amministrazioni carcerarie sottolineano con forza. Le autorità italiane calcolavano, pressappoco, di avere il doppio di detenuti rispetto ai posti disponibili (comunicato alla conferenza dell'European Group for the Study of Deviance and Social Control, Amburgo 1985).

D'altra parte il quadro dei quattro paesi minori è ancora più incerto. La Finlandia, che ha sempre avuto un alto tasso di detenuti rispetto agli altri paesi nordici, mostra una considerevole diminuzione tra il 1970 e il 1985, pur con un aumento temporaneo a metà degli anni Settanta. La Danimarca, un tempo al secondo posto tra i paesi nordici, presenta anch'essa un ribasso, ma assai debole e irregolare. Tra il 1977 e il 1981 si è assistito in Danimarca a una crescita considerevole, interrotta tra il 1982 e il 1984. Dopo il 1984 si registra un aumento. La Svezia, che era terza, presenta a sua volta nell'insieme una diminuzione, ma questa è avvenuta ancora più irregolarmente, con un considerevole aumento di detenuti tra il 1976 e il 1982 e una diminuzione nel periodo 1983-84. L'aumento è particolarmente marcato, se si considera che nel primo periodo è stato liquidato il sistema delle carceri minorili ed è fortemente diminuito il ricorso alla detenzione. La Norvegia, infine, presenta un aumento irregolare sull'intero periodo, ma più evidente dopo il 1979; non vi è stata alcuna misura che diminuisse il ricorso alla carcerazione e l'affollamento si è manifestato in un sempre crescente numero di persone che attendono, a piede libero, di poter scontare la loro pena detentiva.

In Finlandia il decremento sembra causato da due fattori. La novità più rilevante sono state le modifiche apportate in quel periodo alla legge sulla guida in stato di ebbrezza: sono cambiati i limiti percentuali di alcool nel sangue e al tempo stesso è stata

introdotta la cosiddetta «sanzione combinata», cioè la possibilità di associare una sanzione pecuniaria con una sanzione detentiva condizionale. Inoltre sono stati modificati i termini di pena per furto e si è introdotto un ordinamento che punisce con multe i furti comuni; alla lunga ciò ha probabilmente influenzato anche la prassi giuridica.

In Danimarca il fenomeno è dovuto principalmente ad una maggiore liberalità nel concedere la grazia - intesa a neutralizzare l'affollamento delle carceri - e ad un alleggerimento del quadro generale delle sanzioni (5) comminate per reati minori contro la proprietà, che ha ridotto di un terzo lo standard di pena. La recente diminuzione in Svezia si deve principalmente all'introduzione, nel 1983, del rilascio automatico sulla parola ("on parole") (6) a metà della pena per la grande maggioranza dei detenuti (ma su questo ritorneremo), di cui però è ; stata recentemente proposta l'abrogazione.

Si può quindi osservare che nei paesi nordici esaminati l'andamento è meno chiaro che nelle nazioni del primo gruppo; si riscontrano un considerevole decremento nel paese che ha il maggior numero di detenuti, un andamento particolarmente incerto nei paesi con un numero medio di detenuti, e un incremento nel paese con il minor numero di detenuti (la Norvegia). Le diminuzioni sono dovute per lo più a mirate iniziative di politica criminale, ossia a innovazioni legislative che hanno ripercussioni sulla prassi giudiziaria, sulla prassi dei rilasci, ecc. In conclusione si può dire: in una serie di grandi nazioni occidentali si constata un'evidente tendenza all'aumento del numero dei detenuti e una conseguente "pressione" sul sistema carcerario, che sorge dall'esigenza di più numerosi ingressi. L'aumento si verifica parzialmente anche nei paesi nordici; e persino quando è assente, in tutti i paesi con l'eccezione della Finlandia si riscontra una pressione sul sistema carcerario accompagnata dall'affollamento nelle liste d'attesa. Anche in altre nazioni europee minori osserviamo uno sviluppo simile.

Prima di concludere va aggiunto che, prendendo un arco di tempo più ampio del 1970-85, in alcune nazioni l'andamento globale cambia, ma senza contraddire le conclusioni precedenti. In alcuni paesi la tendenza risale a molto tempo addietro, come in Inghilterra e nel Galles (7). In altri paesi, ad esempio in Italia, in Germania Occidentale e in Norvegia (8), si constata una caduta del numero dei detenuti poco prima del 1970, o in quello stesso anno. Sono diminuzioni brusche e corrispondono a particolari riforme che, nel 1970 o immediatamente prima, riducono in quei paesi il numero dei detenuti: "riforme i cui effetti sono stati neutralizzati dai successivi sviluppi". In Italia viene proclamata nel 1970 un'amnistia generale, che fa calare il numero dei detenuti al più basso livello mai avutosi da quando, nel 1860, iniziarono le registrazioni. Se la cifra arriva a ca. 42000 nel 1985, significa che da questo punto di vista l'amnistia è ormai neutralizzata. Per la Germania possiamo ricordare che subito prima del 1970 vengono considerevolmente ridotte le pene detentive di breve durata. Se nel 1985, come si è detto prima, si giunge a poco più di 53000, ciò indica non solo un approssimativo ritorno al livello del 1969, ma anche che i reclusi nel 1985 "mediamente restano più a lungo in prigione" dei condannati per reati equivalenti nel 1969. Per quanto riguarda poi la Norvegia, il primo luglio 1970 cambia la legge sul vagabondaggio: abbandonata la criminalizzazione dell'ubriachezza in pubblico, è abolita la condanna al lavoro forzato per tale reato. Nel corso del 1968-69 e nella prima metà del 1970, i detenuti sottoposti a lavoro forzato calano considerevolmente, e il primo luglio 1970 la casa di lavoro di Oppstad è vuota (Mathiesen 1975). Se nel 1985 si supera la cifra del 1969, allora da questo punto di vista la riforma è neutralizzata - anche se è di per sé importante che gli etilisti senza fissa dimora non siano più incarcerati.

Coerentemente con l'affollamento delle carceri esistenti, si manifesta una crescente tendenza all'espansione fisica del sistema carcerario, con l'edificazione di nuove carceri. Consideriamo ad esempio gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Norvegia. Per gli Stati Uniti possiamo rivolgerci di nuovo alla rivista conservatrice «Time». Nello stesso numero che abbiamo citato in precedenza si legge, a proposito dell'edilizia carceraria:

«Non si riescono a costruire nuove carceri abbastanza rapidamente perché possano accettare tutti i nuovi reclusi [...] Per quest'unico settore gli stanziamenti sono enormi circa 4,7 miliardi di dollari stanziati per nuovi edifici carcerari in tutto il paese nel prossimo decennio, tra i quali 1,2 miliardi di dollari per 16500 nuove celle in California e 800 milioni di dollari per 8000 nuove celle a New York» (5.12.1983).

Somme ingentissime, dunque, per immani progetti edilizi. A questo si aggiunge, negli Stati Uniti, il numero crescente di carceri private: prigioni costruite da imprese private, che le affittano al sistema pubblico o le gestiscono direttamente. I meccanismi di mercato e la logica del profitto stanno dunque pervadendo una situazione carceraria già sotto pressione.

Per l'Inghilterra e il Galles, possiamo ricordare che sul finire del 1985 erano in progetto sedici nuove carceri, per uno stanziamento totale di ca. 500 milioni di sterline (alle quotazioni del 1983), da completare nella prima parte degli anni Novanta. Si trattava di aumentare la capienza di ca. 12000 nuovi posti (Sim 1986, p. 42), un piano descritto come "biggest-ever jail-building programme" (il più grande programma di edilizia carceraria di tutti i tempi) in Inghilterra («The Standard», 21.11.1983, p. 5).

Descrizioni simili non si applicano alla situazione in Norvegia. Ma anche qui ha avuto luogo un ampliamento del sistema carcerario, con lo scopo di « ridurre le attese per scontare la pena», come si legge nel budget per il ministero della giustizia per il 1984-85 ("Statlig proposisjon" 1984-85, n. 1, p. 56). Nel budget per il 1985-86, sempre a proposito delle cosiddette «code per la pena», si gabellava che «in conseguenza degli stanziamenti del ministero le code potranno essere eliminate in un periodo di due anni» ("Statlig proposisjon" 1985-86 n. 1, p. 57) - eliminazione che avrebbe richiesto, volendo incarcerare tutti, un programma di edificazione su vasta scala. Al tempo stesso sia il ministero sia l'Associazione dei funzionari delle carceri, la quale agisce in questa situazione come un potente gruppo di pressione, hanno sottolineato che molti istituti carcerari sono antiquati e fatiscenti e vanno quindi rimpiazzati. In altre parole, l'edificazione è vista in certa misura come un'alternativa ai vecchi istituti di pena del secolo scorso. Ma si progettano nuove carceri che sono "molto più grandi" di quelle che si intende abbandonare e l'esperienza di impotenza, degradazione e insicurezza durante il tempo trascorso nell'istituzione, che caratterizzava, come abbiamo visto, le vecchie prigioni, sarà in grande misura presente anche nei nuovi edifici.

Per di più accade sovente che i piani per la sostituzione degli edifici carcerari siano confusi e oscuri. Esempio di un genere assai diffuso di pianificazione, che porta a conservare il vecchio in aggiunta al nuovo, sono i piani per il riadattamento e la riedificazione della casa circondariale di Oslo, elaborati da una commissione istituita dal ministero della giustizia sullo sfondo della rivolta del 1984, quando molti detenuti di Oslo distrussero il mobilio delle celle per protesta contro le condizioni carcerarie. Nel rapporto (Justisdepartementet 1985) si riconosce che le condizioni del carcere di Oslo sono fortemente criticabili e si propone, in prima istanza, sia una ristrutturazione materiale sia una riorganizzazione interna (una più chiara divisione tra sezione penale e sezione di custodia (9), un miglioramento nelle condizioni di studio e lavoro ecc.). La capienza del carcere dovrebbe essere gradualmente ridotta e si propone di recuperare i posti che vanno perduti con trasferimenti e con sistemazioni temporanee in custodia nelle camere di sicurezza dei posti di polizia di Oslo, e con la costruzione di un nuovo carcere presso Bredtveit, dove già si trovano una prigione e un istituto di sicurezza per detenute. Detta in breve, la proposta suona così: si restaura il vecchio carcere fatiscente, ma parallelamente si costruisce un nuovo carcere, in modo che il vecchio carcere possa essere abbandonato. Non si potrebbe trovare un solo esempio in cui qualcosa di simile sia mai accaduto: è più che probabile che il vecchio carcere sia conservato a fianco del nuovo carcere, perché chi vorrebbe abbattere qualcosa che ormai è stato restaurato e ristrutturato? Una pianificazione del genere offre le migliori opportunità per l'ampliamento complessivo del sistema carcerario.

Piani edilizi analoghi, con le medesime finalità, li troviamo in altre grandi nazioni come la Germania Occidentale e l'Italia, e in paesi minori come Svezia e Olanda. In Scandinavia, la sola Danimarca non ha aperto nuovi carceri nell'ultimo decennio, ma la capienza è stata aumentata mediante strutture provvisorie. Che vi siano piani per costruire nuove carceri in Olanda (de Haan 1986) allo scopo di alleviare un pressante problema di capienza, è un fatto particolarmente interessante: come già detto, è tradizionalmente la nazione con il più basso numero proporzionale di carcerati in Occidente. L'espansione è evidentemente sul punto di investire anche l'Olanda.

- Le cause dell'espansione

Possiamo ormai affermare che il carcere, verso la fine del ventesimo secolo "è un sistema in espansione", come già lo era 200 anni fa, verso la fine del diciottesimo secolo e durante il diciannovesimo, e come lo era 200 anni ancor prima, nel diciassettesimo secolo. Si tratta di un segnale politico molto allarmante. Nel periodo tra la fine degli Sessanta e la prima metà degli anni Settanta era diffusa la sensazione che le ideologie autoritarie e l'ordinamento repressivo statale fossero in posizione molto debole di fronte alle critiche. Oggi la tendenza si è invertita, se non altro in questo ambito. Cercheremo di analizzare l'attuale situazione dal punto

di vista delle statistiche carcerarie e dal punto di vista sociologico.

Una conferenza internazionale organizzata dal European Group for the Study of Deviance and Social Control, tenutasi ad Amburgo nell'autunno del 1985, ha esaminato l'espansione del sistema carcerario nei vari stati (i principali interventi si trovano in Rolston - Tomlinson 1986). Considerando le statistiche carcerarie, i partecipanti dei diversi paesi si sono trovati d'accordo sul fatto che il fenomeno trovi due spiegazioni: i lunghi tempi di detenzione preventiva e di carcerazione, che diminuiscono la rotazione nelle carceri e fanno quindi crescere il numero medio di detenuti; e la tendenza ad aumentare il numero delle condanne a pene detentive, che ha in ultimo lo stesso effetto. Per alcuni paesi si possono avanzare entrambe le ipotesi, per altri valgono soprattutto i lunghi tempi di detenzione. In Olanda vanno considerate in particolare le lunghe pene detentive per le violazioni della legge sugli stupefacenti.

Anche i dati relativi alla situazione norvegese rendono probabile, nel complesso, che i lunghi periodi di detenzione e di custodia siano una spiegazione dell'espansione carceraria. Essi hanno anche un'altra importante conseguenza, ossia che cambia la composizione della popolazione carceraria: aumentano i detenuti di lungo periodo, con tutte le conseguenze psicologiche e ambientali che ciò comporta per la comunità dei reclusi. La pressione psicologica diventa estrema e le difficoltà di adattamento aumentano di conseguenza (Cohen - Taylor 1981). Il carcere non si espande soltanto, ma cambia - e in peggio.

La situazione norvegese mostra che l'aumento dei tempi di carcerazione è un'importantissima spiegazione parziale, che se di per sé non è sufficiente, si associa ad una crescita analoga delle pene non condizionali. L'ammontare delle pene non condizionali «semplici» cresce d'un balzo tra il 1977 e il 1978; ma da allora varia di poco, senza mostrare alcuna chiara tendenza. Una tendenza chiara si riscontra invece nelle cosiddette «condanne combinate», ossia che combinano una pena detentiva non condizionale con altre misure: un genere di condanne divenute del tutto usuali in Norvegia. L'aumento su tutto il periodo 1977-85 è considerevolissimo, e può aver contribuito sia alla tendenza all'espansione del sistema sia alla crescente pressione su di esso (Bödal 1984; "Kriminalstatistikken" 1983-84; informazioni dall'Ufficio centrale di statistica, per il 1985; sono valori approssimativi, perché i dati relativi ad anni diversi non si ritengono confrontabili). Bisogna notare che anche per questo genere di condanne entrano in gioco i lunghi tempi di carcerazione: per le condanne «combinata» le pene superiori a 90 giorni si considerano di lunga durata e la quota percentuale di queste ultime è cresciuta dal 7-8% di tutte le condanne «combinata» nel 1977, fino al 14% nel 1985 (medesime fonti).

Ora, come si giustificano a loro volta le numerose carcerazioni di lunga durata? Si delineano nuovamente due spiegazioni principali: da un lato si può ritenere che siano originate dall'aumento di determinate forme di criminalità; d'altro canto si può pensare che siano il prodotto di un mutamento di valutazione da parte della polizia, dei legislatori e dei giudici, che si riflette anche nel livello delle condanne.

La maggiore diffusione di forme di criminalità alle quali tradizionalmente corrispondono lunghe pene detentive può indurre un aumento dei tempi medi di detenzione, particolarmente quando la percentuale di casi risolti sia alta. Può anche causare il proliferare delle pene non condizionali, e di nuovo specialmente quando la percentuale di casi risolti è alta.

Al tempo stesso è altamente probabile che quando muta la valutazione di determinate forme di criminalità, ritenute più gravi che in precedenza, ciò si rifletta sia in lunghi tempi di carcerazione sia in un crescente numero di pene non condizionali. Negli ultimi anni i mass media, gli uffici della pubblica accusa e i legislatori hanno puntato il dito sulla criminalità più o meno violenta. Si è creata l'immagine di una criminalità sempre più brutale. Sul modo in cui i mass media focalizzano le notizie dovremo tornare più avanti, in un contesto differente (cap. 3). Qui il punto è soltanto che quest'enfatizzazione generalizzata si riflette molto facilmente sia in lunghi tempi di carcerazione sia in un aumento delle pene non condizionali. Penso specialmente all'effetto esercitato sui tribunali: sostenere che restino impassibili di fronte a simili segnali esterni e una clamorosa sopravvalutazione (o, a seconda delle prospettive, una sottovalutazione). I tribunali operano in un contesto, in una situazione alla quale si rapportano. Gli effetti dei messaggi esterni si trasmettono benissimo, nel senso che incitano a comminare pene detentive più lunghe e a moltiplicare le pene non condizionali («combinata») anche per crimini meno gravi.

Prendendo ad esempio il caso norvegese, notiamo che le condanne per crimini legati agli stupefacenti sono cresciute negli ultimi 10-15 anni molto più; delle condanne per crimini violenti. E nel caso dei crimini legati agli stupefacenti il livello delle pene, un tempo contenuto, ha subito negli ultimi anni ingenti variazioni sul piano legislativo e su quello della prassi poliziesca e della prassi penale. Da problema trascurato sul piano giuridico, quale era alcuni anni fa, oggi è stato posto al centro dell'attenzione e ne è conseguito un inasprimento del quadro delle pene (10).

C'è un legame tra il numero d'indagini svolte sui reati legati agli stupefacenti negli ultimi anni e quello delle condanne non condizionali per tali reati. Ma bisogna subito aggiungere che le statistiche sulle indagini offrono un'immagine assai povera, se paragonata allo sviluppo di fatto dell'uso di stupefacenti nella società. In prima istanza tali statistiche riflettono soprattutto i mutamenti nella prassi poliziesca e legislativa. Per esempio: durante il 1982, nella prassi poliziesca norvegese, si è spostato il confine tra trasgressione e reato per quanto riguarda gli stupefacenti. La regola pratica, secondo la quale il possesso di cannabis fino a 5 g era da considerarsi «uso personale» e quindi una semplice trasgressione, è cambiata e il limite è sceso a 1-2 g. Ogni possesso di quantità superiori a 2 g è stato considerato «detenzione», quindi un reato. Nel giugno del 1984 è stata riformata la legge norvegese sugli stupefacenti, in modo che anche l'uso personale diventasse reato. Ogni violazione della legge sugli stupefacenti è diventata così un reato, un cambiamento che naturalmente ha prodotto effetti notevoli sul numero delle inchieste per violazioni della legge sugli stupefacenti che vengono registrate (si veda più precisamente in Falck 1987).

Per rendere palpabile il fatto che l'incremento dei livelli di pena è la motivazione essenziale, se non risolutiva, della moltiplicazione dei detenuti, ricordiamo che in molti paesi in cui il fenomeno si presenta (e di conseguenza si pianifica l'ampliamento del sistema carcerario) la criminalità registrata (cioè la criminalità su cui la polizia svolge inchieste) mostra invece una stagnazione. Questo vale per esempio negli Stati Uniti (Moerings 1986); o per la Norvegia, in ogni caso nel periodo 1983-85 (Falck 1987), anche se i dati degli ultimi anni indicano una ripresa. Non mancano del resto esempi storici del fatto che le statistiche sulla criminalità e la quantità di detenuti non sono necessariamente connesse. Questo significa che, a monte del problema, stanno le scelte su quale politica seguire di fronte alle diverse forme di criminalità. Ciò ; detto, si dovrebbe aggiungere che il ripercuotersi o meno, sul numero delle detenzioni, di un aumento statistico delle forme di criminalità i cui livelli di pena non sono soggetti a variazioni, è determinato da scelte compiute dalle autorità centrali: perché queste potrebbero trovare altre soluzioni ai problemi, invece di lasciare che la barca continui a navigare sempre sulla stessa rotta. Riprenderemo il discorso più avanti.

Come si spiega a sua volta l'aumento nel livello delle pene, dal punto di vista sociologico? Partiamo dal fatto che i legislatori e i giudici possono essere considerati un «barometro della paura», ossia delle istituzioni che attraverso le proprie decisioni riflettono le paure della società. L'espressione «barometri della paura» è stata coniata dai sociologi americani Steven Box e Chris Hale (Box - Hale 1982; confer anche Box - Hale 1985).

I tempi abbondano di segni allarmanti. Alcuni di questi sono vicini e osservabili, come, in molti paesi occidentali, le ribellioni giovanili, i conflitti tra immigrati e altri gruppi di popolazione, il degrado o, nel peggiore dei casi, lo smantellamento dei servizi sociali e delle strutture assistenziali (in Norvegia, addirittura, fino al punto di avere problemi per la pulizia delle strade, il cui costo è accollato ad amministrazioni cittadine già cariche di debiti). Altri evidenti segni di allarme sono trasmessi dai mass media: la crescente violenza (benché i reati contro la persona aumentino nel complesso piuttosto lentamente, e malgrado siano perlopiù aggressioni di poco conto), l'aumento nell'abuso di stupefacenti (benché anch'esso, almeno nel contesto norvegese, sia rimasto stabile e le forme estreme di tossicodipendenza riguardino pochi individui; Hauge 1982, Christie - Bruun 1985) e così via. I media, con la loro tendenza a presentare i problemi generali drammatizzando casi individuali, amplificano terribilmente i fatti. I conflitti reali, sommandosi con gli enfatici allarmi dei mass media, creano complessivamente un riflusso verso quella che può essere chiamata una «crisi di legittimità», cioè un crollo, più o meno rovinoso, della fiducia che gli individui normalmente ripongono nell'efficacia dell'azione dello stato per risolvere i problemi esistenti. Alla base della crisi di legittimità sta nuovamente una crisi economica: la stagnazione economica del capitalismo maturo alle soglie del ventunesimo secolo, accompagnata in diversi paesi da una crescita persistente e spesso considerevole della disoccupazione. Ma nella coscienza popolare le crisi si presentano come un problema di fiducia, in senso ampio, verso le strutture statali preposte alla soluzione dei diversi problemi. Presumibilmente esiste un grande divario, tra i diversi paesi occidentali, nell'intensità della crisi: estremamente grave in una società come quella inglese (confer Hall et al. 1978), è senza dubbio attenuata nel caso norvegese, dove si concede maggior credito agli interventi statali e persiste la convinzione che siano «fatti per tutti noi» e per «il bene comune»; ma anche in Norvegia si manifesta la stessa tendenza.

La crisi si riflette negli organi legislativi e giudiziari, due importanti istituzioni all'interno delle quali le crisi di legittimità sono intese, a ben vedere, come "una nuova e più forte esigenza di disciplinare determinati gruppi di popolazione". Se la fiducia verso gli organi pubblici e le autorità comincia a sgretolarsi, agli occhi dei legislatori e dei giudici una tale frattura appare sotto le sembianze della necessità di maggior disciplina. Concretamente, per quanto riguarda gli organi legislativi, ci si orienta a rivolgere dei messaggi generali all'opinione pubblica per avere più «legge e ordine» e a rendere più severe le sanzioni penali. Nei tribunali si applicherà ; questo eventuale nuovo quadro delle pene, ma si giungerà anche ad infliggere sistematicamente punizioni più dure.

Così si dà vita al ciclo di pressione dall'esterno sul sistema carcerario, da una parte, e di conseguente espansione del carcere dall'altra, che abbiamo già delineato. Punto di partenza sono dunque i mutamenti nel quadro sociale; e l'idea che legislatori e giudici se ne fanno stabilisce un nesso tra gli influssi esterni e l'espansione del sistema carcerario: quando legislatori e giudici sperimentano la situazione in un certo modo, la loro percezione non è priva di conseguenze sulla prassi (confer Box - Hale 1982).

Possiamo quindi riannodare i fili all'indietro, fino a giungere alle precedenti epoche di crescita del carcere nel diciassettesimo e diciannovesimo secolo, entrambe scaturite da una nuova esigenza di ordine sociale. La terza fase di crescita, quella attuale, può essere spiegata nello stesso modo: le forze dell'ordine interpretano la nostra situazione nei termini di un bisogno crescente di disciplinare certi gruppi di popolazione. Vedremo più avanti che si potrebbe interpretare la situazione individuando un tipo ben diverso di bisogni: una nuova politica per i giovani, un attacco frontale alla disoccupazione, e così via. Ma si è scelto di fare altrimenti.

- Possiamo contrastare questa tendenza?

Molti fattori suggeriscono che ci troviamo, a livello internazionale, nella terza fase di sviluppo dell'istituzione carceraria. Benché tra l'Ottocento e lo sviluppo odierno si osservi, tra l'altro, un forte calo del numero dei detenuti, in molte nazioni si può vedere come il carcere contribuisca a costituire il nucleo di uno «stato forte», cioè uno stato che su un fronte ampio - anche, per esempio, attraverso la polizia e altre agenzie di controllo - si attrezza per affrontare problemi di disciplina nella società. Questo apparato totale è dispiegato complessivamente per rispondere alla nuova, crescente esigenza di disciplinare i gruppi marginali: disoccupati, neri, giovani. Gli eventi ai quali assistiamo sollevano un'importante questione di valore: intendiamo davvero assecondare questa tendenza? Possiamo accettare che il carcere diventi il nucleo di uno stato forte, o ancora più forte?

E' una domanda tra le più importanti. In primo luogo, il problema è decisivo per quegli esseri umani che finiscono in prigione e che devono sottostare al tipo di sistema di cui abbiamo dato un quadro fugace nell'introduzione a questo capitolo. Ne va del destino di esseri umani.

In secondo luogo, è in gioco il clima della nostra vita politica, perché se il carcere veramente si estende e diventa anche il nucleo di uno stato forte, ciò comporta una trasformazione evidente degli strumenti tradizionali della politica. Significa che la coercizione diventa il principale mezzo di disciplinamento nei confronti dell'intera popolazione o di sue parti.

In terzo luogo, la questione è importantissima in un contesto culturale più ampio. L'impiego della coercizione fisica come mezzo di disciplinamento segnala che la violenza è una forma adeguata di controllo sociale. Un aumento significativo dell'uso della coercizione fisica potenzia appunto questo segnale e modifica così sia le nostre norme, sia il modo in cui ci rappresentiamo i nostri simili, aprendo la strada all'accettazione della violenza come strumento generale nei rapporti tra persone.

Io non so quale sia la migliore tra queste motivazioni. Probabilmente non dovremmo sforzarci di scegliere, perché tutte quante sono decisive. Tutte insieme ci avvertono che una fase di espansione carceraria contribuisce, a livello internazionale, a rimodellare la società dal punto di vista umano, politico e culturale. Questo libro vuole essere un contributo per non scegliere di moltiplicare il numero delle prigioni, per compiere una scelta differente da quella di entrare nella terza fase - finché siamo ancora in tempo.

Non considererò questa evoluzione come se fosse ormai determinata o predestinata. Come ho indicato, essa si alimenta senza dubbio di potenti forze materiali e sociali di natura superindividuale: in tutte le fasi precedenti, lo sviluppo è stato avviato da mutamenti nelle forme sociali di produzione, che hanno creato nell'apparato statale una nuova ed impellente esigenza di disciplinamento. Ma nello "stadio primario" di questa fase, di fronte al nuovo bisogno che era stato sperimentato, si potevano compiere altre scelte e prendere altre decisioni politiche. Si potevano, per esempio, sviluppare analisi differenti di quel bisogno, considerare il disagio sociale che si manifestava come motivazione per ampie iniziative sociopolitiche. Può sembrare ingenuo formulare a posteriori simili pretese verso uomini politici del passato, ma il punto è che anche costoro potevano "in linea di

principio" decidere o scegliere altrimenti, al primo gradino dello sviluppo. E' importante il concetto di stadio primario. Più si va avanti, più si è gravati dalle condizioni che lo sviluppo stesso ha creato, e più ci si trova impotenti nei confronti della propria creatura.

Il mio contributo è modesto: consiste nel raccogliere argomentazioni. Nei capitoli che seguono discuto gli argomenti addotti usualmente a sostegno del carcere, e per ciascuno di loro sollevo il problema: "si può difendere il carcere su questa base?" A mio modo di vedere, tra gli argomenti tradizionalmente impiegati in favore del carcere non ne trovo nessuno accettabile. Questo significa che il carcere come istituzione e come forma di reazione sociale (11) è, secondo il mio parere, semplicemente insostenibile. E ciò significa, in ogni caso, che è del tutto insostenibile l'idea di dilatare questo sistema.

La gestione corrente e la nuova costruzione delle carceri sono molto costose e ogni tanto qualcuno sostiene che, in un modo o nell'altro, l'enorme livello di spesa porrà fine al carcere, o farà sì che non si possa nemmeno parlare di una sua espansione. In un periodo di povertà pubblica nel mondo capitalistico occidentale, si dice, possiamo perlomeno confidare in un influsso positivo della scarsità di risorse. Il noto criminologo Andrew Scull, in un libro del 1977 intitolato "Decarceration" (Scull 1977), sviluppava questo ragionamento in una prospettiva più ampia e proponeva in Occidente uno smantellamento generale delle istituzioni, si trattasse di ospedali e case di cura psichiatriche, o delle carceri. Ma per queste ultime il ragionamento non ha funzionato: la scarsità di risorse pubbliche ha determinato lo smantellamento delle istituzioni in altri settori, "ma non in quello carcerario", come è stato anche sottolineato energicamente dallo stesso Andrew Scull in un'appendice alla nuova edizione del suo libro (Scull 1984). I fattori economici sono stati minuziosamente studiati, tra gli altri, dai canadesi Chan e Ericson, mostrando con chiarezza che il sistema carcerario continua a crescere nonostante il deficit pubblico (Chan Ericson 1981). Insomma, mentre in molti paesi gli ospedali, le case di cura, le università e altre istituzioni che offrono "servizi" vengono smantellate, si potenziano le istituzioni carcerarie, che esercitano "coercizione".

Le carceri si sviluppano dunque secondo una dinamica che è del tutto indipendente dalla congiuntura economica. Perciò è ancora più importante lavorare per evitarne lo sviluppo.

- Finalità della pena e struttura del libro.

Le motivazioni sollevate in favore del carcere sono perlopiù argomenti generali, nel senso che non si limitano soltanto a giustificare il carcere, ma sono applicati alla pena in generale e si raggruppano quindi secondo le diverse teorie della finalità della pena. Nella teoria classica della pena, le finalità di questa sono divise abitualmente in due grandi sottogruppi: difesa sociale e retribuzione.

Secondo le teorie della "difesa sociale", la pena non ha alcun valore in sé: serve unicamente come un mezzo per proteggere la società dalla delinquenza. Nella loro formulazione più ampia queste teorie possono essere nettamente distinte l'una dall'altra, ma hanno la protezione della società quale scopo comune. Perciò in questa prospettiva la pena ha valore solo in relazione alla difesa della società, sua finalità ultima; le teorie della difesa sociale sono anche dette teorie «relative» della pena. Si dividono in due sottogruppi: teorie della prevenzione individuale (impedire che il condannato commetta nuovamente azioni criminose) e teorie della prevenzione generale (impedire che altre persone commettano azioni criminose): si ritiene che la prima si raggiunga migliorando il criminale, o intimidendolo, o neutralizzandolo, e che invece la seconda si ottenga attraverso l'effetto deterrente, moralizzatore o di condizionamento che la punizione produce negli altri.

Secondo le teorie della "retribuzione", «scopo della pena è innanzitutto soddisfare un'esigenza di giustizia» (Andenæs 1974, p. 72). Le finalità di utilità pratiche restano in secondo piano. Come prosegue Andenæs (ivi):

«Questa posizione è stata classicamente formulata da Kant: la giustizia deve, secondo il suo punto di vista, essere applicata

soltanto perché è stato commesso un delitto, in quanto "se la giustizia scompare, non ha più alcun valore che vivano uomini sulla terra"» ("Principi metafisici della dottrina del diritto", paragrafo 49, E).

Una coerente teoria della retribuzione è in grado di precisare sia quali azioni debbano essere punibili, sia l'entità della pena richiesta affinché si realizzi la giusta retribuzione. Poiché la pena, in questa prospettiva, ha in ultimo un valore suo proprio, le teorie della retribuzione sono dette anche teorie «assolute» della pena.

Anch'esse si possono dividere in due sottogruppi: in un caso la proporzione tra reato e pena è fondata in quella «tra il danno manifesto che consegue e la pena considerata» (Andenæs 1974, p. 73). E' come dire «occhio per occhio, dente per dente»: il principio del taglione. Nell'altro caso si prende di mira la colpa morale piuttosto che il danno manifesto, nella misura in cui sono stati inflitti danni accidentali. «La pena viene in tal modo stabilita quale manifestazione di un più complessivo principio morale, che fa sì che ognuno dovrebbe ricevere quanto si merita» (ivi, p. 74). Questo assomiglia a «chi semina vento raccoglie tempesta»: è il principio di colpa.

Naturalmente, poiché questo libro tratta del carcere, saranno discusse le motivazioni specifiche per la pena carceraria. Ma in qualche misura è necessario e logico discuterne in relazione alla pena in generale. Come abbiamo già detto, il gruppo di teorie della "difesa sociale" prende le mosse dalla prevenzione individuale, che deve impedire che il condannato commetta nuove azioni criminose. Si ritiene che la prevenzione individuale si ottenga migliorando, intimorendo o neutralizzando il criminale. Nel secondo capitolo esamineremo in dettaglio l'idea della pena detentiva come un processo di miglioramento in vista della prevenzione individuale. Impiegheremo il termine «riabilitazione», che significa mettere nuovamente la persona in stato di funzionalità, perché è il termine prevalente nella prassi carceraria (compare sovente «risocializzazione», pressoché come sinonimo). Diverso materiale empirico, sia storico sia attuale, illustrerà quanto la pena detentiva possa avere una funzione riabilitante.

Seguirebbero naturalmente la deterrenza e la neutralizzazione, per completare la trattazione della prevenzione individuale. Non procederemo però in quest'ordine. Le teorie della prevenzione individuale mediante la riabilitazione in carcere ebbero poco credito nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Parallelamente si svilupparono le teorie della difesa sociale, soprattutto partendo dalla prevenzione generale della violenza. Nel terzo capitolo discuteremo pertanto le teorie che sostengono l'effetto di prevenzione generale della pena detentiva. Le teorie della prevenzione generale - secondo cui la pena produce negli altri, piuttosto che nel reo, effetti di deterrenza, moralizzazione e condizionamento - presuppongono la comunicazione alla società del messaggio che la pena deve trasmettere. La prevenzione generale sarà tra l'altro analizzata in rapporto con le moderne teorie della comunicazione. Ma saranno discussi anche altri problemi sollevati da queste teorie.

Nel quarto capitolo ritorneremo sulla prevenzione individuale e affronteremo da questo punto di vista la neutralizzazione e la deterrenza. Avendo prima discusso e criticato le teorie della prevenzione generale, questi aspetti della prevenzione individuale saranno stati in buona misura già trattati. Esamineremo le ricerche empiriche e le relative discussioni sulla neutralizzazione prodotta dalla pena detentiva ed equivalenti ricerche ed esperienze che chiariscono se la pena detentiva abbia un effetto deterrente verso chi è detenuto. Il quarto capitolo conclude l'analisi della pena detentiva come difesa sociale. Nel quinto capitolo vaglieremo le teorie della pena detentiva come giusta retribuzione, in relazione tra l'altro ad esperienze e materiali su come è sperimentato lo stare in carcere.

In tal modo avremo passato in rassegna le più importanti motivazioni teoriche in favore della pena detentiva. Per ognuna ci si chiederà: si può difendere il carcere su questa base? Posso anticipare che la risposta sarà negativa in tutti i casi. Il carcere è un fiasco, e non lo si può difendere con queste motivazioni.

Nel sesto capitolo si discuterà, su questa base, della battaglia per smascherare il fiasco del carcere rispetto ai propri fini e ai fini della società, che assomiglia a una specie di «segreto pubblico», un segreto di Pulcinella, qualcosa che preferibilmente non deve «venir fuori» ed essere argomento di dibattito. Cercare di smascherarlo è considerato una minaccia, rivolta contro le funzioni specifiche e meno accettabili che il carcere ricopre nella società: perciò la battaglia è difficile, ma ancora più importante. Il libro si conclude con un piano, concreto globale, per liquidare questo fiasco.

Capitolo 2.

LA RADICE DELLA PAROLA.

La parola «riabilitazione» è usata di frequente nel contesto carcerario: pare che il soggiorno in carcere dovrebbe riabilitare. « Riabilitazione» significa, secondo la propria radice, «rendere nuovamente abile». In pratica vuol dire, oggi, mettere nuovamente in stato di funzionalità (1). Cercando in un dizionario, troveremo diversi significati più specifici; possono esistere inoltre significati di uso comune: in norvegese, per esempio, una casa è riabilitata (" rehabiliteres") nel senso che è restaurata, riportata alla sua antica forma. Un personaggio politico vivente viene riabilitato nel senso che gli sono restituiti la dignità e i diritti di cui godeva e, se è morto, nel senso che viene reintegrato nel suo onore. E per il carcere? L'accezione più recente ha a che fare con entrambi i significati. Il carcere dovrebbe ripristinare la condizione passata, quella che si presume il detenuto avesse prima del crimine: dovrebbe rendere la dignità e i diritti precedenti, del tempo prima della «caduta». E dovrebbe restituirgli il suo onore.

Ma vi sono due differenze essenziali tra il restauro di una casa e la riabilitazione di un personaggio politico, da una parte, e la riabilitazione dei detenuti (in grado variabile anche di altri gruppi) dall'altra. Innanzitutto una casa si restaura in rapporto allo stato di degrado cui è ; giunta col tempo, a un danno esteriore accidentale, che peraltro non le si può imputare; quanto ai politici, questi si riabilitano in relazione a una disistima politica o sociale che in seguito è considerata erronea e viene emendata. Il detenuto, invece, è riabilitato in relazione a un danno di cui egli stesso è il presunto responsabile. La differenza è fondamentale e significa che noi stessi non prendiamo sul serio la nostra ideologia secondo cui le condizioni sociali sono causa o concausa del crimine. Prendiamo sul serio, invece, l'ideologia per la quale solo gli individui sono responsabili delle loro infrazioni alla legge.

In secondo luogo, il restauro di una casa o la riabilitazione di un politico avvengono, mediante azioni o risoluzioni, per un atto di volontà delle autorità responsabili. Ma non è un'autorità a riabilitare i detenuti. Se sono riabilitati, questo sembra avvenire con un certo contributo del sistema, ma anche con un elevato apporto del detenuto stesso. Si immagina un'interazione, della cui riuscita il detenuto stesso porta forse la maggiore responsabilità.

Sono due differenze legate tra loro. Proprio per il fatto che le accuse mosse ai detenuti sono intese come un danno di cui essi stessi sono ritenuti responsabili, non spetta all'autorità di agire o decidere, ma piuttosto, e in misura preminente, al detenuto stesso. Ecco come mai le autorità non hanno escogitato delle forme di rilascio in cui da parte loro, con atti espliciti, sia restituita la passata integrità al detenuto e lo si riconfermi nell'onore, nel diritto e nella dignità. Eppure non dev'essere necessariamente così: si potrebbero ideare dei rituali complessivi che, all'atto del rilascio, restituiscano onore al rilasciato. Potrebbe venirci in mente di accoglierlo con squilli di tromba e fanfare. Invece soltanto l'ingresso in carcere è accompagnato da un dettagliato rituale di privazione della dignità; non abbiamo alcun rituale di ripristino dell'onore alla fine della reclusione.

- La radice dell'ideologia.

L'idea che la riabilitazione consista nel rimettere il detenuto in condizione di funzionalità può esser considerata un'ideologia. Con « ideologia» si intende, detto molto in breve, una rappresentazione generale delle attività di qualcuno, che conferisce a tali attività un significato e che, nella misura in cui non viene tradotta nella prassi, ha una funzione mistificatoria. L'ideologia che illustra quel che si fa nel carcere come se fosse concepito per riportare il detenuto alla funzionalità, è antica come il carcere. Con la comparsa delle istituzioni moderne, in cui si era internati per un certo lasso di tempo, riuscì a prender piede anche l'idea di contare sul

tempo per la riabilitazione.

Troviamo la radice di questa ideologia, perlomeno per quanto ci concerne, espressa in forma coerente e generale già durante la prima fase dello sviluppo carcerario, in Europa centrale, durante il diciassettesimo secolo (confer cap. 1). Foucault la formula così, in relazione alla situazione francese: le istituzioni e gli ospedali in Francia non hanno «solo l'aspetto di un laboratorio di lavoro forzato, ma piuttosto di un'istituzione morale incaricata di punire, di correggere una certa 'vacanza' morale che [...] non può essere corretta con la sola severità della penitenza» (Foucault 1961, trad. it., p. 78).

L'ideologia della riabilitazione emerge specialmente in relazione al trattamento dei giovani. All'interno dell'Hôpital Général di Parigi, «nell'aprile 1684 un decreto crea all'interno dell'ospedale una sezione per i ragazzi e le fanciulle al di sotto dei venticinque anni; esso precisa che il lavoro deve occupare la maggior parte della giornata e accompagnarsi alla 'lettura di qualche libro di pietà'» (ivi). Un'ideologia simile aleggia intorno al penitenziario di Amsterdam. Un documento pubblico del 1602 - sei anni dopo la sua fondazione - notava che nell'istituto, tra l'altro, si accettavano «giovani che hanno lasciato la retta via per imboccare quella del patibolo, affinché qui [nel penitenziario] possano esserne distolti e, nel timor di Dio, dedicarsi a un'onorevole occupazione e al lavoro manuale» (cit. in Sellin 1944, p. 41).

L'ideologia della riabilitazione è attiva anche nelle case di lavoro in Norvegia. Come detto nel capitolo precedente, la storia delle nostre istituzioni carcerarie comincia cent'anni più tardi di quella continentale, con quattro case di lavoro fondate tra il 1735 e il 1790. In uno studio egregio sulla nascita dei penitenziari ("tukthuser") nel settentrione della Norvegia, esaminati in contrapposizione con le prigioni ("slaverier") delle fortezze, Kjeld Bugge dimostra che i penitenziari erano concepiti come «istituti di rieducazione», scopo indicato negli statuti, come pure nelle ordinanze istitutive, eccetera. Allora come oggi si poteva, in vista di un fine encomiabile, battezzare con gradevoli eufemismi i prigionieri, detti «membri», e i penitenziari, detti «benigni istituti». Bugge descrive così il loro intento:

«I membri dovevano essere formati, affinché potessero essere liberati dopo un tempo determinato o indeterminato e, tornati in libertà, sapessero badare a se stessi e affittare una casa o una fattoria. Uomini e ragazzi dovevano essere preparati al lavoro manuale ed erano muniti del certificato di apprendisti. Le donne e le fanciulle dovevano imparare a filare, tessere e lavorare ai ferri, e apprendere l'economia domestica, per poter essere prese a servizio da «gente proba», o sposarsi. In caso di matrimonio potevano persino ricevere una dote» (Bugge 1969, p. 127)

L'autore continua rammaricandosi di non avere purtroppo riscontrato alcun esempio di «membri» che avessero ricevuto una dote. Forse anche in Norvegia ci si prendeva cura soprattutto dei giovani. Di un ragazzo condannato nel 1756 a sei mesi di reclusione perché si era recato ai pascoli estivi «per dare sollievo alla sua lussuria immorale con una delle donne di lassù», si diceva che questo era anche un avvertimento «per i giovani che come lui si danno empicamente a correre per le malghe in caccia di sguadrine». L'autorità superiore dichiarò nel 1777 che quando si condannavano i giovani e gli incensurati, era «nella speranza che sotto disciplina e custodia siano condotti a vivere una vita migliore di quella trascorsa» (tutte le citazioni in Bugge 1969, p.p. 127-128).

Insomma, anche se le antiche case d'internamento del diciassettesimo secolo per la maggior parte erano caratterizzate dal lavoro forzato (confer il cap. 1), quest'ultimo implicava a sua volta un'ideologia della riabilitazione, che era in grado di svilupparsi dal momento in cui la reazione penale cominciasse ad essere considerata secondo la dimensione temporale.

- Il contenuto dell'ideologia.

Anche in questo caso può essere utile procedere storicamente, paragonando i primordi dell'ideologia con le sue formulazioni attuali. Ho scelto, per molte ragioni, di esaminare da presso il "penitenziario di Amsterdam". Innanzitutto fu uno dei primi penitenziari, aperto nel 1596, agli albori della prima grande fase di sviluppo dell'internamento in Europa. Inoltre era per molti aspetti un penitenziario modello, che fece scuola per le istituzioni posteriori. Infine la letteratura secondaria su questo istituto è particolarmente ricca e ben compendiata nello studio scrupoloso del criminologo americano Thorsten Sellin (Sellin 1944). Aggiungerò dei richiami comparativi alle carceri odierne e darò infine una valutazione globale dell'evoluzione che dal diciassettesimo secolo giunge ai giorni nostri.

Nel prossimo paragrafo cercherò di esporre e chiarire due punti principali. Il primo è che, dal Seicento ad oggi, le principali componenti dell'ideologia della riabilitazione sono cambiate ben poco e, in buona misura, le idee sulla funzione riabilitante del carcere che circolano ai nostri giorni sono le stesse dell'epoca in cui il carcere fu inventato. Queste componenti possono riassumersi sommariamente in quattro parole chiave: lavoro, scuola, influsso morale e disciplina. Il secondo punto è che la riabilitazione perseguita è stata coronata solo in misura minima dal successo che ci si attendeva: nella prassi essa non ha avuto luogo.

"Lavoro".

Il penitenziario di Amsterdam non era tra i più grandi d'Europa. Le celle erano originariamente nove, con posto per quattro-dodici prigionieri. La porta di ciascuna cella si apriva su un vasto cortile rettangolare, il pavimento era di assi o di terra battuta e le pareti di assi, e vi era un gabinetto. I letti avevano un materasso, un saccone riempito di paglia per coperta e un cuscino di piume. Le condizioni standard di questo primo penitenziario erano quindi, di fatto, elevate. Certo in ogni letto dormivano due o tre persone, il che però a quell'epoca non era inusuale tra le classi inferiori di Amsterdam.

Si accedeva all'edificio attraverso due portoni, separati da un angusto cortile. Il portone esterno era decorato con un rilievo in cui un uomo guidava un carro carico di tronchi, trainato da leoni e tigri. Si voleva che l'uomo alla guida rappresentasse il direttore dell'istituto; il carro simboleggiava l'istituto e i tronchi la sua più importante attività manifatturiera. Sul portone interno erano scolpiti due prigionieri seminudi, impegnati nella rasatura dei medesimi tronchi - motivo per il quale l'istituto era detto anche "rasphuis", come già abbiamo ricordato. Più precisamente si trattava di raschiare grossolanamente determinate qualità di legno del Brasile fino a ricavarne una polvere che veniva utilizzata nei colorifici. Il penitenziario ne ebbe il monopolio per un certo periodo. Era un lavoro pesante, che i detenuti svolgevano a coppie con seghe a molte lame: sino a dodici lame per volta. Si svolgeva nelle celle, che erano attrezzate per la lavorazione, oppure, quando il tempo lo consentiva, nel cortile interno.

Legata all'attività lavorativa si trova una nuova, elaborata "ideologia del lavoro". Scopo del penitenziario non doveva essere «la mera punizione, bensì il miglioramento ("beteringe") e la disciplina per coloro che non ne comprendono i vantaggi e che cercano di evitarlo». Il passo è tratto da una "Considerazione sulla fondazione del penitenziario" ("Bedenking op de grondvesten vant tuichthuis", 1589) di un influente cittadino di nome Jan Laurenszoon Spiegel, favorevole alla riabilitazione. Già venti anni prima, nel 1567, un riformatore delle pene di nome Dirck Volckertszoon Coornhert (egli stesso precedentemente incarcerato per aver pubblicato scritti invisi al governo) aveva pubblicato un trattato sull'uso della «disciplina» per sconfiggere la piaga dei «perniciosi vagabondi» ("Boeventucht, ofte middelen tot mindering der schadelycke ledighgangers"). Coornhert insisteva sulla questione della remuneratività: egli criticava con forza il trattamento usuale dei vagabondi e, in alternativa, proponeva il lavoro sulle galere, in progetti pubblici e nei penitenziari. Poiché persino uno schiavo inesperto proveniente dalla Spagna, argomentava Coornhert, valeva da 100 a 200 gulden, un vagabondo olandese, che spesso conosceva un mestiere, doveva valere molto più da vivo che da morto; se aveva commesso un reato bisognava dunque che fosse messo a lavorare, la nazione ne avrebbe tratto un guadagno.

La "Considerazione" di Spiegel, ancorata concretamente al progetto per la fondazione dell'istituto, aveva invece toni più morbidi. Sottolineava che la gestione del penitenziario doveva porsi il fine di fare dei carcerati degli uomini sani, che si nutrissero con moderazione, fossero usi al lavoro, desiderosi di una buona occupazione, capaci di contare sulle proprie forze e timorati di Dio. Uno dei mezzi più importanti per raggiungere questo obiettivo era, secondo Spiegel, una diversa organizzazione del lavoro. Egli immaginava botteghe di calzolaio, laboratori per la fabbricazione di portafogli e altra pelletteria, officine tessili, falegnamerie, e ancora botteghe di fabbri, mobiliari, intagliatori in legno, soffiatori di vetro, cestai, calderai, eccetera, rispecchiando così le diverse attività; artigiane allora fiorenti a Amsterdam (Sellin 1944, p. 28). Solo i più riottosi dovevano esser destinati a lavori

come la raspatura (ivi, p. 26).

Non, fu l'ultima volta, nella storia del carcere, che si lanciò con fierezza l'idea di un programma di lavoro differenziato: ad esempio, nel 1956 il Comitato norvegese per la riforma delle carceri, il cui lavoro è rispecchiato nella legge sulle carceri del 1958 tuttora in vigore, sosteneva: «Le attività lavorative dell'istituto devono esser messe il più possibile in relazione con la libera vita lavorativa, e il lavoro dovrebbe svolgersi in condizioni ambientali che stimolino l'abitudine al lavoro e l'interesse per esso [...] Scegliendo il lavoro per un detenuto si deve aver considerazione per i suoi desideri e i suoi interessi, oltre che alle sue doti e alla sua preparazione. Al momento della collocazione lavorativa nell'istituto si devono anche tener presenti le particolari opportunità che ognuno ha di trovar lavoro dopo il rilascio [...] Ai minori e a chi dovrà sottostare a lunghi periodi di privazione della libertà si dovrebbe offrire per quanto possibile una formazione professionale più o meno compiuta [...] A fianco di un lavoro di tipo artigianale devono trovarsi anche attività lavorative più meccanizzate» (" Fængselsreformkomitéens innstilling" 1956, p.p. 91-92). Spiegel avrebbe potuto sottoscrivere.

Il programma di Spiegel fu ben accetto, ma non fu mai realizzato (Sellin 1944, p.p. 29 e 59). La raspatura - che doveva essere un mezzo di punizione - rimase l'attività principale: era quella che fruttava. In più il numero degli internati era probabilmente troppo esiguo e la loro conoscenza di un mestiere troppo scarsa per poter realizzare un programma differenziato (ivi). Segno evidente di come si privilegiassero le considerazioni di remuneratività, è il fatto che inizialmente si cercò di impiantare nel penitenziario la tessitura, ma in seguito ci si limitò alla raspatura, perché questa aveva superato sia le difficoltà del periodo di guerra sia la concorrenza economica (ivi, p. 53). Delle proposte di Spiegel fu conservata la remunerazione dei detenuti, un'idea avanzata per l'epoca. Però veniva loro tolto quasi altrettanto per pagare vitto e alloggio.

La proposta del Comitato norvegese per la riforma carceraria ha subito analoga sorte. Le attività lavorative non sono «il più possibile in relazione con la libera vita lavorativa». In qualche carcere moderno ci si appoggia soprattutto all'industria meccanica (Ullersmo, Ila), senza chiedersi se questo tipo di lavoro sia adatto ai detenuti. In molte carceri, specie nelle più antiche, il lavoro è in gran misura privo di significato (imbustamento di materiale pubblicitario, confezione di pacchetti di tabacco) o semplicemente non esiste. Per lo più non esiste retribuzione, si riceve qualche piccola ricompensa saltuaria al posto del salario.

"Scuola".

Il programma di lavoro non fu comunque l'unico anello dell'ideologia della riabilitazione nel penitenziario di Amsterdam: vi si aggiunse anche " l'ideologia della scuola". Molti detenuti erano giovani, riporta Olfer Dapper in una "Descrizione storica della città di Amsterdam" ("Historiske beschrijving der stad Amsterdam", 1663, cit. in Sellin 1944), e presto si aprì per loro una scuola. Secondo Sellin, che si rifà a fonti primarie, i detenuti andavano a scuola da quando veniva buio sino alle diciannove, sette giorni alla settimana. Inoltre la domenica andavano a scuola anche dalle sei alle otto. All'inizio si usava la chiesa come locale scolastico e fu assunto un maestro.

Nel penitenziario di Amsterdam si studiavano, secondo Olfer Dapper, «i passi principali e più edificanti degli Atti degli Apostoli, dei Proverbi e di libri analoghi» (cit. in Sellin 1944, p. 62). I libri erano stampati appositamente per il penitenziario. L'apprendimento era, in linea di principio, in armonia con i contenuti virtuosi del lavoro. Ma naturalmente poteva sorgere un conflitto tra scuola e sicurezza, che andava a detrimento del programma scolastico; dopo un certo tempo si decise, per i raspatori, di adibire un insegnante interno e il sovrintendente della lavorazione dovette assumersi l'incarico. Dapper racconta come andò a finire: «sarebbe una faccenda pericolosa per il sovrintendente, trovarsi da solo con una banda di questi forsennati privi di legge. I libri per la loro edificazione sono ora distribuiti loro nelle celle e, se sono analfabeti, si fanno leggere i libri dagli altri ad alta voce» (ivi). In seguito la scuola fu ristabilita, per scomparire completamente verso la fine del diciassettesimo secolo.

Anche in tempi recenti abbiamo esempi di come la scuola entri in conflitto con la sicurezza. Nel 1981 Skaalvig e Stenby, due ricercatori che si occupano dell'argomento, hanno documentato che quando si verifica un conflitto tra gli interessi del carcere e la scuola, sono gli interessi pedagogici a soccombere (Skaalvig - Stenby 1981; confer anche Langelid 1986).

«La scuola ha fatto di recente ingresso in un'istituzione ufficiale. Come ci si poteva aspettare, questo è accaduto alle condizioni

poste dall'istituzione. Alcune di queste non potranno essere aggirate finché esisteranno le prigioni. Altre condizioni sono esplicitate, ma non le necessarie routine, o le tradizioni. Le routine e le regole nel carcere contribuiscono in parte a ostacolare i detenuti nella frequenza scolastica e in parte a rendere difficile lo svolgimento dei corsi. Abbiamo trovato ripetuti esempi in cui l'interesse pedagogico, dopo essere entrato in conflitto con gli interessi del carcere, ha dovuto capitolare» (Skaalvig - Stenby 1981, p. 380).

Questo è particolarmente grave perché i detenuti considerano l'istruzione come qualcosa di positivo. Langelid (1986, p. 7) richiama l'attenzione sull'insieme dei problemi lamentati dagli insegnanti: il trasferimento del detenuto da un carcere all'altro può avvenire senza particolare considerazione per il suo corso di studi, che può anche essere interrotto in caso di trasferimento da una sezione all'altra nel medesimo carcere; le misure disciplinari prese dalla direzione possono far sì che gli allievi siano scelti per un corso di istruzione di maggiore o minore durata; le attività esterne al carcere, che sono una parte del progetto d'istruzione, sono difficili se non impossibili da ottenere; la pianificazione è ostacolata dai lunghi tempi di custodia, gli angusti e spesso inadeguati locali scolastici possono essere d'ostacolo, e molti insegnanti sentono che la collaborazione con le autorità carcerarie è carente. La sicurezza ha priorità assoluta, la sicurezza «viene al primo posto» (ivi). Oggi come un tempo.

"Influsso morale".

Il terzo elemento fondamentale dell'ideologia della riabilitazione dell'epoca era l'"influsso morale": l'internamento avrebbe dovuto rafforzare la moralità del detenuto. Ad Amsterdam il compito era affidato soprattutto alle pratiche religiose. Il penitenziario era detto a volte anche "godshuis" (casa di Dio): i detenuti dovevano pregare mattina e sera, nonché prima e dopo ogni pasto, e la domenica e nelle feste si celebrava il servizio divino nella cappella. I raspatori avevano, in luogo del normale servizio divino, un'ora di religione con il sovrintendente, il quale secondo Dapper «doveva leggere, predicare e ammonire i giovani e cantare inni con zelo, come in tutte le chiese calviniste». Così l'azione del sovrintendente era ancor più totalizzante; se poi avesse o no una voce intonata, la storia ne tace. Benché non risulti esplicitamente dalle fonti, si ha l'impressione che anche l'influsso morale, come l'articolazione dell'attività lavorativa e l'approfondimento del programma scolastico, entrasse in conflitto con interessi più potenti, specialmente con la sicurezza del carcere.

Analogamente, nel dibattito al parlamento norvegese sul bilancio dell'amministrazione carceraria del 12.11.1970, il relatore affermava:

«Infine voglio [...] dirmi soddisfatto per la deliberazione di uno stanziamento per costruire una chiesa annessa al carcere rurale di Ullersmo. Con una base prevedibile di 205 detenuti e 124 dipendenti [...] la congregazione dell'istituto giungerà ad annoverare un numero considerevolissimo di membri».

La somma era di 700 mila corone e insieme con i precedenti stanziamenti superava il milione: l'offerta religiosa era considerata importante anche negli anni Ottanta. Ma l'idea dell'influsso morale ha oggi altre basi, più generiche: si cerca di «influire» sui detenuti mediante una forma di educazione definita molto vagamente, sovente peraltro autoritaria e a senso unico (il «trattamento»). E' comunque difficile sostenere che l'intento educativo, benché in certi periodi storici sia perseguito più intensamente, influisca sistematicamente sulla prassi.

"Disciplina".

Un quarto elemento consisteva infine nell'enfasi posta sulla "disciplina" e, in contrasto con le altre componenti dell'ideologia, sembra che quest'ultima fosse tradotta in buona misura nella prassi; se poi avesse davvero un effetto riabilitante, è un'altra

faccenda. La vita nel penitenziario era improntata all'ordine e all'obbedienza.

Negli archivi di Leiden si è trovata una proposta di regolamento, stesa senza dubbio da uno dei più importanti membri del comitato direttivo dell'istituzione, il quale l'aveva formulata affinché gli internati «non dovessero giammai abbandonare, dopo essere stati rimessi in libertà, la via della virtù sulla quale erano stati istruiti» (cit. in Sellin 1944, p. 64). Fu inviata a varie autorità ; e infine al dott. Sebastian Egbertszon, che il 21.11.1595 presentò un "Saggio sui modi e le forme della disciplina nel penitenziario" ("Ontwerp vande wyse ende forme des tuchts in den tuchthuuse"). Nel suo piano il dott. Egbertszon sosteneva come scopo del penitenziario « l'istruzione nelle virtù cristiane e sociali». Il trattamento avrebbe dovuto basarsi sui seguenti elementi (schematizzati dallo storico Hallema nel 1925, cit. in Sellin 1944, p.p. 64 s.):

1. Insegnare la differenza tra il bene e il male, mediante:

A. l'ammonizione, cioè:

a) in generale l'istruzione religiosa e intorno ai valori da parte dei direttori e dei capi;

b) in casi individuali mediante il rapporto diretto con membri della direzione dell'istituto, datori di lavoro, eccetera;

B. l'esempio, come conseguenza di un buon rapporto tra il personale e i detenuti.

2. Attrarre il detenuto verso il bene e impedirgli di intraprendere azioni cattive, attraverso:

A. attenta sorveglianza per impedire la violazione delle norme, sorveglianza che può aver luogo:

a) con la vigilanza ordinaria;

b) con la presenza di almeno un membro del personale quando i detenuti lavorano insieme;

B. punizione sicura per le violazioni delle regole di disciplina, le quali: a) dovrebbero essere riviste a intervalli di qualche anno;

b) dovrebbero essere lette ai detenuti tutte le domeniche pomeriggio durante l'ora di scuola;

c) saranno sostenute dai membri della direzione e dal personale.

Egbertszon non si limitò peraltro alle direttive generali. Presentò altresì una lista dettagliata di regole per i detenuti, insieme con le punizioni da applicare per le violazioni delle varie regole. La lista recitava così (cit. *ivi*, p.p. 64 s.):

1. per lite e menzogna: un giorno a pane e acqua;

2. per bestemmie, turpiloquio, rifiuto dell'istruzione, per aver procurato cibo e bevande ai detenuti puniti: tre giorni a pane e acqua;

3. per disobbedienze lievi: otto giorni a pane e acqua;

4. per tentativi di rissa, distruzione intenzionale di proprietà come abiti e mobili, eccetera, rifiuto del lavoro per la prima volta: quattordici giorni a pane e acqua;

5. per rissa con ferite: due mesi a pane e acqua;

6. per disobbedienze più gravi, con turpiloquio: un mese di reclusione nella cantina (una cella di isolamento posta sotto la cappella) a pane e acqua;
7. per rifiuto del lavoro per la seconda volta: frustate e un mese nella cantina a pane e acqua;
8. per disobbedienza accompagnata da violenza fisica: frustate e sei mesi nella cantina a pane e acqua;
9. per tentativo di fuga: frustate e sei mesi di reclusione nella cantina, in catene;
10. per tentativo di fuga accompagnato da violenza: medesima punizione del caso precedente, raddoppiando il tempo di reclusione;
11. per aiuto ad altri che fuggono: medesima pena;
12. per la fuga dall'istituto solo con l'inganno: ulteriore raddoppio del tempo da trascorrere nella cantina;
13. per il terzo rifiuto del lavoro: il detenuto viene rimandato davanti al giudice per rinnovare la condanna.

Entro il 1603 fu stabilito un regolamento per il penitenziario, in gran parte influenzato dal piano del dott. Egbertszon. Con l'ingresso nell'istituto l'internato era posto dapprima in una cella singola, per quanto se ne sa in una delle celle che erano anche usate come celle di punizione. Qui, pressappoco come nelle sezioni di ingresso dei nostri giorni, il detenuto riceveva visite dei responsabili dell'istituto, i quali lo rendevano edotto del regolamento. Qualche esempio può essere ricordato (cit. ivi):

1. In caso di «abuso del nome di Dio, bestemmie, imprecazioni o uso di parole immorali o indecenti in racconti o canzoni, o uso di quel gergo di malavita che è detto 'francese dei merciaioli'», allora si doveva «essere puniti».
2. Libri, lettere, ballate, non si potevano leggere o cantare senza il permesso della direzione. Se durante le ispezioni venivano trovati materiali non permessi, erano consegnati ai capi e agli insegnanti. La pena era la perdita della razione di carne per tre settimane.
3. Le ingiurie, specialmente se rivolte contro il personale, portavano la prima volta alla perdita della razione di cibo per mezza giornata.
4. Era vietato ai detenuti il possesso di coltelli ed altri oggetti taglienti, attrezzi per il fuoco e tabacco. Era proibito fumare. Le forbici usate in tessitura dovevano essere lasciate presso il posto di lavoro.
5. Scommettere, giocare d'azzardo e commerciare tra detenuti era vietato. Se si trattava di oggetti, i capi potevano confiscarli e tenerli per loro uso personale; il denaro doveva essere tolto al detenuto e messo nella « cassetta» (un piccolo contenitore nel cortile dove si tenevano i pedaggi dei visitatori e altri contributi).
6. Era proibito ai tessitori di alzarsi dal proprio posto di lavoro, correre o far rumore nei locali di lavoro, o chiedere regali ai visitatori.
7. Se qualcuno non riusciva a raggiungere la quota di produzione stabilita, era punito e doveva in aggiunta produrre la quota mancante.

Come vediamo dal punto 7, si valutava anche la quantità di lavoro svolto. In relazione alle regole finali erano previsti mezzi di

punizione relativamente blandi. Non mancavano naturalmente anche mezzi più energici: per esempio il rifiuto del lavoro portava, come aveva proposto Egbertsson, alla detenzione a pane e acqua nella cantina. I capi avevano l'autorità di mandarvi i detenuti ribelli, ma non determinavano essi stessi la durata della pena: dovevano fare immediatamente rapporto alla direzione, uno dei membri del comitato direttivo visitava il recluso, stabiliva che cosa fosse successo e fissava la pena. Per il rifiuto di lavorare le punizioni erano ancora più severe: il 13.11.1618, 20 detenuti furono frustati per tale motivo. Anche allora la renitenza collettiva al lavoro era considerata una mancanza grave. Tra altri mezzi di punizione particolarmente duri vi era una cella nella quale scorreva dell'acqua, che l'internato ribelle doveva pompare continuamente fuori per non annegare.

Oggi non si frustano i detenuti e, perlomeno in Norvegia, non si usa più mettere a pane e acqua. Si consente di imprecare e anche un po' di turpiloquio. Comunque la proposta del dott. Sebastian Egbertsson del 1595 non è, in fondo, così distante dalle regole e dai mezzi di punizione dei nostri giorni. "L'atteggiamento che li pervade è per molti versi il medesimo". E al giorno d'oggi molte regole sono formulate in modo così generale, che direttore e personale degli istituti dispongono di un potere fortemente discrezionale sui detenuti.

- Passato e presente: che cosa non è cambiato.

E' tempo di trarre qualche conclusione. Vogliamo sottolineare tre punti: il ripresentarsi delle medesime componenti, la costante prevalenza degli interessi del sistema e la neutralizzazione di fatto della riabilitazione.

Tra l'Amsterdam del diciassettesimo secolo e la situazione odierna sono trascorsi quattro secoli, durante i quali la storia delle istituzioni carcerarie ha conosciuto importanti sviluppi, come abbiamo visto nel capitolo 1, nondimeno lavoro, scuola, influsso morale e disciplina ne restano tuttora i capisaldi. Il loro peso relativo è senza dubbio diverso a seconda dei periodi, dall'enfasi posta nel penitenziario olandese sul loro insieme, alla preferenza data nelle nuove carceri del diciannovesimo secolo all'influsso morale e alla disciplina. Oggi si privilegiano soprattutto disciplina e scuola, mentre il lavoro e la componente morale hanno perso di forza ideologica.

A sfavore di quest'ultima ha influito soprattutto il declino, negli anni Settanta e Ottanta, della cosiddetta «ideologia del trattamento», che negli anni Cinquanta e Sessanta era la principale concretizzazione della giustificazione morale del carcere e che, per due ragioni principali, si è dovuta accantonare. Innanzitutto, durante gli anni Sessanta e Settanta molti lavori teorici nel campo delle scienze sociali hanno dimostrato che l'ideologia del trattamento in realtà causava tempi di detenzione più lunghi e minor certezza del diritto rispetto a una pena detentiva del tutto normale. «In nome del trattamento» il soggiorno in carcere poteva prolungarsi e anche divenire indefinito. Inoltre, nel medesimo periodo, numerose ricerche empiriche indicavano che a prescindere dalla forma del trattamento, e persino in esperimenti di trattamento molto intensivo, i risultati erano largamente gli stessi e per di più alquanto scadenti. Anche in esperimenti con ottime procedure di controllo si aveva lo stesso deprimente appiattimento dei risultati. Gli studi teorici avrebbero influenzato ben poco le autorità politiche, ma acquistavano efficacia con la verifica empirica di risultati negativi a livello internazionale. Al tempo stesso sono cadute - in Norvegia - anche un certo numero di «sanzioni particolari» fondate sull'ideologia del trattamento, sanzioni cioè orientate al trattamento di specifiche categorie di rei: sono stati aboliti il sistema di carceri giovanili, una forma di lavoro forzato per gli alcoolisti rei di trasgressioni minori e, in parte, le misure di sicurezza detentive ("sikring") che erano applicate ai cosiddetti delinquenti anormali (2) (misure che sono ancora in uso, ma su scala ben minore). Adesso che l'idea della riabilitazione mediante il lavoro manca di attrattiva, il sistema carcerario trova il suo più importante fondamento ideologico nella disciplina tradizionale, insieme con l'utilità di trascorrere il periodo di detenzione, altrimenti inutile, per migliorare la rudimentale istruzione dei reclusi.

Ma nonostante le variazioni, il sistema va raramente in cerca di motivazioni della riabilitazione oltre a quelle che abbiamo discusso. Le fantasie intorno alla riabilitazione prendono vita proprio in questa cornice molto tradizionale e incontestabilmente borghese: lavoro alacre, buona scuola, moralità rispettabile e salda disciplina sono componenti che si trovano, ciascuna per sé, in molti contesti, ma che insieme esprimono l'etica borghese. Si può dire che nel loro insieme esprimono addirittura quella che Max Weber chiamò «l'etica protestante», altrimenti detta etica capitalista (Weber 1904). Del resto, bisogna aspettarsi che in ogni

società il carcere esprima pienamente la morale della classe dominante.

- Priorità agli interessi del sistema.

E' possibile trovare un principio che regoli le variazioni storiche alle quali abbiamo accennato? Benché la questione sia complessa, vi sono motivi per sostenere che il fattore dominante sono stati gli interessi del sistema. Si è privilegiata questa o quella componente a seconda che realizzarla fosse negli interessi "propri" del carcere, senza riguardo per la riabilitazione dei detenuti.

L'attività redditizia era l'interesse centrale del sistema ad Amsterdam, insieme con la disciplina, e questo portava, come abbiamo visto in precedenza, a una pesante distorsione della componente lavorativa nell'ideologia della riabilitazione. Fu abbandonata l'idea di un programma differenziato di lavoro e si speculò su quel che era nato come semplice mezzo di punizione, la raspatura, in quanto se ne traeva un guadagno. L'interesse per la disciplina, come abbiamo visto, spinse a trascurare i piani di scolarizzazione e probabilmente anche la stessa formazione morale. Nell'odierna Norvegia prevale il mantenimento della disciplina, accanto al desiderio di mostrare un razionale intento di riabilitare mediante la scuola. Conformemente la scuola e la moralizzazione devono cedere il passo ogni volta che siano in conflitto con la disciplina e l'attività lavorativa è realizzata in misura affatto insufficiente.

Gli interessi del sistema (vale a dire le componenti ideologiche, tra quelle che sono di sostegno al carcere, che in una certa epoca è interesse del sistema mettere realmente in pratica) sono definiti, formulati e trasmessi "dall'esterno". Nel diciassettesimo secolo la politica economica mercantilistica influenzava l'istituzione attraverso la pubblica opinione dell'epoca. Pietra di paragone per il carcere diventava, nei processi di formazione dell'opinione pubblica, la capacità di svolgere attività redditizie. Le medesime esigenze improntavano la disciplina, come mostrano le concrete formulazioni dei regolamenti.

Un processo analogo avviene oggi in Norvegia, benché il principio di disciplina, a dispetto dell'espansione del sistema carcerario, sia duplicemente in crisi. Infatti nell'opinione pubblica, così come si esprime attraverso i mezzi di comunicazione di massa, è radicata la convinzione che il carcere non riesca a mantenere la disciplina interna. In molte carceri avvengono sovente scioperi, sit-in, devastazioni delle celle, e si dice che l'autorità carceraria non è in grado di arrestare il traffico di droga nelle prigioni: nell'opinione pubblica questi sono fatti che mettono in dubbio la capacità del sistema di mantenere l'ordine interno. Inoltre proprio di questi tempi il sistema carcerario ha perso la più importante forma dell'ideologia della riabilitazione, ossia l'ideologia del trattamento. In questa situazione, e visto che in generale l'educazione gode di attenzione crescente da parte della società, l'ideologia della scuola si è presentata come un mezzo per giustificare il carcere di fronte all'opinione pubblica.

E' dunque nella sfera pubblica che vengono formulate le esigenze nei confronti del carcere, e di lì sono comunicate al carcere stesso. In tal modo si formano gli interessi del sistema. La questione diviene così in che modo si tenga fede al mandato ricevuto, specialmente quando vengono presentate idee alternative, suggerimenti, esperimenti e iniziative che si pongono in contrasto con gli interessi predominanti. A tale scopo il personale carcerario mette in atto varie "tecniche di neutralizzazione", per bloccare le iniziative che cercano di portare «aria nuova» nel sistema. Presenterò sei di queste tecniche, che ho osservato all'opera durante un'indagine svolta all'interno di una prigione norvegese (Mathiesen 1965a, partic. p.p. 77-78, 182 s.). Esse variano dal rifiuto più o meno esplicito delle idee che sono in conflitto con i prevalenti interessi del sistema, alla loro impalpabile vanificazione.

"Rimandare" a richieste, ordini, disposizioni, eccetera di un'autorità responsabile esterna è la prima e più semplice tecnica; essa richiede che i rappresentanti del carcere vedano l'istituzione come un anello dipendente in un sistema più ampio che ha un'autorità superiore e che rifiutino di prendere su di sé la responsabilità di andare contro le idee che possono introdurre delle novità nella vita dell'istituto. Bisogna lavarsene le mani e rimandare all'autorità esterna competente.

"Svuotare" le proposte in conflitto con gli interessi predominanti è una tecnica più complessa, messa in atto soprattutto quando la precedente non ha più forza di convinzione. Consiste nel definire le novità come irrilevanti per il carcere. Quando negli anni

Sessanta fu proposta l'idea della terapia di gruppo, questa era frequentemente respinta perché irrilevante di fronte ai superiori principi della riabilitazione, che si basava allora, perlomeno nei paesi scandinavi, in gran parte su attività lavorative industriali.

"Rendere impraticabili" le proposte innovative è una tecnica cui si ricorre forse soprattutto quando la precedente non funziona, in quanto la controparte ha dei buoni argomenti, o si rifà a risultati positivi conseguiti dai nuovi piani in altre sedi, o è sostenuta da forti pressioni dei tecnici, o a causa di una combinazione di questi fattori. Le nuove idee sono stimate irrealizzabili - anche se forse sono ottime - a causa di esigenze esterne, della condizione del carcere, delle risorse o simili. Questa tecnica è stata impiegata già negli anni Sessanta contro la terapia di gruppo: si rispondeva che l'idea era davvero interessante, ma semplicemente non applicabile nelle prigioni.

La "dilazione" è una tecnica con la quale si rinvia «fino a nuovo ordine» l'attuazione di una proposta, in base al fatto che non sembra perfettamente affidabile. Anche se ben congegnata, nessun'idea nuova può essere del tutto a prova d'imbecille: a rigore, dovrebbe essere prima provata e riprovata. Ma le nuove idee sono nuove proprio nel senso che non sono ancora state sperimentate. Si possono così quasi sempre posporre «fino a nuovo ordine», si possono educatamente mettere in ghiaccio: neutralizzate in quanto idee molto buone e interessanti, che sfortunatamente non possono ancora essere realizzate perché non ancora sviluppate, non maturate appieno.

"Sminuire" un'idea o un'iniziativa è una tecnica per cui si svaluta la sua importanza pratica, ostentando però interesse e persino entusiasmo. Nessuno ha respinto l'idea, né ha cercato una dilazione, ma la si è riportata alle sue «ragionevoli» proporzioni. Si ha «piena comprensione» per una protesta del personale addetto al trattamento e alla protesta è offerta una giusta collocazione burocratica. Il consenso con una proposta innovativa, seguito però; da una cosciente sottovalutazione del suo significato pratico e delle sue conseguenze, è pratica corrente delle istituzioni totali, carcere incluso.

La sesta tecnica è l'"appropriazione". Una nuova idea, invece di essere ridimensionata, viene accolta e fatta propria, ma in modo tale che l'elemento nuovo sia sottilmente e impercettibilmente cambiato, per cui entra a far parte delle strutture esistenti senza minacciarle; ma se ne conserva, insieme con il nome, la sensazione di aver iniziato qualcosa di utile e che rompe con il sistema. Negli anni Sessanta si fronteggiò così il «programma di "counselling" di gruppo» (3), allora introdotto in molte prigioni scandinave, che fu apparentemente affrontato con un atteggiamento molto aperto (quale si voleva dare a vedere). Fu in seguito gradualmente e impercettibilmente modificato in regolari gruppi di studio, in scienze sociali, psicologia, eccetera. I gruppi avevano un'evidente struttura autoritaria, regole relativamente burocratiche e così via, e si adattavano magnificamente al sistema di controllo del carcere, senza minacciarlo affatto. Ma il nome e l'apparenza di novità furono entusiasticamente conservati, almeno sul momento. Trattamento di gruppo, sostegno di gruppo, erano lo slogan di allora.

Gli interessi del sistema, sorti da esigenze imposte dall'esterno, sono così difesi e perpetuati al suo interno. Applicando queste tecniche i rappresentanti del carcere si subordinano ai presupposti della vita carceraria. Il carcere si caratterizza perciò come un'istituzione essenzialmente conservatrice: tutti i cambiamenti che contrastino con quei presupposti diventano impossibili. Il conservatorismo della società carceraria è un tratto fondamentale del carcere come istituzione.

- La riabilitazione è neutralizzata.

Il terzo punto generale che va sottolineato è che, senza considerare quale prevalesse tra le sue componenti, l'effettiva riabilitazione è stata vanificata. Si può dire fondatamente che mai, nel corso della sua storia, il carcere ha avuto una funzione riabilitante: mai ha ripristinato la funzionalità del detenuto. Per quanto riguarda il passato, possiamo ricordare che sia i metodi adoperati nel penitenziario di Amsterdam, sia i metodi delle prigioni del diciannovesimo secolo, incentrati sull'isolamento disciplinare e sull'espiazione morale, sono oggi completamente abbandonati.

Quanto al carcere dei nostri giorni, le scienze sociali suffragano questo giudizio negativo con tre differenti generi di contributi. Come già si è ricordato, numerose ricerche empiriche mostrano che, a prescindere dalla forma del trattamento e persino in caso di

esperienze di trattamento intensivo, i risultati restano in gran misura gli stessi e, in genere, sono molto scadenti. Si tratta per lo più di studi che misurano il risultato in termini di recidiva. Anche esperimenti con ottime procedure di controllo mostrano una deprimente uniformità: con questo o quel trattamento i risultati sono per lo più gli stessi (4). Consideriamo poi quel che si sa dell'effettivo funzionamento della maggior parte delle prigioni, anche in ambito internazionale. Abbiamo appena detto che l'attuazione pratica del trattamento non ha mostrato i risultati desiderati. Ma sappiamo che la realtà stessa del carcere, in ogni circostanza, è ben lontana da qualsiasi cosa si possa chiamare «trattamento» in un senso qualificato. Come già abbiamo osservato (cap. 1) le carceri sono spesso sovraffollate e cadenti e in genere sono strutture grosse, autoritarie e burocratiche. Questa è la vita quotidiana nel carcere, ben lungi da qualsivoglia «situazione riabilitante».

Infine possiamo rivolgerci agli studi sociologici che affrontano la società carceraria e la sua organizzazione. Già la prima imponente ricerca sul carcere dell'epoca moderna, svolta negli Stati Uniti poco prima della seconda guerra mondiale (Clemmer 1940), indicava chiaramente che la riabilitazione non si promuove mediante la detenzione in carcere. L'autore, il sociologo Donald Clemmer, all'epoca dipendente della prigione in cui ebbe luogo la ricerca, analizzava mediante interviste approfondite, questionari e osservazioni, l'atteggiamento dei prigionieri verso la società rispettosa delle leggi. Tra l'altro egli sostenne l'ipotesi che i detenuti vengano «prigionizzati» durante il soggiorno in prigione. Con «prigionizzazione» ("prisonization"), Clemmer intendeva un processo per cui il detenuto assume e fa proprie le tradizioni informali, gli usi, le norme e i valori caratteristici della società carceraria (5). Questa cultura rende il detenuto immune ai tentativi di recuperarlo alla società. In parole povere, il carcere funge soprattutto da «scuola del crimine». Secondo Clemmer nessun detenuto può evitare di essere «prigionizzato» in qualche misura, per il solo fatto di trovarsi nell'istituzione: più sono radi i contatti con la realtà esterna; più sono numerosi i contatti ravvicinati nei piccoli gruppi all'interno; infine, più a lungo si protrae la detenzione, tanto più il prigioniero viene prigionizzato. Clemmer trovava ragionevole supporre che la prigionizzazione influenzi negativamente il detenuto anche dopo la scarcerazione.

L'ampia indagine di Clemmer fece sensazione tra gli addetti ai lavori, ma la guerra mondiale provocò un'interruzione del lavoro di ricerca. Solo nel dopoguerra questo genere di studi tornò in auge, e specialmente intorno al 1960 una serie di importanti ricerche confermavano in modi diversi quel che già Clemmer aveva scoperto. In uno studio raffinato il sociologo americano Stanton Wheeler sottopose a verifica quei risultati mediante un questionario predisposto con particolare abilità (Wheeler 1961). Wheeler divise i detenuti di una grande prigione americana in tre gruppi: quelli che, indipendentemente dalla durata della condanna, si trovavano all'inizio, a metà, alla fine del periodo di detenzione. Risultava evidente che la prigionizzazione cresceva fortemente verso la metà del soggiorno, ma si indeboliva nuovamente avvicinandosi il momento della scarcerazione, secondo un andamento rappresentabile con una curva a campana (curva di Gauss). Il detenuto si preparava al rilascio liberandosi, in certa misura, delle norme e dei valori che avevano caratterizzato in grado crescente la prima fase della detenzione. Troviamo un andamento simile nelle varie fasi dell'adattamento all'ambiente anche in altri contesti, ma, e questo è importante, il ciclo non è «perfetto»: i detenuti non perdono mai completamente gli atteggiamenti, gli usi e i valori che condividevano con gli altri reclusi. E poiché molti vengono incarcerati più volte, si può forse descrivere la prigionizzazione come una sorta di spirale, seguendo la quale il detenuto resta sempre più invischiato nella cultura carceraria.

Sempre verso il 1960 apparvero numerose ricerche che non solo evidenziavano fenomeni di prigionizzazione dei detenuti, ma che soprattutto cercavano di spiegare come potesse emergere una tale cultura carceraria nel suo insieme (Sykes 1958, Sykes - Messinger 1960). Il punto principale era che il carcere sottopone a così tante situazioni di sofferenza ("pains of imprisonment"), che i detenuti hanno bisogno di una difesa contro il sistema: la privazione della libertà personale, di beni e servizi usuali, delle relazioni eterosessuali, dell'autonomia, della sicurezza nei confronti degli altri detenuti, sono situazioni di tale sofferenza che i detenuti creano la società carceraria, con le sue norme e valori. Questo non rimuove i tratti dolorosi del carcere ma, se non altro, li attenua ed allevia: avere una cultura comune protegge dalle pressioni dell'ambiente. La cultura dei detenuti diventa così una comprensibile reazione.

Successive ricerche scandinave hanno presentato risultati molto simili alle inchieste statunitensi. Nel 1959 Johan Galtung intraprese uno studio sociologico sul carcere circondariale di Oslo, il carcere maggiore della Norvegia (450 detenuti; Galtung 1959). Egli stesso era detenuto in quanto obiettore di coscienza e si basò sulle proprie osservazioni, nonché su interviste ai compagni di pena e al personale del carcere. La sua ricerca, in accordo con i precedenti risultati, confermava sia la dolorosità dell'esperienza carceraria (benché le condanne siano mediamente assai più brevi in Norvegia che negli Stati Uniti), sia la presenza di tendenze alla prigionizzazione.

Nel 1965 ho pubblicato a mia volta uno studio sul carcere rurale e sull'istituto di sicurezza di Ila (Mathiesen 1965a), trascorrendovi due anni come osservatore autorizzato dalla direzione e basandomi inoltre su questionari somministrati ai detenuti.

Mi concentravo soprattutto sui rapporti di potere nell'istituzione. Trattandosi di un istituto in cui si applicano misure di sicurezza (confer cap. 1, n. 3), l'intervento di esperti psichiatri e psicologi era più consistente del solito e ci si poteva aspettare di conseguenza che la reclusione fosse alleviata. Ma i risultati erano opposti: i detenuti trovavano la loro condizione particolarmente dolorosa, perché si sentivano marchiati come un gruppo di devianti psichici e quindi emarginati (spesso descrivevano se stessi come la «spazzatura della società»). E percepivano che psichiatri ed équipe di trattamento avevano su di loro un potere speciale e pericoloso, che ai loro occhi era legato al ruolo di psichiatri forensi esercitato da questi durante il giudizio: sottoposti per la maggior parte a misure di sicurezza che richiedono un accertamento e un parere peritale, i detenuti consideravano i periti psichiatri come i loro «veri» giudici. Questo è stato confermato anche da altre ricerche (Kongshavn 1987). Il potere degli psichiatri era anche dovuto all'importanza dei rapporti e dei pareri psichiatrici per il rilascio con misure di sicurezza non detentive, mediante i quali essi controllavano un bene essenziale per i detenuti.

Nella mia ricerca non avevo trovato segni così evidenti di quel genere di prigionizzazione, o di arruolamento in una cultura dei detenuti, che Clemmer e altri avevano evidenziato. I «miei» detenuti sembravano per lo più avere norme e valori normali, convenzionali, come la «gente comune». Risultati simili provengono da almeno un altro gruppo di ricerca scandinavo (danese, confer Balvig et al. 1969). Avevo identificato peraltro altre reazioni, almeno altrettanto problematiche, al soggiorno carcerario: molti carcerati sottolineavano che il potere conferito agli psichiatri rendeva impossibile stabilire una qualsiasi relazione terapeutica. E molti cercavano di difendersi sia dalla stigmatizzazione che avvertivano, sia da quello che percepivano come potere degli psichiatri, esprimendo costantemente ma in modo indiscriminato una critica nei confronti dell'istituzione e del sistema carcerario in generale. Le critiche si appuntavano sul funzionamento ingiusto o inefficace dell'istituzione e del sistema; i detenuti lamentavano che la loro riabilitazione non era per nulla perseguita, giungendo così a rifiutare il carcere a partire dai suoi presupposti, cioè per aver disatteso norme e valori che esso stesso proclamava. Si alimentava dunque un profondo conflitto tra istituzione e reclusi, anche se non si giungeva a un'incomunicabilità culturale.

Una ricerca svedese ha però rilevato chiare tendenze alla prigionizzazione anche nel contesto carcerario scandinavo. Si tratta di uno studio di Ulla Bondeson (1974) basato soprattutto su questionari ma anche su interviste di gruppo, svolto in tredici diversi istituti maschili e femminili (istituti di trattamento per i giovani, carceri minorili, carceri ordinarie e un istituto di sicurezza). Dalla ricerca risultava che i detenuti erano criminalizzati, resi farmacodipendenti, nevrotizzati, si sentivano impotenti durante la prigionia. Ed erano in gran misura prigionizzati. Emergeva inoltre che anche le donne venivano prigionizzate durante il soggiorno carcerario. Bondeson notava che i piccoli istituti orientati al trattamento non funzionavano meglio di quelli di maggiori dimensioni.

Anche altri studi mostrano, pur con alcune variazioni, lo stesso quadro generale (in Glaser 1964 si offre per gli Stati Uniti un quadro più roseo, ma la metodologia della ricerca è stata criticata). Verificare se esista o meno una forma di prigionizzazione nel senso di Clemmer, dipende probabilmente dai metodi impiegati. Ma, a prescindere dall'interpretazione che ne danno, le ricerche mostrano come la finalità della riabilitazione sia largamente disattesa. Questa conclusione generale era stata anticipata, all'inizio degli anni Cinquanta, da un importante articolo di due sociologi appartenenti all'amministrazione carceraria: Lloyd W. McCorkle, direttore della prigione di stato del New Jersey (la stessa nella quale Gresham Sykes aveva condotto lo studio già citato), e Richard R. Korn, che era direttore del programma di educazione e "counselling" nello stesso istituto (McCorkle - Korn 1954). I due autori riassumevano il punto centrale della maggior parte delle ricerche precedenti in un concetto: la polizia, i tribunali e specialmente il carcere fanno sì che i detenuti siano brutalmente estromessi dal consorzio umano; la risposta dei detenuti consiste nel rifiutare coloro che li hanno rifiutati, "reject their rejectors". «Da molti punti di vista, il sistema sociale dei detenuti può essere considerato un modo di vita che consente al detenuto di combattere i devastanti effetti psicologici dell'internamento e della trasformazione del rifiuto sociale in autorifiuto. In effetti ciò consente al detenuto di rifiutare coloro che lo rifiutano piuttosto che se stesso» (ivi, p. 88). In tale situazione, sostengono McCorkle e Korn, ogni trattamento diventa impossibile, come una lunga serie di studi posteriori ha confermato. Anche il trattamento «basato sull'addolcimento delle condizioni di vita in carcere» (ivi, p. 95), pur lodevole dal punto di vista umanitario, risulta inefficace a impedire il risorgere dell'ostilità.

Non si tratta solo del fatto che il carcere non realizza la propria finalità riabilitativa. Probabilmente, per il detenuto che assimila le forme di reazione comprese nella «sindrome di rifiuto» che abbiamo descritto, le probabilità di riabilitazione sono del tutto compromesse, anche sul lungo periodo. A questo proposito ricordo che Ulla Bondeson ha indagato gli effetti a lungo termine della prigionizzazione sulla recidiva. Ha studiato la recidiva nell'arco di cinque e dieci anni in circa mille casi, ai quali aveva somministrato un questionario nell'ambito di un'ampia ricerca sugli istituti di pena da lei pubblicata nel 1974, e mediante varie tecniche statistiche ha stabilito una connessione tra la prigionizzazione e la successiva recidiva (Bondeson - Kragh Andersen 1986; confer Bondeson 1986, p.p. 422 s.; Robinson - Smith 1971, p.p. 7172; Trasler 1976, p.p. 12-13).

- Si può difendere il carcere con la riabilitazione?

Si può difendere il carcere con la riabilitazione? Una mole esorbitante di materiale storico e sociologico conduce a rispondere con un chiaro ed evidente no a questa domanda. L'ideologia della riabilitazione è antica come il carcere. Era ed è costituita da quattro componenti, lavoro, scuola, influsso morale e disciplina, che sono al tempo stesso il nucleo dell'etica borghese e protestante. Al di fuori di queste componenti e delle loro varie manifestazioni concrete, la fantasia riabilitativa non si è spinta. La scelta di privilegiare l'una o l'altra è stata, in ogni epoca, subordinata agli interessi del sistema per il carcere piuttosto che ispirata all'interesse per una reale riabilitazione dei detenuti. Perciò, quando è sorto un conflitto tra gli interessi del carcere e quelli della riabilitazione, i primi hanno sistematicamente avuto la meglio. Altrettanto sistematicamente, inoltre, la riabilitazione non ha prodotto risultati degni di tale nome. La conclusione è suffragata dal complesso della ricerca sul trattamento e in una serie di approfondite ricerche sociologiche sul carcere come sistema sociale.

Non solo si può dire, senza tema di sbagliare, che il carcere non riabilita. Si può addirittura sostenere che il carcere disabilita del tutto. Oggi, sovente, lo confermano le stesse autorità. Citiamo un autorevole fonte governativa svedese: «Ciò che l'odierna criminologia ci ha insegnato è che l'idea di poter rendere migliore l'individuo punito mediante una pena che lo privi della libertà è comunemente un'illusione. Al contrario oggi è generalmente riconosciuto che questo tipo di pena porta ad una scadente riabilitazione e ad un alto tasso di recidiva, come pure produce una dolorosa distruzione della personalità» ("Regeringens proposition" 1982-83: 85, p. 29). Il minimo che si può pretendere dalle autorità è che mettano seriamente in pratica questo corretto orientamento.

Capitolo 3.

LA PREVENZIONE GENERALE.

- La prevenzione generale come paradigma.

Le teorie della prevenzione generale si basano sull'idea di impedire, punendo l'autore di un reato, che altri intraprendano azioni criminose: si ritiene che ciò si ottenga mediante la deterrenza, la moralizzazione e il condizionamento che in tal modo si operano nei confronti della popolazione in generale. Va sottolineato prima di tutto che, nella nostra società, l'effetto di prevenzione generale della pena è largamente dato per scontato: è un'idea talmente parte del senso comune che sovente non nasce alcun problema sulla sua realtà. Si tratta di un paradigma socialmente prevalente.

«Paradigma» significa «modello» e, nelle scienze, è un modello di pensiero fondamentale e complessivo, che influenza l'attività di ricerca sia selezionando certi suoi ambiti come fruttuosi e interessanti, sia offrendo uno schema teorico per interpretare i dati empirici. Il marxismo può essere considerato un paradigma nelle scienze sociali, il funzionalismo strutturale un altro (confer Kuhn 1970 e Johnsen 1979). Ma possiamo dire che anche nella società in generale o nei suoi sottogruppi vi sono paradigmi, i quali si contendono in grado maggiore o minore la nostra attenzione e adesione; esistono diversi modelli che offrono schemi per la comprensione della società, indirizzano il pensiero e regolano la prospettiva secondo cui interpretare il mondo. Le grandi

istituzioni sociali come la Chiesa, il sistema giudiziario, la scuola e, al giorno d'oggi, i mass media, producono e trasmettono questi modelli. Per essere qualificato come paradigma, un modello di pensiero deve sempre essere in qualche misura dato per scontato, benché al suo interno si possano sollevare questioni e problemi (proprio come nel contesto scientifico). Naturalmente non si può dire che un modello di pensiero messo in dubbio da gruppi forti o dominanti sia un paradigma: o è sul punto di perderne il carattere o è semplicemente un non-paradigma. D'altra parte è chiaro che più è dato per scontato da chi lo trasmette, dalla popolazione che lo riceve, o da entrambi, più diventa «paradigmatico». Per brevità non approfondiamo questa problematica (cenni in Mathiesen 1984, p.p. 18-122, e nel cap. 6 di Mathiesen 1986), ma notiamo soltanto che nella nostra società l'idea che la pena abbia un effetto di prevenzione generale agisce in larga misura come un paradigma: essa offre innanzitutto un modello di pensiero complessivo; ha un carattere fondamentale, nel senso che è vista come una specie di pietra angolare dell'ordine sociale; infine, sia da chi trasmette l'idea sia da chi la riceve è dato per scontato che la pena abbia in realtà un tale effetto. Questo stato di cose ha almeno tre importanti conseguenze.

Innanzitutto la paradigmaticità sociale dell'idea della prevenzione generale è tale che ogni sorta di eventi ed azioni può essere interpretata alla sua luce. Se la criminalità diminuisce, si dirà che è tenuta sotto controllo dalla prevenzione generale esercitata dalla pena. Quando poi la criminalità cresce, anche questo dimostra che la pena ha un effetto di prevenzione generale, soltanto la reazione alla delinquenza non è stata abbastanza energica e occorrono pene più rigide per tenerla sotto controllo. Un altro esempio: se diminuiscono i reati connessi al consumo di stupefacenti, ecco dimostrato quanto fosse giusto punirli severamente; ma quando aumentano, si sostiene che bisogna inasprire ancor più le condanne. Si possono riferire anche altri esempi di come, ad eventi del tutto contraddittori, sia attribuito esattamente lo stesso significato (esempi relativi a casi di presunto spionaggio in Mathiesen e Hjemdal 1986). Ebbene, eventi contraddittori possono avere alla base uguali motivazioni, ma non necessariamente deve accadere così, e se non altro quest'ultima ipotesi non andrebbe presa in seria considerazione; invece ogni nuovo evento è automaticamente interpretato a favore della teoria «paradigmatica». A causa di questo carattere paradigmatico, inoltre, l'onere della prova tocca a coloro che sollevano dei dubbi contro la teoria, e non a coloro che su di essa si fondano e che ne danno per scontata la validità. Anche in questo caso il principio generale si applica nei diversi ambiti.

Infine i sostenitori della teoria, tra i loro presupposti fondamentali, possono introdurre presunte esperienze di vita quotidiana, presentate con poca o nulla verifica. Il penalista norvegese Johs Andenæs formula così quelli che egli stesso considera i capisaldi della teoria:

«La più forte ragione per credere nella prevenzione generale è la ben nota esperienza che il timore di conseguenze sgradevoli, nella maggior parte delle circostanze della vita, agisce come una motivazione tanto più forte quanto più grave è la conseguenza temuta. E' quasi assurdo pensare che questo meccanismo ben noto debba perdere di significato quando si tratti di compiere o non compiere un'azione perseguibile» (Andenæs 1977, p. 229).

Tale energica affermazione suggella una rassegna dettagliata dei risultati della ricerca scientifica, che per ammissione dell'autore non hanno portato ad alcun «risultato importante per la conoscenza» (ivi, p. 228). Va detto che negli ultimi anni Andenæs è stato tra coloro che hanno preso sul serio il problema di dare un fondamento empirico alle tesi sull'effetto di prevenzione generale della pena; ne parleremo più avanti. Ciò nonostante, la testimonianza del buon senso sul timore delle conseguenze sgradevoli resta la sua «ragione più forte per credere nella prevenzione generale». Nel dare questo peso al "common sense" egli non si trova solo: molti sono meno empiristi e l'adducono non solo come ragione principale, ma come unica ragione.

Non è dunque facile porre la questione fondamentale di questo capitolo: «si può difendere il carcere con la prevenzione generale?», perché la domanda stessa si trova su una rotta di collisione con il paradigma. Tanto più è importante porla.

- I risultati delle ricerche.

La prima questione da affrontare più specificamente è quali indicazioni offrano le ricerche in questo campo, che hanno recentemente conosciuto un notevole impulso. Andenæs ne ha seguito da vicino lo sviluppo, riassumendone le fasi in diversi lavori (Andenæs 1977, 1975, 1982), e poiché egli è uno dei più importanti sostenitori della teoria della prevenzione generale vale la pena di esaminare più da vicino il suo contributo.

Andenæs si occupa prima di tutto dell'approccio degli economisti, il cui punto di partenza è a suo parere diverso da quello dei sociologi: essi studiano il reato inteso come il prodotto di una scelta razionale, applicando nuovi metodi statistici sviluppati nell'ambito dell'economia; egli esamina poi ricerche sulla pena di morte e sugli effetti dei mutamenti della legislazione o delle sue applicazioni, studi comparativi su diverse regioni geografiche, ricerche basate su interviste - specialmente a proposito della conoscenza delle norme di legge o delle loro modifiche - e ricerche sperimentali. La questione diventa allora: a che punto siamo?

«Nelle prime discussioni sulla prevenzione generale si era costretti a basarsi su esperienze non sistematizzate, su generici ragionamenti psicologici, sull'introspezione, sul materiale storico. Si può dire che negli ultimi dieci anni la ricerca abbia portato qualche mutamento radicale nella situazione? Non è facile dare una risposta chiara» (ivi, p. 227).

Andenæs prosegue sostenendo che il livello scientifico della discussione è migliorato. E' diventato più difficile attestarsi su posizioni estreme: da un lato non si può negare disinvoltamente che la pena determini un effetto di prevenzione generale, o sostenere che tali effetti siano indipendenti da un'applicazione efficace; d'altro canto si dimostra palesemente irrealistico credere che inasprendo le pene o aumentando le azioni di polizia si riesca automaticamente a ridurre la criminalità. Ma, conclude, «non si è fatto alcun passo avanti nella conoscenza, come invece nella ricerca sugli effetti di prevenzione individuale delle diverse reazioni al crimine. La ricerca ha prodotto briciole di conoscenza, che possono servire sia come controllo sia come complemento dei ragionamenti di buon senso sui quali ancora ci appoggiamo. Manca ancora molto, se mai ci si arriverà, prima che la ricerca possa dare risultati quantificabili intorno a quali effetti sulla criminalità si possano attendere in conseguenza di previste modifiche del sistema» (ivi, p. 228).

Il rendiconto è significativo. Si dovrebbe aggiungere che una conclusione assai simile a quella di Andenæs è stata raggiunta dal tedesco Jürgen Frank, in una rassegna complessiva del più attivo indirizzo moderno di ricerca negli studi sulla prevenzione generale: quello economico, cui abbiamo già accennato. La rassegna considera le ricerche americane che applicano il modello di razionalità economica «costi-benefici». In generale le indagini sembrano mostrare un certo limitato effetto deterrente prodotto dalla pena (Frank 1986, partic. p. 6). I modelli economici posti alla loro base comportano comunque una serie di premesse che nella vita pratica sono problematici od opinabili (ivi, p.p. 15-22). Molto sobrio nei suoi giudizi, Frank conclude che questo filone di ricerca è interessante nella misura in cui costituisce una sfida per altri indirizzi che non partono dal medesimo presupposto di razionalità economica; il carattere stringente delle sue argomentazioni formali lo rende chiaro e conciso nei suoi enunciati centrali e, benché non possa informare con precisione sugli effetti della legislazione penale e delle sue alternative legali nei confronti della criminalità, offre però un quadro di riferimento per la ricerca empirica. «La questione se gli approcci non economici siano superiori in potere esplicativo e in certezza empirica», scrive Frank, «resta aperta» (ivi, p. 23).

Si può anche aggiungere che risultati ottenuti in ambiti più ristretti, come la guida in stato di ebbrezza, dove le ricerche sono state più intense, risultano altrettanto incerti e, nel migliore dei casi, divergenti (Klette 1982; anche Ross et al. 1984). Scendiamo nel dettaglio su un punto. In alcune di queste ricerche si sostiene una distinzione tra il cosiddetto "livello della pena" e quel che possiamo sintetizzare come "probabilità della sanzione". Ma il livello della pena sembra avere un effetto minimo di prevenzione generale, mentre l'aumento della probabilità di andare incontro a una sanzione ha in ogni caso un certo effetto. Nel suo libro "Thinking about Crime" (Riflettendo sul crimine), il criminologo americano James Q. Wilson sostiene in realtà questo principio (confer Wilson 1983). Il suo punto di partenza è la difesa del sistema penale e della carcerazione. Egli discute, secondo il modello costi-benefici e in termini complessivi, l'effetto di prevenzione generale delle pene, in particolare di quelle detentive, e indica alcune ricerche che mettono in luce un tale effetto - invero marginale (ivi, p. 143). Ma se si considera attentamente il suo discorso, si trova comunque che questo effetto marginale è imputabile alla probabilità della sanzione. Egli parla della «prontezza»

("swiftness") e della « certezza » ("certainty") della pena, ma raramente della sua entità.

La distinzione tra il livello della pena e la probabilità della sanzione è ben chiarita, per esempio, nell'ampia ricerca empirica sulla delinquenza minorile in Germania Occidentale svolta da Schumann e da vari collaboratori, dalla quale è emerso che la severità (ossia la durata) della pena non aveva "alcun effetto" sul comportamento criminale giovanile. Neppure, va aggiunto, è servita l'introduzione dei carceri minorili. I dati negativi costituiscono uno dei maggiori risultati di questo studio. Si è cioè scoperto che l'esperienza soggettiva del rischio di cattura aveva un certo effetto, ma "non" sulla messa in atto di crimini gravi quali rapine, aggressioni, frodi e crimini legati agli stupefacenti, come si sarebbe potuto sperare dal punto di vista della deterrenza generale. E "non" per i reati di poco conto (1), quali sono vari tipi di furto, in particolare i furti d'auto commessi allo scopo di guidarle per breve tempo e presto abbandonarle. L'effetto poteva essere dimostrato solo per certi tipi di reati minori, come il taccheggio, le aggressioni minori, il danno a cose, la guida senza patente e l'uso dei mezzi pubblici senza biglietto: ma anche in questi casi si tratta di un influsso «alquanto modesto» (Schumann et al. 1987, p. 152). Per di più i giovani che vengono catturati più facilmente non commettono di regola tali reati, bensì piuttosto reati per i quali non si riscontra alcun effetto di prevenzione generale.

Questo studio è particolarmente importante sia perché riguarda la criminalità giovanile sia perché indaga così a fondo e acutamente l'esperienza soggettiva del rischio di cattura, che può dirsi la misura basilare di probabilità di una sanzione, della quale è la condizione decisiva. Lo studio va oltre e discute questa esperienza soggettiva, in quanto «ponte» tra il rischio oggettivo e il comportamento posto in atto. Il rischio oggettivo ha qualche probabilità di avere effetto solo se è sperimentato come tale. Ma essendo i risultati prodotti da tale esperienza soggettiva parziali e di assai modesto effetto, per non parlare del livello della pena che non ha effetto alcuno, la teoria della prevenzione generale è davvero messa alle corde.

I magri risultati delle ricerche sono però serviti ai sostenitori della prevenzione generale per chiedere l'incremento delle risorse destinate al controllo di polizia, in modo da innalzare il rischio di cattura. Oggi la percentuale di soluzione dei casi di crimini denunciati e, nei paesi industriali, generalmente bassa. Si afferma che un miglioramento di questa percentuale avrà un corrispettivo nella crescita dell'effetto di prevenzione generale e si sostiene che l'aumento nelle risorse e le misure di polizia possano produrlo. Ma qui i teorici della prevenzione generale fanno un passo falso. Un punto mostrato molto chiaramente dallo studio sulla delinquenza minorile in Germania è che per i reati gravi, rispetto ai quali la percentuale di casi risolti è in effetti molto elevata, l'effetto preventivo del rischio soggettivamente sperimentato è inesistente. Ciò suggerisce con forza che siano altri fattori, invece del sistema penale, a determinare l'esistenza e lo sviluppo di tali reati.

Nelle grandi nazioni industrializzate, il tasso infimo di casi risolti per la maggior parte dei tipi di reato è una componente, ormai del tutto integrata, della realtà sociale. In queste società un insieme di fattori sociali opera in direzione di una criminalità sempre più anonima, la cosiddetta «criminalità di massa», come i furti di veicoli e i furti in genere, l'uso di stupefacenti, la più parte delle aggressioni. Il crescente anonimato, con una specie di necessità sociologica, determina un rischio di cattura basso se non irrisorio, che non dipende quindi da una carenza di risorse destinate al controllo di polizia. E' possibile aumentare il rischio, ma vi sono solide ragioni perché in una società come la nostra i risultati rimangano scarsi, se non a prezzo di sviluppare un vero e proprio stato di polizia, che per altri motivi troviamo indesiderabile.

Jürgen Frank riassume così il fondamento empirico di questa generalizzazione:

«Molti autori hanno studiato l'influenza dell'attività poliziesca sulla probabilità di essere arrestati e condannati. Non c'è alcuna significatività statistica che consenta di sostenere che un incremento dell'attività poliziesca aumenti il tasso di arresti e condanne» (Frank 1986, p. 11).

Quindi l'effetto preventivo di un aumento delle misure di polizia, portino esse a un maggiore rischio di cattura o a una maggiore probabilità di una pronta e certa sanzione, rimane al più «marginale» (come dice Wilson, il campione della prevenzione generale; confer sopra). Il criminologo danese Flemming Balvig ha espresso questo punto così:

«Non ho dubbi che con mezzi polizieschi si possa accrescere grandemente la percentuale di casi risolti. Resto comunque scettico che si possa farlo senza grandi costi sociali, non solo di tipo economico. Tanto più che un aumento percentuale sarebbe di scarso interesse, considerando che il livello resterebbe molto basso da qualsiasi punto di vista» (Balvig 1980, p. 63; confer anche Balvig 1984b).

In tal modo, sostiene Balvig, si risolve una classica controversia circa l'efficacia preventiva di un'alta percentuale di casi risolti: « E' indifferente chi abbia ragione in questo caso, visto che raggiungere alte percentuali è impossibile» (Balvig 1980, p. 66).

Possiamo ora tornare alla rassegna di Andenæs. A quale conclusione pratica giunge? Egli ribadisce l'importanza del "common sense":

«La più forte ragione per credere nella prevenzione generale è ancora la ben nota esperienza che il timore di conseguenze indesiderabili è un forte fattore motivante nella maggior parte delle circostanze della vita».

Nonostante la somma di risultati incerti e controversi prodotti dalle ricerche sulla prevenzione, si continua a «credere nella prevenzione generale», con scarsa o minima coerenza, grazie alla «ben nota esperienza» del timore di spiacevoli conseguenze. Per quel che riguarda la politica criminale, l'articolo conclude che i fattori d'incertezza relativi ai risultati della ricerca sono irrilevanti:

«Ritengo per parte mia che sia il trattamento sia la neutralizzazione abbiano un posto legittimo nel sistema del diritto penale, ma il suo scopo primario deve essere la prevenzione generale, fondata su una combinazione di deterrenza e di influsso morale, ovviamente entro i limiti imposti da giustizia e umanità. Il punto fondamentale delle tecniche di controllo nell'ambito del diritto penale è che la legge stabilisce una norma e minaccia con la forza della punizione i trasgressori per motivare il rispetto della norma stessa. Le sanzioni, nei casi concreti, hanno prima di tutto il compito di caricare di gravità la minaccia» (Andenæs 1977, p. 230).

A differenza di Andenæs, noi prenderemo questa situazione d'incertezza come punto di partenza. Prima di tutto cercheremo di chiarire perché i risultati sono incerti e controversi, riferendoci alla sociologia della comunicazione. In seguito discuteremo i problemi morali sollevati dalla prevenzione generale, che non comporta soltanto questioni di praticabilità ma anche di ordine morale. In particolare sottolineeremo il problema di sottoporre a speciali sofferenze individui poveri e sconfitti in partenza, allo scopo di impedire mediante ciò che persone affatto diverse commettano i loro stessi reati. Vedremo anche come i sostenitori della prevenzione generale facciano uso degli stessi argomenti sollevati contro di loro in questo capitolo, quando possono servire al loro interesse. Nella parte finale trarremo delle conclusioni di principio sulla politica criminale.

Abbiamo in precedenza discusso dell'effetto di prevenzione generale senza occuparci in modo particolare della pena carceraria; faremo così anche nel seguito, perché la questione fondamentale non si riduce al carcere, ma nella conclusione del capitolo vi torneremo specificamente.

- La prevenzione generale come comunicazione.

Dal punto di vista della prevenzione generale la pena può essere considerata come un "messaggio" da parte dello stato, che significa: tu non devi commettere determinate azioni, innanzitutto perché non ne vale la pena (deterrenza); in secondo luogo, perché è moralmente ingiusto (ammaestramento morale), e infine perché devi semplicemente abituarti a non commetterle (induzione di abitudini). Il sistema del diritto penale - che comprende pubblica accusa, polizia, giudici, e il complesso delle sanzioni, incluso il sistema carcerario - può essere visto in questa luce come un grande meccanismo il cui scopo è trasmettere alla popolazione questi messaggi e che forma uno dei principali meccanismi statali per «parlare» alla gente di come essa deve regolare le sue attività.

Che la pena sia un tentativo di comunicare un messaggio, è riconosciuto dagli studiosi e dai sostenitori della prevenzione generale. Per esempio, Andenæs osserva: «Il processo di comunicazione tra i legislatori e le autorità poste a tutela della legge da una parte e il pubblico dall'altra è perciò un elemento centrale del modo in cui la prevenzione generale opera» (Andenæs 1977, p.p. 216-217). Egli puntualizza anche che nella «vecchia teoria del diritto penale non si poneva l'accento su ciò. Sembra che si deducesse tacitamente una rispondenza tra la realtà oggettiva e la comprensione dell'individuo» (ivi).

Ma anche se il processo di comunicazione è visto come «un elemento centrale», non gli si attribuisce una rilevanza particolare. Si concede eventualmente rilievo alla questione, in sé e per sé semplice, se la gente conosca le disposizioni di legge, ad esempio riguardo ai massimi di pena. La comunicazione è peraltro un complesso processo di interazione tra chi emette e chi riceve il messaggio, che solleva, a proposito della conoscenza delle disposizioni di legge, questioni ben più ampie e complicate. Le teorie della prevenzione generale ispirate al diritto penale sfiorano appena questi argomenti.

"La politica della significazione".

Che cosa intendiamo per comunicazione? E' una nozione articolata: molto in breve, la comunicazione è una "trasmissione di significato" tra parti diverse in interazione. La trasmissione di significati può avvenire tra individui, istituzioni, gruppi, classi, o nell'intera società, oppure tra lo stato e i membri della società. In quest'ultimo caso, che è richiesto dalla teoria della prevenzione generale, ci sono determinate istituzioni statali preposte alla trasmissione e questa si svolge per lo più unidirezionalmente, dall'istituzione alla gente.

Ma la trasmissione non può essere diretta. Nella formulazione di Hjemdal e Risan, per effettuare la trasmissione occorrono quelli che si possono chiamare «portatori di significato» (Hjemdal - Risan 1985), ossia mezzi che simbolizzano il significato. Possono essere parole, immagini, mimiche corporee e facciali, eccetera; il linguaggio è naturalmente un essenziale portatore di significato. Dunque sono i portatori di significato ad essere trasmessi. Chi riceve deve egli stesso ricreare il significato dei portatori di significato che ha ricevuto. Questo è importantissimo: la ricostruzione del significato, ricavato dal suo portatore, presuppone un contesto o un nesso condiviso di comprensione dei simboli. Quando il contesto manca, o è difettoso, la ricostruzione dei significati è proporzionalmente manchevole o alterata.

La funzione dei portatori di significato nel processo di comunicazione può essere approfondita. Innanzitutto il significato attribuito ad eventi e oggetti non dipende solo da come si presentano: il significato di eventi come una modifica del diritto penale o una sentenza emessa da un tribunale, oggetti come l'uniforme della polizia o un posto di blocco, non dipende da come questi «sono» esteriormente. Senza segni che li caratterizzino, eventi e oggetti in sé sarebbero privi di significato. «Segno» è impiegato qui come sinonimo di «portatore di significato»: i segni «portano» i significati. Un linguaggio è un insieme molto importante di tali segni, che creano, che formano il significato. Altre espressioni sensibili, materiali, possono anche fungere da segni creatori di significato. Anche oggetti come le uniformi della polizia o i posti di blocco sono un buon esempio di segni che creano il significato.

I segni, sia nel linguaggio sia in altre forme di espressione, diventano creatori di significato quando operano all'interno di un quadro di interpretazione già dato, in relazione quindi a uno sfondo di altri segni che offrono una precomprensione. Il significato si presenta e si comprende mettendo il segno in relazione con il sistema di segni del quale entra a far parte. Questa precomprensione, questa struttura segnica devono essere comuni a chi trasmette e a chi riceve, perché il significato ricostruito da

chi riceve sia comune a entrambi. Molto in breve si può dire che il significato si produce mediante la relazione tra realtà esterna (quelli che abbiamo chiamato «oggetti» ed «eventi»), segno (linguistico o appartenente ad altre forme di espressione sensibile) e interpretazione (cioè il fatto che il segno sia visto in relazione a una struttura di segni della quale entra a far parte) (2).

In generale si può dunque dire che la comunicazione da parte dello stato con i membri della società, la sua trasmissione di significato verso di essi, costituisce una "politica della significazione" (come in Hall et al. 1978), che si effettua in diversi contesti istituzionali come ad esempio la scuola, la Chiesa, l'apparato giuridico-penale. In altre parole, la scuola non è solo un'istituzione per la trasmissione di conoscenza, ma anche un'istituzione che di generazione in generazione, in modo decisivo, applica alla realtà il processo di significazione: «compito», «lezione», «giudizio» ed «esame» sono alcuni dei numerosissimi esempi che appartengono a una struttura di significazioni scolastiche ed evocano determinate, ampie associazioni indirizzate al dovere ascetico e alla disciplina. La Chiesa non è solo un'istituzione che soddisfa le credenze e i bisogni religiosi del popolo: con maggiore o minore forza che la scuola, a seconda del periodo storico, essa ha prodotto per il popolo significati da applicare alla realtà. «Peccato», «dannazione», «fede», «grazia», appartengono con molti altri a una struttura di significazioni ecclesiastiche, ed evocano associazioni orientate verso l'onnipotenza divina e la saggezza della Chiesa. Lo stesso accade con l'apparato giuridico-penale: non si tratta solo di un'istituzione che persegue e condanna quanti trasgrediscono la legge, ma anche di un'istituzione che per i membri della società, proprio attraverso la sua prassi corrente, applica un insieme essenziale di significazioni alla realtà. «Colpa», «pena», «procedimento», «diritto penale» e molti altri, entrano a far parte di una struttura di significazioni giuridiche ed evocano associazioni rivolte al trattamento esaustivo, meditato e ragionevole della devianza.

Il punto di vista fondamentale, in questa parte, sarà che nella prassi le punizioni comminate dallo stato, in quanto mezzi di prevenzione generale, incappano in difficoltà relative ai tre elementi della produzione del significato: realtà esterna, segno, interpretazione. Più precisamente, in questi termini, la pena fallisce nei suoi effetti di prevenzione nella misura in cui dagli oggetti e dagli eventi relativi (misure legislative, sentenze, eccetera.) non conseguono conseguenze di prevenzione generale, e lo stesso accade per la significazione e le strutture di segni che permettono di interpretarle. Il grado di fallimento della pena, in quanto strumento della prassi comunicativa dello stato, contribuisce a chiarire le manchevolezze dei risultati prodotti dal carcere in termini di prevenzione generale.

"I fatti: leggi, sentenze e rischio di cattura".

Alcuni esempi clamorosi sono spesso riportati per sostenere l'effetto di prevenzione generale della pena. Due di essi appaiono in un articolo di Andenæs pubblicato nel 1950:

«Come esempio di regole che raggiungono quasi il 100% di successo, perché il soggetto deve calcolare che ogni violazione sarà scoperta e non sarà priva di conseguenze, posso citare le regole sull'oscuramento in tempo di guerra. Il puro effetto deterrente basta in questo caso, anche senza alcun sostegno dell'autorità morale normalmente conferita alla legge» (Andenæs 1950, p.p. 116-117).

Poco oltre egli ricorda il periodo di assenza della polizia a Copenhagen, sempre durante la seconda guerra mondiale:

«In Danimarca, nel settembre 1944, i tedeschi arrestarono l'intero corpo di polizia. Per tutto il resto dell'occupazione, le funzioni di polizia furono svolte da un corpo di guardia improvvisato e disarmato, che in pratica non era in grado di fare pressoché nulla, a meno di non cogliere sul fatto il delinquente. [...] La criminalità aumentò sensibilmente» (ivi, p. 121).

E' molto probabile che l'alto rischio di cattura e il rigore delle pene per un oscuramento insufficiente inducessero conformità alle

regole e che la scomparsa totale e palese delle forze di polizia incrementasse la criminalità (benché in guerra l'oscuramento sia anche del massimo interesse individuale, e benché siano stati sollevati dubbi sull'effetto dell'assenza di polizia in Danimarca, sottolineando che il tasso di criminalità in quel periodo poteva essere previsto anche estrapolando semplicemente la tendenza dei dati relativi agli anni precedenti, confer Wolf 1967 e Balvig 1984a). Come ha però suggerito Nils Christie in un importante articolo, simili cambiamenti radicali e improvvisi nel panorama delle sanzioni non sono cosa di tutti i giorni; sono al contrario eventi assolutamente particolari, atipici ed estremi nella politica criminale:

«La situazione è che quasi tutti gli esempi clamorosi degli effetti di prevenzione generale valgono "in situazioni del tutto diverse da quelle che il giudice si trova a fronteggiare" quando deve scegliere la sanzione concreta. Egli deve scegliere tra sanzioni che non sono molto diverse tra loro - tre o sei mesi di carcere, con la condizionale o senza - mentre gli esempi di prevenzione generale riguardano enormi differenze nelle sollecitazioni, come la presenza del controllo di polizia rispetto alla sua assenza» (Christie 1971, p. 55).

Questo punto è molto importante anche dal punto di vista dell'attività legislativa. Poiché questa è un processo lento e complesso, che coinvolge interessi diversi e conflittuali, i legislatori modificano le leggi perlopiù gradualmente e/o affrontandone piuttosto i dettagli: così avviene, ad esempio, per il quadro delle pene. In certe situazioni in cui moralmente e socialmente prevale la paura, accade in effetti che i cambiamenti siano rapidi e ingenti (confer oltre, cap. 5). Ma nonostante la facilità a trovare simili esempi, che dicono molto sulla labilità degli standard morali nella società, essi non appartengono fortunatamente al quotidiano lavoro dei legislatori. Inoltre non vi sono ragioni, né teoriche né empiriche, per supporre che quando sopravvengono mutamenti di legge dettati da una reazione di paura, essi abbiano speciali effetti di prevenzione generale. L'irrazionalità, la dissenatezza e la mortificazione di ogni garanzia giuridica che caratterizzano simili circostanze hanno per lo meno effetti contrari all'intento di prevenzione generale, all'interno dei gruppi investiti dalla reazione di paura.

Questo è rilevante dal punto di vista della sociologia della comunicazione. Non bisogna aspettarsi che le scelte tra sanzioni consimili, che costituiscono l'ordinaria politica criminale, siano ricevute e comprese con il medesimo significato che attribuisce loro chi le emette. Tralasciando la questione dei mezzi di comunicazione, che la rendono selettiva e sui quali torneremo, sono dunque gli elementi stessi della "realtà esterna" nella struttura del messaggio che rendono scarsa la comprensione: le sfumature relativamente sofisticate della prassi giudiziaria hanno per sfondo le condizioni complesse proprie dell'individuo particolare che è posto sotto processo, condizioni che in parte sono uniche, in parte intervengono con una frequenza difficilmente determinabile. Altrettanto vale per l'attività legislativa, forse in grado un po' minore: per il legislatore, ragionamenti complessi intorno al rispetto delle leggi e agli effetti della legislazione costituiscono lo sfondo dei piccoli, graduali mutamenti che avvengono nel sistema penale.

Bisogna chiarire che piccoli mutamenti nella prassi giudiziaria e legislativa, sommandosi, producono nel tempo grandi mutamenti della politica criminale, come quelli di cui abbiamo parlato nel capitolo I. Si tratta di piccoli mutamenti che avvengono in momenti determinati e hanno motivazioni complesse. Questa prospettiva può essere estesa a settori diversi della politica criminale, pur se non è sempre valida: in genere, per esempio, l'armamento in dotazione alla polizia non è incrementato secondo un piano di riorganizzazione globale, ma introducendo anno per anno stanziamenti e nuove disposizioni in merito, che non provochino una reazione (3).

Vorrei ancora sottolineare che il basso rischio di cattura è anch'esso una componente ordinaria della realtà esterna, integrata nella struttura del messaggio. In una società industrializzata, urbanizzata, anonima, un incremento delle risorse destinate alla polizia modifica il rischio di cattura in grado appena marginale. Questo fa parte della realtà della società moderna e in quanto tale entra a far parte della struttura del messaggio. Il caso di Copenhagen è in questo senso del tutto particolare e atipico.

"Il significato: filtraggio e focalizzazione".

Gli elementi della realtà (eventi e oggetti) non possono dunque essere separati dalle loro significazioni: essi costituiscono di per

sé dei simboli (adeguati o meno), cui si associa un significato che si cerca di trasmettere al ricevente. Ebbene, come abbiamo accennato, alle condizioni considerate dal tribunale a proposito dell'individuo portato in giudizio e ai complessi ragionamenti svolti dal legislatore non corrispondono significazioni adeguate nell'aspetto fattuale della prassi giudiziaria e dell'attività legislativa.

Ma possiamo considerare la questione anche sotto un altro aspetto. Attraverso quali mezzi avviene la comunicazione sui contenuti delle leggi nella società odierna? In primo luogo attraverso i mezzi di comunicazione di massa, che sono organizzazioni complesse e che rappresentano soprattutto ben altri interessi rispetto alla comunicazione dei contenuti di legge: li muove una combinazione di interesse per le notizie e interesse per le vendite, ossia una combinazione di notizie sensazionali e di notizie che producano un guadagno. Ciò comporta una distorsione radicale nel trasmettere le informazioni, che non risparmia le notizie sul crimine, in cui si enfatizzano gli aspetti relativi alla devianza, alla violenza e al sesso (Aarsnes et al. 1974, Simonsen 1976, From 1976, Hjemdal 1987; riassunto in Mathiesen 1986, p.p. 154 s.). E i dettagli più o meno raffinati dell'operato di legislatori e giudici trovano molte difficoltà ad essere veicolati e compresi.

Vi sono due aspetti in questo processo. Il primo si può chiamare "filtraggio", e consiste nel fatto che i dettagli, le minime scelte che formano la prassi quotidiana della politica criminale sono sistematicamente o totalmente trascurati. Il filtraggio avviene concretamente in una serie di punti nodali dell'organizzazione dei media: nella relazione tra i giornalisti e le loro fonti, nelle riunioni di redazione in cui si stabiliscono quotidianamente le priorità, dietro le scrivanie di chi sulle priorità prende le decisioni improvvise.

Possiamo chiamare il secondo aspetto "focalizzazione": filtrata che sia l'informazione, si concentra l'attenzione mettendo sotto una «dente di ingrandimento» il cuore della notizia. Comprende la scelta della notizia di apertura, la sua collocazione, le immagini che l'accompagnano, le tecniche impiegate per metterla in evidenza, così come l'enfatizzazione drammatica del tema mediante servizi a puntate, la costruzione di uno sfondo alla notizia con materiale accessorio, eccetera. (confer Hernes 1984; Mathiesen - Hjemdal 1986). Mediante il filtraggio si lascia in ombra tutto ciò che non è sensazionale e drammatico; attraverso la focalizzazione, ciò che è drammatico e sensazionale viene posto in luce. La focalizzazione avviene sullo sfondo del filtraggio, della prima sgrossatura delle notizie. Il materiale non sensazionale e non drammatico che sopravvive al filtraggio vi rimane, senza subire ulteriori filtri. Ma la focalizzazione fa sì che riceva scarso rilievo.

Ciò avviene in grado diverso a seconda del mezzo di comunicazione, per esempio la radio, la televisione o le diverse pubblicazioni periodiche. Le ricerche di sociologia dei media danno motivo di sostenere che entrambi i processi si esasperano nei media odierni e che è in atto una tendenza all'omologazione tra i diversi media per quanto riguarda il contenuto dei messaggi trasmessi. Cercare le ragioni di questa tendenza ci porterebbe troppo lontano (ma si può consultare Mathiesen 1986, capp. 4 e 6, che ne discute in altro contesto). Il punto è che l'esasperazione dei processi e l'omologazione tra i media rendono possibili le considerazioni generali sull'insieme dei media. E a causa delle modalità con cui sono trasmesse, filtrandole e focalizzandole, le notizie di argomento giuridico e penale, è soprattutto il materiale sensazionale e drammatico - rivolgimenti improvvisi delle leggi, scabrose vicende giuridiche - a raggiungere gli strati più ampi della popolazione. Le piccole scelte, le decisioni dell'apparato giuridico sulla criminalità comune, che costituiscono il grigio insieme dei tentativi quotidiani di lanciare messaggi di prevenzione generale, si trasmettono in parte men che minima e la comunicazione che le riguarda è fondamentalmente distorta.

"Struttura di segni e contesto d'interpretazione".

Iniziamo con un passo del già citato articolo di Andenæs: « Credo che davvero molti possano testimoniare, sulla base della propria esperienza, che il rischio di cattura e di sanzioni negative gioca un ruolo nel caso di violazioni della legge come evasione fiscale, contrabbando, guida in stato di ebbrezza e violazioni del codice della strada» (Andenæs 1977, p. 229). Il punto di partenza è dunque la «propria esperienza». Andenæs evidentemente limita i generi di infrazione sui quali la sua «propria esperienza» getta in questo caso una luce. Egli sottolinea inoltre che «c'è naturalmente qualche rischio nel generalizzare a partire da se stessi. E' importante conoscere altri gruppi e il loro atteggiamento» (ivi). La «propria esperienza» rimane comunque fondamentale:

«C'è stata, secondo me, una sottovalutazione da parte dei criminologi del significato dei ragionamenti intorno alla prevenzione

generale basati sul "common sense", sul fondamento di usuali fatti psicologici e dell'esperienza di ogni giorno» (ivi).

La questione è quanto sia davvero valida la «propria esperienza» come punto di partenza. La sociologia fenomenologica ci suggerisce che il "common sense" è il mondo della vita (4) delle esperienze quotidiane, che sono talmente correnti da essere date per scontate. Si tratta di ragionamenti fondati su quella conoscenza così universalmente accettata che nessuno la mette in discussione (confer Mathiesen 1977, p.p. 3344). Quel che specialmente si tende a non mettere in discussione "è proprio la generalizzazione della propria esperienza agli altri". Si dà per scontato che gli altri esperiscano il mondo esattamente allo stesso modo. Non si riesce a togliersi da questa precomprensione e porsi genuinamente nella prospettiva che il punto di vista dell'altro offre.

Ma proprio chiarire questo è determinante, se intendiamo affrontare l'effetto di prevenzione generale della pena, o meglio la sua assenza. I giuristi non sono solitamente così abili a chiarirlo, perché i loro ragionamenti sulle situazioni di fatto sono basati così poco sui dati empirici, e così tanto sul "common sense" (Graver 1986). Sembrano esservi ragionevoli motivi per generalizzare così: quanto più si ha a che fare con gruppi sociali che, per svariati motivi, presentano un alto tasso di criminalità, tanto meno la pena è efficace dal punto di vista della prevenzione generale. Ma potremmo anche dirla così: riguardo a coloro che per svariati motivi si trovano al sicuro, dalla parte «giusta», il pensiero della punizione opera forse come un efficace ostacolo aggiuntivo. Ma più ci si avvicina al confine della trasgressione, più è neutralizzato l'effetto di prevenzione generale della pena. E' una generalizzazione sostenuta da una buona quantità di materiale empirico, anche se questo probabilmente richiede di essere differenziato e sostanziato ulteriormente.

Sappiamo che una gran parte della popolazione media norvegese ha commesso azioni criminali, nemmeno trascurabili. La criminalità è in tal senso un fenomeno quotidiano (Stangeland - Hauge 1974). Sappiamo comunque anche che chi intraprende una «carriera» criminale, chi ha forte recidività e finisce per scontare lunghe condanne nei nostri carceri, accumula su di sé le stigme di problemi sociali e personali - alcolismo, bassa istruzione, ambiente familiare difficile, eccetera (Bödal 1962, 1969; Christie 1975). Sappiamo anche che un gruppo relativamente ristretto di giovani, carichi di problemi, è responsabile di una gran parte dei reati gravi commessi in tale fascia d'età (Balvig 1984c). Il punto è che di fronte a individui con tali problemi, in un ambiente problematico che innalza le probabilità di comportamento criminale, resta neutralizzato anche l'effetto di prevenzione generale della pena. Insomma, la prevenzione generale funziona per quelli che non ne hanno bisogno, ma per quelli che ne hanno bisogno non funziona.

Questo concetto fondamentale può integrarsi nel nostro quadro di sociologia della comunicazione. La struttura di segni nella quale giunge il messaggio della prevenzione generale e all'interno della quale è interpretato, il quadro interpretativo nel quale il messaggio è captato e compreso, sono tali che il segnale è inefficace e il messaggio non viene ricevuto come l'ha inteso chi lo trasmette: sullo sfondo dei problemi di alcolismo, famiglia, lavoro e istruzione, che costituiscono la struttura di segni e il quadro interpretativo reali, il segnale non è interpretato come (la minaccia di) una sanzione deterrente o come un messaggio di moralizzazione. E' interpretato piuttosto, per esempio, come un messaggio di repressione, moralismo e rifiuto sociale.

Abbiamo discusso fin qui di quanto si può grossolanamente chiamare « :criminalità tradizionale» - reati contro la proprietà, rapine e scippi, piccoli reati connessi con l'uso di stupefacenti. Si può ; ragionare analogamente nel caso della moderna criminalità economica. Quella parte degli operatori economici che si tiene lontana da attività irregolari o illegali grazie ai legami normativi, vive in una struttura di segni normativa o in un quadro interpretativo morale che fa della pena una minacciosa sanzione (deterrente) o un ragionevole messaggio moralizzatore. Coloro che non sono trattenuti dalle norme si muovono in una struttura di segni che neutralizza l'effetto deterrente delle pene. Insomma, come abbiamo già osservato, la prevenzione generale funziona per quelli che non ne hanno bisogno, ma per quelli che ne hanno bisogno non funziona.

Se ora si studia una situazione nella quale l'aspetto fattuale del messaggio trasmesso è tale che il messaggio stesso rimane oscuro, una situazione nella quale la significazione data aumenta considerevolmente quest'oscurità, una situazione infine nella quale la struttura di segni e il quadro interpretativo, "tra coloro che si comportano in maniera criminale", è tale che l'effetto deterrente, moralizzatore o condizionante viene neutralizzato, bisogna aspettarsi un alto grado di incertezza e oscurità - e incoerenza - nei risultati della ricerca: circostanza generalmente trascurata e considerata invece una proprietà deplorabile della situazione di ricerca, proprietà che potrebbe essere annullata da metodi migliori o da ricerche più ampie e approfondite. In tal modo, la ricerca in questo ambito si adegua ad un atteggiamento comune alla ricerca in generale, secondo cui sono gli strumenti di ricerca

manchevoli che rendono la conoscenza incerta e oscura, mentre la realtà è in effetti certa e chiara.

L'aspettativa di risultati finali certi e chiari è profondamente radicata nella ricerca ed è ben rispecchiata dall'uso di analisi statistiche nelle indagini sociologiche per ottenere risultati chiari e sicuri. Il processo di comunicazione nell'ambito della prevenzione generale rende necessariamente i risultati incerti e controversi e le loro connessioni, nel migliore dei casi, deboli. Ricerche diverse si elidono a vicenda, solidi risultati si sgretolano col tempo, e questo perché la realtà stessa è così. Il processo di comunicazione in se stesso e perciò un importantissimo motivo per sollevare dubbi sull'effetto di prevenzione generale della pena assai più forti di quanto non si faccia solitamente.

- Il problema morale.

La prevenzione generale non solleva soltanto una questione di efficacia della pena, ma anche un problema morale, che ha due aspetti. In primo luogo, qual è il fondamento morale per punire qualcuno, magari duramente, allo scopo di impedire a una persona affatto differente di compiere azioni analoghe alle sue? Questa formulazione è universale e non tiene conto di chi sia punito, se sia ricco o povero, forte o debole; in assoluto, si può sacrificare qualcuno affinché qualcun altro sia libero? La questione viene sì sollevata nella teoria del diritto penale, ma è sovente attenuata mettendo l'accento su diverse altre considerazioni: si sostiene che differenti condizioni - la gravità dell'azione che si cerca di prevenire, l'importanza della retribuzione nei confronti di colui che viene punito - entrano insieme in una «valutazione complessiva», in cui si cerca di salvare il risultato finale: la prevenzione generale. Ma il problema morale rimane ugualmente, spinoso e irrisolto, anche se dissimulato.

In secondo luogo, portiamo il primo aspetto all'estremo: quale fondamento morale abbiamo per punire qualcuno, magari duramente, allo scopo d'impedire a una persona del tutto differente di commettere azioni equivalenti, quando chi è punito è perlopiù una persona povera e emarginata, bisognosa più di assistenza che di punizione? Vi sono buone ragioni empiriche per sollevare la questione morale in questa forma, più radicale. Sappiamo al giorno d'oggi che il sistema penale grava particolarmente su quelli che stanno « in basso»: in genere, quanto più è pesante la pena applicata, tanto più poveri ed emarginati sono coloro cui viene applicata. Questo ha a che fare con una circostanza menzionata nel paragrafo precedente, ossia che i più esposti a commettere azioni criminali e finire con lunghe condanne detentive hanno un cumulo di gravi problemi sociali e personali (confer Balvig 1984c). Ma in aggiunta vi è anche un altro motivo, più legato alla struttura del sistema: la caratteristica tendenza del sistema penale a ricalcare lo squilibrio sociale.

Il carcere è soprattutto pieno di detenuti appartenenti agli strati inferiori della classe lavoratrice, che hanno commesso piccoli furti e altri reati comuni. L'evidente connotazione di classe del sistema penale può essere spiegata come risultato di un processo in cui l'eguaglianza formale posta dal diritto penale e l'eliminazione di ogni riferimento alla classe sociale d'appartenenza non servono in realtà a frenare davvero l'ineguaglianza.

Il primo stadio del processo è la "definizione giuridica del comportamento criminale". La legge è uguale per tutti, ma « nella misura in cui la nostra è una società di classe, anche la legge sarà caratterizzata in tal modo. La legge non minaccia né il capitale privato né lo sfruttamento internazionale delle nazioni deboli» (Christie 1975, p. 118). La legge, al contrario, colpisce il furto e i reati connessi, tipici degli strati inferiori della classe lavoratrice.

«Mentre le azioni antisociali commesse da un armatore, in accordo con il diritto vigente, sono solitamente legali, azioni equivalenti commesse da un vagabondo solitamente non lo sono affatto» (Mathiesen 1979, p. 108).

L'altro elemento del processo riguarda il "rischio di cattura". Anche se il diritto penale è organizzato come abbiamo descritto

sopra, chiaramente anche persone degli strati abbienti commettono azioni sanzionate penalmente. Ma le loro illegalità sono solitamente «meno visibili, perché avvengono in un quadro organizzativo complesso e con tecniche estremamente difficili da osservare. Il furto con scasso avviene in forma assolutamente elementare. Che un'azienda riceva denaro o altri compensi - che non compaiono nel bilancio - per affidare alla ditta A invece che alla ditta B una commessa, avviene più silenziosamente e in un'incerta zona di confine tra il regalo e la corruzione» (Christie 1975, p.p. 118-119). Lo stesso vale nel caso di frodi sulle concessioni, operazioni su conti bancari fittizi, bancarotta fraudolenta, frode in bilancio, appropriazione indebita, crimini valutari, danni ambientali, eccetera.

Il terzo elemento riguarda la "diversa capacità di badare a se stessi" e aggiustare la situazione in caso di sospetti. Chi evade l'imposta sui redditi o quella sul valore aggiunto, anche se scoperto, ha migliori probabilità di cavarsela che un ladro o un barbone. Tali diversità permeano ogni piega del sistema di stratificazione sociale e di classe. Una ricerca norvegese mostra che i casi di evasione dell'IVA denunciati dalle autorità fiscali riguardano prevalentemente piccole aziende e operatori privati; non c'è ragione di credere che le grandi aziende non commettano analoghi reati, ma le piccole compagnie hanno minori risorse disponibili e quindi minore possibilità di patteggiare con le autorità fiscali (Hedlund 1982).

Il quarto elemento consiste in una serie di diversi "ulteriori meccanismi selettivi" riscontrabili nel modo di operare della polizia e dell'apparato giudiziario. Per esempio, la maggior parte delle risorse e dell'attività di polizia sono indirizzate a contrastare la criminalità comune, mentre solo una piccola parte di esse è impegnata a perseguire i reati di chi sta «in alto». E quando incappano nella rete della polizia, i membri delle classi superiori hanno migliori probabilità che un ladruncolo o un vagabondo di procurarsi dei buoni legali. Infine, che accade in tribunale? C'è anche qui diversità di giudizio? La questione non è facile da affrontare perché ben di rado ci troviamo di fronte a casi consimili. E quando si cerca di costruire un campo di casi confrontabili, con alcune caratteristiche costanti, se ne possono raccogliere un numero talmente piccolo da non avere significatività statistica. Una ricerca di Vilhelm Aubert (1972, cap. 8) mostrava che, per i medesimi reati, persone di bassa estrazione sociale ricevevano con maggiore frequenza dure condanne rispetto a persone di estrazione elevata, anche quando si tenesse conto di diversi altri fattori. Ma il numero dei casi restava scarso e una difficoltà della ricerca era che gli imputati erano classificati a seconda delle figure di reato, il che può occultare importanti differenze. Non è dunque semplice valutare se i giudici si comportino diversamente in casi consimili a seconda della condizione sociale degli imputati. Ma non sono sicuro che quest'ultima sia la questione principale. Il punto centrale è che i giudici si trovano raramente di fronte a casi di questo genere. Attraverso il processo che abbiamo delineato, in sostanza, coloro che vengono portati in tribunale provengono già in anticipo perlopiù dagli strati sociali inferiori. Sono perciò costoro che vanno a finire in prigione, siano i giudici equanimi oppure no.

Questo ci riporta al problema morale da cui eravamo partiti. Il processo, interno al sistema, che fa sì che l'eguaglianza giuridica formale non riesca a contrastare efficacemente l'ineguaglianza (ma piuttosto a nascondere l'ineguaglianza reale) enfatizza il problema morale: se noi irrogiamo le pene per motivi di prevenzione generale, sacrificiamo persone in massimo grado povere ed emarginate per mantenerne altre sulla retta via.

I legislatori e i giudici sostengono che l'argomento in favore della prevenzione generale è giustificato, in parte, perché si applica ad altre persone della medesima estrazione sociale di coloro che vengono condannati. Come esempio si porta quello dell'uso di stupefacenti: si sacrificano alcuni poveracci per tenere in riga altri poveracci. Si potrebbe agire in modo più radicale per modificare la situazione complessiva delle classi non abbienti, in modo che il reato non costituisca la soluzione più a portata di mano, e invece si tenta di disciplinare la maggioranza dei non abbienti sanzionandone alcuni. In parte, però, l'argomentazione in favore della prevenzione generale ha anche un orizzonte più ampio - l'intenzione generale è di migliorare quello che viene chiamato «il rispetto delle leggi da parte di tutti». Ciò significa che anche tutt'altre categorie, chiaramente benestanti, sono incluse nei gruppi cui si indirizza il messaggio della prevenzione generale, e si cerca di tenere a bada gli strati sociali superiori esponendo a sofferenze la popolazione meno abbiente. Di entrambe queste tendenze, non so quale sia più problematica dal punto di vista morale.

- Quando anche i suoi sostenitori sono contrari.

A questo punto, può essere interessante approfondire il fatto che gli stessi sostenitori della prevenzione generale sottolineano gli argomenti ad essa contrari quando è nel loro interesse. Benché usino una terminologia diversa dalla nostra, i concetti sono i medesimi. Ad esempio, si sottolineano volentieri i limiti delle ricerche empiriche: J. Andenæs, in un importante e ampio articolo sulle pene per guida in stato di ebbrezza scritto quando la normativa prevedeva una pena minima di ventun giorni di carcere per un tasso ematico dello 0,5%, di alcool, si esprimeva in favore di un minor automatismo nell'infliggere pene detentive e un maggior uso di sanzioni non detentive nei casi meno gravi (Andenæs 1982). Nell'articolo egli si interrogava su quali sanzioni alternative proporre: «"Come in tutte le questioni relative alla prevenzione generale", anche in questo caso si è indirizzati verso ragionamenti generali, con una buona dose di congetture» (ivi, p. 129; corsivo mio). Torneremo a parlare del suo punto di vista sulla questione. Per ora vogliamo sottolineare soltanto l'"incertezza" che Andenæs mette in risalto a proposito delle nostre conoscenze sugli effetti di prevenzione generale della pena, e che vale « in tutte le questioni relative alla prevenzione generale». Sono espressioni forti, impiegate in un contesto nel quale Andenæs ha appunto delle ragioni per sminuire l'effetto di prevenzione generale della pena.

Inoltre i tre principali argomenti discussi in precedenza a proposito della comunicazione sono toccati da Andenæs nel medesimo articolo, anche se non sono messi in relazione con gli aspetti incerti e oscuri dei risultati empirici, come abbiamo fatto noi. Come primo punto abbiamo l'argomento secondo il quale bisogna distinguere tra i bruschi cambiamenti generali nel quadro delle sanzioni rivolte a crimini particolari e atipici e le piccole differenze introdotte in sanzioni di applicazione quotidiana, discusso nel paragrafo sul versante fattuale del messaggio:

«Bisogna distinguere tra l'"effetto totale" dell'insieme delle pene per la guida in stato di ebbrezza e l'"effetto marginale" che è legato ad ogni particolare sanzione. Non ho dubbi sul fatto che nell'insieme sortiscano un notevole effetto, ossia che vi sarebbero molti più automobilisti in stato di ebbrezza se decidessimo di abolirle tutte insieme. Tutt'altra questione è quale risultato produrrebbe sostituire la detenzione con ammende molto elevate» (ivi, p. 129).

Quanto al fatto che il messaggio è necessariamente recepito in modo diverso da quello in cui era inteso da chi lo trasmette, analizzato da noi - benché diversamente - nel paragrafo sul filtraggio e la focalizzazione, leggiamo nell'articolo di Andenæs:

«Sono convinto che un tale cambiamento avrebbe un effetto non trascurabile sulla sicurezza del traffico. La pena minacciata sarà ancor più percepibile. Bratholm e Hauge hanno condotto poco tempo fa un'indagine con interviste, per stabilire soltanto quale ammenda la gente fosse disposta a pagare per evitare il carcere in caso di guida in stato di ebbrezza. Le cifre ricavate erano stupefacentemente basse: pare che una percentuale rilevante ritenesse che un'ammenda pari a un mese di stipendio fosse una punizione maggiore che tre settimane di carcere. Resta da chiedersi se in realtà, davanti a una simile scelta, sarebbero in molti a preferire una forte ammenda al carcere. Ma per quanto riguarda la prevenzione generale, la questione è come la gente valuti la minaccia della pena» (ivi, p.p. 129-130)

Il terzo punto consiste nei problemi relativi alla generalizzazione dell'esperienza personale. Andenæs, che è solito a tali generalizzazioni, sostiene tra l'altro:

«C'è un immediato pericolo di sovrastimare il valore di prevenzione generale delle nostre rigide norme sulla guida in stato di ebbrezza, perché chi interviene abitualmente nel dibattito pubblico tende a generalizzare dalla propria esperienza e da quella della cerchia delle proprie conoscenze immediate. Politici, giudici, poliziotti, professori, esperti di problemi del traffico - questi sono gruppi che considererebbero una condanna per guida in stato d'ebbrezza una catastrofe sociale e che hanno inoltre una notevole capacità di controllare gli impulsi del momento. Ma ciò che vale per questi gruppi, non è detto che valga per gli appartenenti ad

altri gruppi, per esempio i giovani, o persone prive di controllo sul proprio consumo di alcool» (ivi, p. 133).

Si possono nutrire dei dubbi sul fatto che solo i professori e gli esperti del traffico temano una condanna come una «catastrofe sociale». Perché mai i giovani, ad esempio, che hanno di fronte a sé una carriera e ai quali sarebbe forse ritirata a lungo la patente, non dovrebbero pensarla allo stesso modo, resta inspiegato: la descrizione è assai condiscendente verso gli altri gruppi.

Ma il punto principale è che il pericolo è connesso con la generalizzazione «dalla propria esperienza o da quella della cerchia delle immediate conoscenze», questione discussa a proposito delle strutture di segni e del quadro di interpretazione. Poiché manca l'inquadratura comunicativa della prevenzione generale, le asserzioni sui pericoli della generalizzazione rimangono qui campate in aria. Sono però le medesime. Andenæs lo rende quanto possibile esplicito:

«La nostre rigide norme circa la guida in stato d'ebbrezza hanno prodotto un buon effetto di prevenzione generale sulla maggior parte degli automobilisti. Perciò il numero dei guidatori sotto l'effetto dell'alcool è basso. Ma si tratta perlopiù di persone che anche senza le rigide norme di legge avrebbero moderato il proprio consumo di alcoolici, anche se avrebbero forse superato il tasso ematico del 0,5 per mille, e che nonostante gli effetti dell'alcool avrebbero mantenuto il proprio senso di responsabilità e forse avrebbero cercato di compensare evitando situazioni di traffico difficile. Negli incidenti sono in genere coinvolti guidatori che hanno fatto un grave abuso di alcool, e sono persone con gravi problemi di alcoolismo o serie difficoltà di adattamento sociale. Si tratta di gruppi che sono quotidianamente oggetto dell'azione deterrente e moralizzatrice della legge. In breve: è ragionevole credere che l'effetto di motivazione indotto dalla legge sia più forte verso coloro che avrebbero causato comunque un modesto rischio di incidenti stradali anche se avessero superato il tasso alcoolico consentito» (ivi, p. 132).

Andenæs si avvicina molto al punto di vista che abbiamo illustrato: la prevenzione generale serve a chi non ne ha bisogno.

In conclusione notiamo che, oltre all'incertezza dei risultati della ricerca e alle difficoltà del processo di comunicazione, i sostenitori della prevenzione generale affrontano il problema morale. In effetti Andenæs è vago in proposito, coerentemente con la propria visione generale, ma in ogni caso giunge ad affermare - dopo aver sostenuto che l'effetto di prevenzione generale della pena resta per lui il motivo principale per conservare il sistema penale - che «non desideriamo il rispetto delle leggi "ad ogni costo". Il riguardo per la prevenzione generale deve essere bilanciato dal riguardo per la giustizia e l'umanità» (ivi, p. 129). In altre parti del testo egli affronta anche l'estrema irragionevolezza di fondare sulla prevenzione generale l'uso della pena detentiva per la guida in stato di ebbrezza.

Mi domando allora: perché Andenæs e gli altri che la pensano come lui non impiegano i medesimi argomenti nel caso di altri gruppi ai quali non si applicano certo peggiori? Prendiamo i giovani tossicodipendenti, i vagabondi che commettono piccoli furti, la criminalità giovanile in genere: si può dire riguardo a questi gruppi, altrettanto bene dei guidatori sotto l'effetto dell'alcool, che i risultati della prevenzione generale sono tali per cui «anche qui ci si trova indirizzati verso ragionamenti generali, con una buona dose di congetture» (ivi). Si può dire altrettanto bene che bisogna «distinguere tra l'"effetto totale" dell'insieme delle pene e l'"effetto marginale" che è legato ad ogni particolare sanzione» (ivi). Si può ancora dire che «per quanto riguarda la prevenzione generale, la questione è come la gente valuti la "minaccia" della pena» (ivi, p. 130). Si può infine dire altrettanto bene che c'è «un immediato pericolo di sovrastimare il valore di prevenzione generale [...] perché chi interviene abitualmente nel dibattito pubblico tende a generalizzare dalla propria esperienza e da quella della cerchia delle proprie conoscenze immediate» (ivi, p. 133) e che «non desideriamo il rispetto delle leggi "ad ogni costo"» (ivi, p. 129). Presi insieme, tali argomenti offrono dei forti motivi in favore di una riduzione delle pene anche per questi altri gruppi.

Altrettanto vale per altri argomenti che compaiono nell'esposizione di Andenæs: confronti internazionali (che mostrano come anche sbalzi rilevanti nel livello della pena per guida in stato di ebbrezza non determinano paragonabili dislivelli nelle violazioni); l'aumentata conoscenza dei vari gradi di influenza dell'alcool assunto (che è analoga alla maggior conoscenza degli effetti dei reati comuni rispetto ad altre minacce sociali come gli incidenti sul lavoro, gli incidenti stradali, l'inquinamento); eccetera. Ma ancora una volta, questi argomenti rimangono inutilizzati e silenziosi. I sostenitori della prevenzione generale usano

questi argomenti solo quando vogliono. E' ben difficile capire il principio per cui ci si limita a scrivere in favore dei guidatori in stato di leggera ebbrezza.

- Si può difendere il carcere con la prevenzione generale?

Abbiamo scandagliato via via il problema della prevenzione generale. I risultati della ricerca sono molto incerti e confusi. Il processo di comunicazione è molto difettoso e problematico, il che spiega l'incertezza e la confusione dei risultati della ricerca e permette di affermare che nel campo degli effetti di prevenzione generale è la realtà stessa che è incerta e confusa. Il problema morale è ; urgente. E gli stessi sostenitori della prevenzione generale ripropongono questi argomenti quando hanno motivo di andar contro la prevenzione generale stessa. Bisogna sottolineare ora altri due punti.

Innanzitutto questi argomenti sono importanti nella loro combinazione. Ognuno di loro può essere di per sé debole; il punto è che tutti e tre i gruppi di argomenti "spingono nella stessa direzione". In molti contesti sociali sorgono conflitti tra il rispetto dell'efficacia e il rispetto delle esigenze morali: l'efficacia spinge in una direzione e la moralità in un'altra. Così non è nel nostro caso, anzi tutt'altro. Ciò significa che tutto il peso degli argomenti suggerisce grande parsimonia nell'uso della pena come mezzo di controllo e dominio da parte dello stato - suggerisce di enfatizzare l'impiego di mezzi alternativi. Inoltre gli argomenti suggeriscono concordemente parsimonia nell'uso delle forme di punizione più dolorose, come la pena carceraria che è oggetto di questo libro. Ed è impossibile, sulla base della prevenzione generale, trovare ragioni in favore dello sviluppo internazionale della carcerazione (confer cap. 1). Neppure i risultati incerti e confusi della ricerca offrono buoni argomenti, e nemmeno ciò che sappiamo del processo di comunicazione, teoricamente ed empiricamente. Non vi sono argomenti buoni dal punto di vista morale.

Si trovano piuttosto dei buoni motivi, considerando la questione dal punto di vista della prevenzione generale, per contrarre il sistema carcerario e restringerne l'uso. I risultati della ricerca, quanto sappiamo del processo di comunicazione, il rispetto della moralità, sono argomenti tanto più importanti quando il discorso riguarda quell'intervento così dannoso e doloroso che è chiudere le persone in carcere. Mentre si può sostenere che la marginalità dei risultati delle ricerche, le manchevolezze del processo di comunicazione, le considerazioni morali, presi insieme non sono così pesanti nei confronti di mezzi di punizione meno dolorosi, sono in ogni caso ben più pesanti - alcuni direbbero che sono decisivi - contro il carcere, dannoso e doloroso.

Insomma, anche sulla base della prevenzione generale il carcere trova una debole difesa. Concludendo il capitolo sulla riabilitazione abbiamo citato un'autorevole fonte governativa svedese che, con espressioni energiche, puntualizzava come il miglioramento del reo mediante la pena sia un'illusione. Il rapporto prosegue con una posizione altrettanto ferma sull'effetto di prevenzione generale della pena detentiva:

«Il punto di partenza deve essere, in analogia con quanto detto sopra [a proposito del fatto che il miglioramento del reo mediante la privazione della libertà sia un'illusione, T. M.], il fatto che si può motivare l'impiego della pena carceraria solo con ciò che solitamente si chiama prevenzione generale e in parte anche nel quadro della difesa sociale. Gli effetti della pena detentiva, in quest'ottica, sono comunque in gran parte incerti. Così tutte le ricerche disponibili e i confronti internazionali mostrano che lo sviluppo del crimine non ha alcuna relazione determinata al livello di privazioni della libertà che si mantiene e alla loro durata. [...] non vi sarebbe alcuna esagerazione nel sostenere che il significato della politica criminale nei confronti dello sviluppo del crimine in quest'ottica è relativamente marginale, se lo si mette in relazione con la politica della famiglia e della scuola, con la politica occupazionale e sociale, con la struttura e la funzione del sistema giudiziario in senso ampio, così come naturalmente con la struttura economica e il ruolo del singolo nella società. Nel complesso, operare per una società solidale, con una migliore e più giusta distribuzione di salari, alloggi, istruzione, condizioni di lavoro e cultura, è un'azione adeguata a prevenire i rischi di disadattamento sociale, il quale spesso produce condizioni favorevoli alla criminalità, e perciò è più significativa della reazione penale a crimini già commessi» ("Regeringens proposition" 1982-83: 85, p. 30).

Il minimo che si può pretendere dalle autorità è che mettano seriamente in pratica tale corretto orientamento.

Capitolo 4.

ALTRE TEORIE DELLA DIFESA SOCIALE..

- La neutralizzazione.

In questo capitolo ritorniamo alle teorie che considerano il carcere come un mezzo per la prevenzione individuale, effettuata mediante la neutralizzazione o la deterrenza (cui si aggiunge la riabilitazione, trattata nel secondo capitolo). Come abbiamo già osservato (cap. 1), l'ordine della trattazione non è casuale. Durante gli anni Settanta, le teorie della riabilitazione furono prima combattute e poi messe da parte, mentre le teorie della prevenzione generale guadagnavano importanza. Ma negli anni Ottanta anche queste ultime sono state criticate e ha ripreso quota la prevenzione individuale, intesa ormai come neutralizzazione e in certa misura come deterrenza. E' una teoria vecchia, ma ugualmente è tornata in auge: ogni volta che le teorie predominanti sono attaccate o vacillano, il sistema della politica criminale e i criminologi producono sempre nuove varianti delle vecchie teorie della difesa sociale.

Nella letteratura internazionale, il termine che indica la neutralizzazione è l'inglese "incapacitation". Esisterebbe quindi una «capacità» del criminale di commettere nuovi reati, che va ostacolata o diminuita mediante il soggiorno in carcere. L'idea di fondo è che il delinquente venga neutralizzato sottraendolo ai contatti sociali: proprio per questo si ricorre alla carcerazione, anche per lunghi periodi. Anche se accade di trovare associate neutralizzazione e riabilitazione, nella loro forma più pura le teorie della neutralizzazione sono immuni dall'ideale umanitario di aiutare i detenuti. Poiché negli anni Ottanta la riabilitazione è passata di moda, ormai il punto di vista dei fautori della neutralizzazione si incontra sovente espresso nella sua forma nuda e cruda. Affronteremo innanzitutto un problema di efficacia pratica, che concerne la precisione delle previsioni sulle quali la strategia di neutralizzazione è basata, e un problema di principio; entrambi, come vedremo, presentano a loro volta due aspetti. Poi descriveremo più concretamente due forme di neutralizzazione, che chiameremo neutralizzazione collettiva e selettiva. Entrambe saranno esaminate in relazione ai problemi precedenti e, alla fine, trarremo alcune conclusioni.

"La precisione".

Come si può predire nel modo più accurato possibile chi in futuro commetterà reati? Maggiore è la precisione, migliore sarà il risultato prodotto dal soggiorno in carcere, in quanto strumento di neutralizzazione; minore la precisione, peggiore il risultato. Ma quando la prognosi è scarsamente precisa, sorgono due tipi di difficoltà. Da una parte si può sbagliare per difetto, non condannando o condannando a una pena detentiva troppo breve soggetti con un alto rischio di recidiva, i quali presentano cioè un grave pericolo di commettere nuovi reati. Si parla, a questo proposito, di problema del "falso negativo": si prevede che il soggetto non tornerà a delinquere, e invece si verifica la recidiva. D'altra parte si possono condannare, anche a pene di lunga durata, soggetti con basso rischio di recidiva, cioè persone che presentano scarso pericolo di commettere nuovi atti contro la legge: si parla in questo caso di problema del "falso positivo", in quanto si prevede che vi sarà recidiva, e la recidiva non ha di fatto luogo.

Il criminologo norvegese Nils Christie ha prestato particolare attenzione a questi problemi. In una relazione di minoranza sulla proposta di introdurre nuove sanzioni per i criminali psichicamente disturbati, al posto delle attuali misure di sicurezza (1), Christie passava in rassegna i risultati di ricerca disponibili all'epoca, distinguendo nell'ambito delle violazioni della legge tra quelle ordinarie o meno gravi, come i reati comuni contro il patrimonio, e quelle più rare o più gravi, come i crimini violenti o quelli sessuali (NOU 1974: 17, p.p. 126-146). Egli giudicava possibile prevedere con notevole sicurezza che quanti abbiano commesso molti reati contro la proprietà ne commetteranno degli altri, mentre è molto più difficile fare previsioni nel caso di autori di reati che comportino violenza fisica. «Su questa base non abbiamo a tutt'oggi alcun fondamento per prevedere un futuro comportamento pericoloso» (ivi, p. 128). Christie si è occupato specialmente del problema del "falso positivo":

«In particolare non riusciremmo ad evitare di incarcerare un gran numero di individui che di fatto non risulterebbero mai pericolosi [...] Se vogliamo incarcerare i pochi pericolosi, dobbiamo rinchiuderne moltissimi che non commetterebbero mai altre azioni pericolose" (ivi).

Per Christie e molti altri, il rischio del falso positivo costituisce una seria questione di principio: con quale diritto incarceriamo numerosissimi individui, di fatto non pericolosi, allo scopo di metterci al sicuro da pochi pericolosi? Ma indipendentemente da ciò, la neutralizzazione solleva di per sé un problema fondamentale: qual è la ragione di principio per condannare qualcuno a una pena detentiva in vista di azioni che, altrimenti, potrebbero essere o saranno commesse in futuro? Impedire azioni future non è presentato come uno scopo più o meno vago, ma come un'esplicita "motivazione" per condannare. Che ciò ponga un problema reale, risulta evidente considerando l'organizzazione del diritto penale.

Il codice penale definisce quali atti sono da considerare perseguibili nella nostra società. Tale regolamentazione ha due caratteristiche fondamentali. In primo luogo si stabiliscono le azioni da perseguire una volta commesse. Il codice e, più in generale, il sistema penale sono prevalentemente orientati al "passato": la pena è motivata da azioni già commesse. In secondo luogo si stabiliscono "specificamente" le azioni da perseguire, che sono la ragione della condanna a prescindere dalle cosiddette circostanze irrilevanti. Nella prassi giudiziaria si dà rilievo anche alle circostanze attenuanti o aggravanti (l'età è per esempio considerata talvolta un'attenuante), ma il principio fondamentale è chiaro: si deve essere condannati per quella determinata azione in sé. Il problema di principio della teoria della neutralizzazione è che si vuole condannare al carcere a causa di azioni che, altrimenti, potrebbero essere o saranno commesse "in futuro", servendosi di previsioni che si basano su analisi dell'individuo e della sua situazione "in generale". La teoria della neutralizzazione rompe in tal modo con i principi fondamentali del diritto penale: concentra l'attenzione sulle azioni future e sull'analisi degli individui e delle loro situazioni in termini generali, prendendole a motivazione della pena detentiva in generale, mentre dovrebbero esserlo solo in una minoranza di casi davvero particolari (2).

I giuristi, sovente meno ossessionati dall'efficacia pratica di quanto non siano i politici e gli amministratori, chiamano quest'obiezione di principio il «problema della certezza del diritto». A rigore, si dovrebbero criticare nello stesso modo la prevenzione generale e la riabilitazione, perché anch'esse implicano la condanna del reo, o di altri, per azioni future e sulla base di valutazioni generali. Sono convinto che le obiezioni di principio vengono di rado sollevate apertamente in questi contesti perché, rispettivamente, la prevenzione generale poggia su fondamenta ideologiche molto forti, e la riabilitazione presuppone di attribuire al carcere un significato che va ben oltre la semplice e cruda reclusione. Così il loro orientamento al futuro, problematico in linea di principio, è reso meno percepibile; nondimeno esiste.

I principi del sistema penale con cui si scontra la teoria della neutralizzazione sono importanti almeno quanto, ad esempio, la presunzione di innocenza. Non si esagera, allora, se si dice che la neutralizzazione urta contro l'«etica» stessa del diritto penale. Non si può essere puniti per un'azione che non si è commessa, né per circostanze che esulano dall'azione in sé: per il diritto penale questi sono principi fondamentali.

E' opportuno precisare, infine, che il problema della precisione e quello di principio sono entrambi problemi di "grado". La precisione è variabile. Così pure le violazioni dei principi: più unilaterale è la condanna per azioni future, più generiche sono le motivazioni della previsione, tanto più violento è il conflitto con i principi di cui sopra. Il massimo grado di violazione dei

principi si avrebbe nel caso in cui un individuo non fosse riconosciuto colpevole di alcun reato effettivamente commesso, ma fosse condannato solo in relazione ad azioni future, e non venisse posta alcuna restrizione per quanto riguarda le circostanze rilevanti, ma fosse preso in esame indiscriminatamente ogni aspetto della sua situazione. Nella nostra società non si è ancora arrivati a questo punto: secondo il nostro diritto penale, oltre alle altre motivazioni, deve sussistere in ogni caso almeno un reato effettivamente commesso perché possa svolgersi un processo. Ma, come vedremo in seguito, si trovano esempi di gravi violazioni dei principi. Forse siamo sulla strada per giungere a quegli estremi.

"Neutralizzazione collettiva".

Come detto in precedenza, possiamo distinguere tra neutralizzazione « collettiva » e « selettiva ». La distinzione, una suddivisione grossolana le cui componenti si intersecano, e impiegata tra l'altro nel recente lavoro dell'americano Andrew von Hirsch sulla neutralizzazione e la giustizia nel sistema penale (von Hirsch 1986; confer anche Blumstein et al. 1986). La neutralizzazione collettiva è la più semplice delle due forme. Il punto fondamentale è che la pena detentiva, eventualmente di lungo periodo, viene applicata ad ampie categorie di persone (autori di reati gravi, criminali con elevata recidività, eccetera) senza fare alcun tentativo di previsione su quali tra loro risultino ad alto rischio. Togliendo dalla circolazione tutti i componenti di tali categorie per un determinato periodo di tempo, magari lungo, gli alfieri della neutralizzazione collettiva pretendono che si ottenga un effetto di neutralizzazione.

A metà degli anni Settanta nell'ambiente criminologico si faceva un gran parlare di neutralizzazione collettiva, che veniva in buona misura associata con la prevenzione generale allora in auge. Il criminologo conservatore americano James Q. Wilson era, all'epoca, il principale esponente internazionale di tale punto di vista, con la prima edizione del suo libro "Thinking about crime" (Wilson 1975, p.p. 173-174, 198 s.).

Egli riteneva per esempio che si potesse, concentrandosi sui delinquenti recidivi, far scendere il tasso di rapine di più del 20% (ivi, p. 199). Wilson si esprimeva in forma assolutamente ipotetica, basando le proprie previsioni, con argomenti vaghi, su un modello statistico sviluppato da Reuel e Shlomo Shinnar (Shinnar - Shinnar 1975; Wilson 1975, p.p. 200-202; confer anche von Hirsch 1986, p. 116). Analizziamo qualche dettaglio del modello.

Si presupponeva innanzitutto che la gran massa dei reati, compresi quelli i cui autori restano ignoti, fossero commessi da persone che vengono catturate e condannate almeno una volta. Si presupponeva altresì che questo gruppo fosse responsabile anche del gran numero di reati non attribuibili. Perciò, si diceva, per abbassare il livello sociale di criminalità ; diventa importante impedire che proprio chi è stato condannato violi nuovamente la legge. Ciò si può ottenere aumentando la probabilità che venga arrestato e incarcerato, oppure prolungando i tempi di detenzione. Che se ne ottenga un vantaggio, sotto forma di un minore tasso di criminalità, dipende in altre parole dall'esistenza di un alto tasso medio di criminalità per i singoli criminali in libertà appartenenti ai gruppi di cui sopra (confer per esempio Shinnar - Shinnar 1975, p.p. 597, 606 s.). In realtà il tasso è "sconosciuto" (ivi, p. 589) e non appena si presuppone un tasso inferiore, il vantaggio conseguibile cade verticalmente. Mancano dati empirici accettabili su questo punto decisivo. «Dopo che è emersa questa difficoltà, è crollato l'entusiasmo per la neutralizzazione collettiva» (von Hirsch 1986, p. 116).

In Svezia si è portato avanti per alcuni anni un esperimento che, pur avendo tutt'altro scopo, di fatto è servito a gettare una luce sui problemi della neutralizzazione collettiva. Il primo luglio 1983 venne introdotto in Svezia un sistema di rilascio automatico sulla parola ("on parole") a metà della pena per la gran parte dei detenuti. La principale eccezione riguardava i condannati a pene superiori a due anni per «crimini particolarmente gravi» (che avessero comportato, intenzionalmente o meno, pericolo per la vita o l'incolumità altrui), quando si potesse presumere un elevato rischio di recidiva specifica (per lo stesso tipo di reato) dopo il rilascio. In tali casi si poteva ottenere il rilascio dopo aver scontato due terzi della pena. Pur con questa eccezione, la riforma era applicabile a chi avesse già commesso reati tali da comportare una condanna penale senza condizionale. Tra i motivi della riforma era l'affollamento delle carceri. Il numero dei detenuti subì considerevoli variazioni: nelle carceri svedesi, durante l'anno giudiziario 1982-83, se ne registrarono mediamente 4024 (escludendo quanti si trovassero in detenzione preventiva); nel 1983-84 erano mediamente 3505, con una diminuzione assoluta di 519, ossia il 13%. Confrontando i dati al primo giugno, per gli anni 1983 (un mese prima dell'entrata in vigore della riforma) e 1984, la diminuzione è del 17%.

Naturalmente sorse il problema se la riforma avesse risolti sulla criminalità in Svezia. Il Consiglio per la prevenzione del

crimine (BRÅ) intraprese una ricerca in merito (Ahlberg 1985). La procedura era, in breve, questa: innanzitutto si calcolava il numero di «mesi di libertà» spettanti a ogni detenuto giunto in carcere nella seconda metà del 1983 e lo si paragonava con la situazione che si sarebbe potuta avere senza la riforma; ne risultava che erano stati creati circa 3200 «mesi di libertà» extra. Poi si calcolava, per ogni «mese di libertà», il numero presunto di reati denunciati commessi da ex-detenuiti durante il primo anno dopo il rilascio, sulla base di documentazione relativa a un campione di persone rilasciate in un periodo precedente all'entrata in vigore della riforma. Riferendo questo risultato ai 3200 «mesi di libertà» aggiuntivi dovuti alla riforma si otteneva il tasso di criminalità che ci si attendeva nei primi sei mesi dopo la riforma, stimato in poco più di 4000 reati denunciati. Nella seconda metà del 1983, il cosiddetto «furto d'appartamento» (che occupava un posto centrale nella ricerca) risultava incrementato in Svezia di circa 2000 casi denunciati, un aumento dovuto a diverse cause. La quota dovuta alla riforma si poteva calcolare col metodo suddetto in 800 casi, cioè circa il 40% dell'aumento totale: una percentuale non trascurabile.

Che cosa ne ricaviamo sulla neutralizzazione collettiva? In questo caso la durata della pena è diminuita, invece di aumentare come dovrebbe se si trattasse di un tentativo di neutralizzazione. La riforma offre delle indicazioni in negativo, ossia ci informa sull'eventuale carenza di neutralizzazione. A un primo esame sembrerebbe che la carenza fosse grave. Ma il primo esame può essere ingannevole. 14 mila reati aggiuntivi e la quota del 40% di incremento dei furti in appartamenti seguivano il rilascio di un'ingente quantità di detenuti (il 13-17 % della popolazione carceraria) nello stesso momento, immediatamente dopo la riforma: un caso pressoché unico. Gli effetti sulla neutralizzazione si sarebbero dovuti calcolare rispetto al normale aumento di rilasci causato dalla riforma, distribuito nel corso dell'anno. In tal modo si sarebbe visto che l'effetto di neutralizzazione era diminuito "in misura minima". Il rapporto del BRÅ concludeva che non appena il rilascio si fosse normalizzato e distribuito nell'anno, i suoi effetti sarebbero stati talmente lievi da risultare scarsamente percepibili nelle statistiche. Il tasso di criminalità sarebbe ancora salito a causa della riforma, ma con effetti trascurabili. «Gli effetti sul numero dei crimini denunciati sono dunque un fenomeno che scomparirà relativamente in fretta. Dopo che così tanti detenuti sono stati rilasciati in una volta sola si è verificato per un determinato periodo l'aumento di certi tipi di crimine. Col tempo, poiché i rilasci torneranno alla normalità e saranno distribuiti uniformemente nell'anno, gli effetti verranno ad essere di un ordine di grandezza tale da non comparire quasi nelle statistiche. In quanto esiste un effetto di neutralizzazione (l'effetto sulla criminalità che proviene, per esempio, dall'incarcerazione), il livello futuro sarà, anche se marginalmente, leggermente maggiore che se si lasciassero invariati i termini della detenzione» (Ahlberg 1985, p. 21). In breve, a causa della riforma la pena carceraria è diventata significativamente più breve per la maggior parte dei detenuti, ma anche un accorciamento così evidente della durata della pena ha comunque effetti insignificanti sulla neutralizzazione, quando si sia superato il periodo di transizione.

Si può aggiungere che il materiale relativo agli Stati Uniti mostra risultati simili, dovuti però a un aumento del numero di detenuti invece che a una diminuzione. Il Panel on Research on Criminal Careers, presieduto da Alfred Blumstein e sostenuto dal National Institute of Justice, ha pubblicato un rapporto in due volumi (Blumstein et al. 1986) che presta particolare attenzione alla questione della neutralizzazione. Tra il 1973 e il 1982 il numero di prigionieri nelle carceri statali e federali è quasi raddoppiato: «una specie di esperimento di neutralizzazione collettiva» (Messinger - Berk 1987, p. 774), nonostante il quale il tasso di criminalità è aumentato del 29%. Le stime di cui il Panel dispone suggeriscono che, presa come punto di partenza la frequenza individuale di violazione della legge, senza il raddoppio dei detenuti la crescita del tasso di criminalità sarebbe stata del 10-20% (Blumstein et al. 1987, vol. I, p.p. 124-128). Questo modesto vantaggio, in considerazione dell'aumento drammatico della popolazione carceraria, risulta senza dubbio estremamente costoso. Ulteriori riduzioni «richiederebbero almeno un aumento del 10-20% del numero dei detenuti per ogni riduzione dell'1 % nel tasso di criminalità» (ivi, vol. 1, p. 128).

Ricordo che un ampio studio sui cosiddetti «delinquenti pericolosi» ("dangerous offenders") svolto nel medesimo contesto, a Columbus (USA), ha prodotto un analogo risultato negativo. Sono state confrontate politiche criminali caratterizzate da gradi diversi di severità, prendendo come criterio il vantaggio probabile offerto in termini di neutralizzazione: anche le politiche più severe, i cui costi le rendevano in pratica molto improbabili, presentavano un effetto di neutralizzazione appena marginale e non avrebbero accresciuto in modo significativo la sicurezza dei cittadini (Conrad 1985, cap. 5).

Si può aggiungere ancora che quando si è giunti in Svezia alla proposta di reintrodurre la scarcerazione sulla parola a due terzi di pena (proponendo inoltre, in alternativa al rilascio automatico, di pronunciare sentenze più miti; confer SOU 1986: 13-15, e oltre, cap. 5), le motivazioni erano tratte in gran parte dalla ricerca svedese che abbiamo illustrato. La riforma aveva prodotto un notevole dibattito pubblico, in cui però si prendeva posizione sull'aumento di criminalità in base agli effetti del rilascio massiccio seguito immediatamente alla riforma, senza prendere in esame gli effetti a lungo termine: un buon esempio del caratteristico modo di procedere dei media di cui abbiamo parlato nel terzo capitolo.

Nella neutralizzazione collettiva, in conclusione, vediamo mancare qualsiasi tentativo di predire quali saranno gli individui ad alto rischio all'interno dei gruppi che si intende neutralizzare. Ma si persegue comunque una forma di predizione «collettiva» della recidiva, rendendo perciò rilevanti le questioni di precisione. Abbiamo già constatato, però, che i sostenitori della neutralizzazione collettiva non sono in grado di produrre alcun risultato sicuro circa la frequenza annuale di criminalità ; individuale; quest'incertezza rende a sua volta aleatorio ogni effetto positivo sulla criminalità e vanifica dunque la precisione della neutralizzazione. S'incorrerà in errori sia di «falso positivo» ;, sia di «falso negativo», e le ricerche analizzate mostrano la marginalità degli effetti che, sul piano sociale, si possono ottenere nel lungo periodo. L'esperimento svedese dimostra concretamente che una grandissima parte della criminalità non è dovuta a coloro che vengono incarcerati, ma ad altri, tanto che persino rilasci molto anticipati non producono che un effetto marginale.

Ma se riuscissimo, per un incantesimo, ad aumentare la precisione « collettiva», definendo per esempio dei criteri per individuare in modo più preciso la natura dei gruppi di individui più frequentemente recidivi? Alcuni criminologi svedesi hanno sostenuto di recente, in forma abbastanza ipotetica, che questo è possibile (confer Persson 1987): basandosi su quelle che chiamano «congetture iniziali» e su stime americane che suggeriscono che la frequenza di criminalità individuale è asimmetrica, per cui una piccola percentuale di individui commetterebbe un gran numero di reati (Blumstein et al. 1986, p. 4), essi sostengono che la proporzione di furti con scasso, furti d'auto e simili reati commessi da un piccolo gruppo di persistenti recidivi è così grande, che chiudere in carcere questo gruppo ridurrebbe effettivamente il tasso di criminalità. Dal 1988-89 la polizia norvegese, ispirandosi a questi nuovi orientamenti, ha iniziato una politica dei «primi della lista», impiegando maggiori risorse per individuare un piccolo ma ben definito gruppo stabile di criminali attivamente recidivi. La polizia sostiene che questa politica diminuirà il tasso di criminalità. E se dovesse aver ragione?

I criminologi svedesi, e ancor più la polizia norvegese, sembrano dimenticare che la generazione attuale di criminali non è l'ultima. Ebbene, gli esperimenti di neutralizzazione collettiva possono naturalmente essere ripetuti per la generazione successiva e anche oltre. Ma poiché si tratta di gruppi stabili, tutte le generazioni dovrebbero essere tenute in carcere per lunghi periodi, pur tenendo conto che l'attività criminale diminuisce con l'età. E non riusciremmo mai a tenere il passo, a causa dell'apporto costante delle nuove generazioni. In effetti ci ritroveremmo con un enorme numero di detenuti, che non sapremmo nemmeno bene quando rilasciare, mentre il tasso di criminalità sarebbe alimentato dalle nuove generazioni. I criminologi svedesi in questione ammettono la circostanza (Persson 1987, p. 25), però non ne tengono conto nel discutere di politica criminale.

Una situazione di questo genere si è verificata in Polonia. Il codice penale polacco è particolarmente severo con i recidivi, ai quali riserva pene di molto superiori. Questo è motivato parzialmente con un'esplicita teoria della neutralizzazione. Peraltro la Polonia ha un enorme problema di criminalità, che non dà segno di voler diminuire, e un'ingentissima popolazione carceraria (ben più di 300 detenuti per 100 mila abitanti; confer i dati sui paesi occidentali riportati nel capitolo 1).

Abbiamo visto inoltre che la neutralizzazione collettiva equivale a condannare senza distinzione intere categorie di autori di reato a severissime pene detentive, sulla base della probabilità che si impediscano così crimini futuri. In tal modo si motiva la condanna in base ad azioni non ancora commesse. Inoltre si sopravvalutano le azioni del passato: anche senza azzardare previsioni individuali su particolari delinquenti ad alto rischio, le persone con elevata recidiva sono considerate un gruppo di cui occuparsi specificamente (Wilson 1975, p.199). Così facendo, l'enfasi è posta sulle azioni criminose del passato in contrapposizione a quelle presenti.

Non è così insolito nei sistemi penali occidentali riferirsi ad azioni criminali del passato, né si può dire che la criminalità passata sia valutata in modo smaccatamente esagerato, anche nel contesto della neutralizzazione: si prendono sempre in considerazione altri fattori (sociali, eccetera) sui quali ritorneremo. Ma si assiste comunque ad uno slittamento rispetto alle specifiche azioni criminali che hanno dato occasione al procedimento. La questione, poi, si può anche rovesciare diametralmente: i precedenti penali e i reati continuati possono ben essere considerati un'attenuante invece che un'aggravante fino a sostenere che i plurirecidivi hanno già scontato molto e quindi la sentenza dovrebbe essere mitigata (Christie 1981). Ma questo ragionamento si sente ben di rado. Se, infine, a tutto ciò aggiungiamo che in base alla neutralizzazione collettiva si condannano perlopiù individui poveri e socialmente disadattati, il problema di principio si esaspera davvero.

"Neutralizzazione selettiva".

Nel caso della neutralizzazione selettiva si cerca di determinare, all'interno dei gruppi considerati, quali siano gli individui ad alto rischio, per incarcerarli selettivamente, anche per lunghi periodi. Si ritiene che sarebbe una politica talmente efficace da consentire persino di ridimensionare l'attuale sistema carcerario (Greenwood 1982, p. XIX). L'idea ha una lunga storia, che risale ai primi tentativi di prevedere la condotta criminale effettuati negli anni Venti e Trenta (Hart 1923, in contrapposizione a Warner 1923; Glueck - Glueck 1937; riassunti in von Hirsch 1986, p.p. 105-107). Questi studi prendevano in genere le mosse da informazioni relative a un campione di autori di reato. Mediante analisi statistiche si indagavano i fattori predisponenti (la carriera criminale, i trascorsi lavorativi, la biografia, eccetera) e la relazione di questi con la recidività. In base a ciò si ricavava un «indice predittivo», costruito con fattori che presentassero un alto grado di correlazione con la recidività. Tale indice poteva essere impiegato anche per nuovi campioni.

Le ricerche tendevano a mostrare che un ridotto numero di fattori (la carriera criminale, i trascorsi lavorativi, problemi psichiatrici) potessero essere combinati e impiegati come strumento di previsione per individuare le persone a rischio. Ma la correlazione era debole e si traduceva in un'alta percentuale di errore nelle previsioni, sia con falsi negativi (previsioni di non recidività smentite dai fatti), sia soprattutto con falsi positivi (individui che non incorrevano nella prognosticata recidiva) (3). Anche se l'eventualità che i crimini compiuti non fossero attribuiti a chi li commetteva poteva spiegare l'incidenza di falsi positivi, la tendenza di fondo non poteva certo spiegarsi così (Monahan 1981, p.p. 82-87). I miseri risultati erano dovuti al fatto che la criminalità violenta è relativamente poco frequente: meno frequente risulta un certo tipo di criminalità, «maggiore è la tendenza a sovrastimare la probabilità di recidiva» (von Hirsch 1986, p.p. 106-107). Per di più i tentativi di diminuire l'incidenza di falsi negativi portavano ad un aumento dei falsi positivi e viceversa (ivi). I falsi negativi, infatti, avrebbero potuto essere ridotti ampliando la definizione dei soggetti a rischio di recidiva: si poteva così essere sicuri che fossero inclusi quanti di fatto sarebbero incorsi in recidive. Ma questo aumentava massicciamente la percentuale, già elevata, di falsi positivi. Il problema dei falsi positivi avrebbe potuto essere ridotto, viceversa, per mezzo di una definizione più restrittiva, ma così facendo molti recidivi sarebbero sfuggiti.

Per farla breve, gli studi dei pionieri della predizione offrono scarsi motivi d'entusiasmo. Nella prima metà degli anni Ottanta, comunque, si è sviluppata una nuova variante degli studi predittivi, indirizzata appunto alla cosiddetta neutralizzazione selettiva. I primi studi erano, con qualche eccezione, rivolti fondamentalmente alla predizione di due tipi di comportamenti - recidiva e non-recidiva - senza riguardo per il numero e il tipo di reati (confer Glueck - Glueck 1937, p.p. 139-142). La neutralizzazione selettiva guarda alla recidiva per reati gravi, come rapine e altri crimini violenti; si cerca inoltre di prevedere chi commetterà un gran numero di tali reati (i cosiddetti "high rate robbers", o "violent predators").

Le più importanti ricerche di questo genere sono state promosse dalla RAND Co., negli Stati Uniti (Greenwood 1982; Chaiken - Chaiken 1982), e avevano per oggetto un campione di detenuti della California, del Michigan e del Texas, intervistati sulla loro carriera criminale, sui trascorsi lavorativi, sull'abuso di stupefacenti, eccetera; inoltre veniva loro chiesto di indicare la frequenza con cui avevano commesso reati gravi quali rapine e crimini violenti. I ricercatori elaboravano così un indice predittivo, basato su elementi della storia passata del detenuto che presentassero una forte correlazione con un'alta frequenza di quel tipo di crimini.

Le ricerche BAND hanno destato attenzione in una parte della criminologia internazionale. Wilson, per esempio, che nella prima edizione del suo libro "Thinking About Crime" si faceva portavoce della neutralizzazione collettiva (Wilson 1975), nella seconda edizione si è spostato verso nuove posizioni (Wilson 1983). Peraltro il problema della precisione sembra persistere. La proporzione di falsi negativi è ancora consistente. Greenwood riporta un tasso inferiore di falsi positivi, meno del 4% (Greenwood 1982, p.p. 59-60); von Hirsch ha però mostrato concretamente che i risultati sono frutto di procedure discutibili:

«[Greenwood] vi giunge considerando falsi positivi solo i casi in cui si sia prognosticata un'alta recidività per individui risultati poi scarsamente recidivi, ossia il caso estremo di falso positivo, mentre rifiuta di considerare tali i casi in cui ad una prognosi di alta recidività sia seguita una recidività media, benché anche costoro, secondo le sue stesse proposte, avrebbero potuto essere sottoposti a lunghi periodi detentivi a scopo di neutralizzazione. Se, su questa base, si calcola l'incidenza di tali erronee previsioni di alta recidività, la percentuale dei falsi positivi lievita [...] L'incidenza dei falsi positivi era del 56%, con scarsi progressi rispetto agli studi precedenti. La quota di falsi negativi era anch'essa rilevante» (von Hirsch 1986, p.p. 110-111).

I risultati di Chaiken e Chaiken sono di questo tenore. Essi riportano, contrapponendosi apertamente a Greenwood, un gravissimo problema di falsi positivi (il 30% dei presunti gravi recidivi per rapina, di fatto, non ne commetteva più) e concludono che «questo margine di errore tiene conto di numerose identificazioni erronee di rapinatori ad alto rischio di recidiva - il che non è soltanto un problema di accuratezza della ricerca, visto che la giustizia penale si basa su tali identificazioni» (Chaiken - Chaiken 1982, p. 23). Benché Chaiken e Chaiken prendano parte alle ricerche RAND, in materia di precisione le loro conclusioni sferrano piuttosto un colpo mortale agli studi predittivi. Dopo aver puntualizzato che i risultati della ricerca «indicano che i rapinatori violenti (" violent predators") sono i migliori candidati per le strategie di neutralizzazione» (ivi, p. 26), perché «la gravità che caratterizza i loro crimini, la frequenza e la violenza con cui li commettono hanno un effetto enorme sul crimine nella nostra società» (ivi), concludono:

«Non possiamo comunque raccomandare di basare la prassi giudiziaria su queste conclusioni. Comminare ad autori di reati meno gravi pene meno severe avrebbe probabilmente un buon rapporto costi-benefici (sulla base dei costi della carcerazione per ogni crimine evitato) e ogni errore nell'identificazione non produrrebbe che un'indulgenza ingiustificata (il che avviene anche ai livelli del sistema della giustizia penale precedenti alla sentenza). L'uso di modelli per identificare i rapinatori violenti - anche se limitato a coloro che sono riconosciuti colpevoli di crimini gravi - potrebbe comunque dare luogo a un'ingiustizia effettiva. Secondo noi i modelli produrrebbero troppe false identificazioni» (ivi, p. 27).

Aggiungo qui che a una conclusione identica è giunta una ricerca danese sulla criminalità giovanile condotta da Balvig. Nel capitolo sulla prevenzione generale citavo uno studio di Balvig che mostra come un gruppo relativamente ristretto di giovani particolarmente svantaggiati socialmente sia responsabile per la maggior parte dei casi gravi di delinquenza giovanile (Balvig 1984c). In un'altra ricerca, egli riscontra una evidente correlazione tra il verificarsi di determinate condizioni materiali durante l'adolescenza e successivi problemi di criminalità (Folmer Andersen - Balvig 1984). Sulla base di semplici informazioni intorno alle condizioni materiali di vita, ritiene Balvig, è possibile delimitare gruppi di giovani che in seguito, con molta probabilità, saranno condannati per aver violato la legge. Ma egli sottolinea che «le correlazioni non sono di una tale forza da rendere possibili prognosi individuali sicure, neppure approssimativamente» ; (ivi, p. 12). Le correlazioni lo spingono a concludere in favore di una politica di "welfare" piuttosto che di una politica di neutralizzazione: è essenziale modificare e rimuovere le condizioni che mostrano correlazioni con la criminalità.

Torniamo in breve alle ricerche RAND, aggiungendo a quanto già detto una critica metodologica ben fondata (confer von Hirsch 1986, capp. 9-10). Il primo serio problema è che le ricerche RAND si basano su un campione di "detenuti" e perciò, in realtà, quelli per i quali si ritiene di aver trovato uno strumento di predizione sono le rapine o gli altri crimini violenti riferiti dai detenuti. Il punto è che da tutta una serie di ricerche sappiamo che i carcerati non sono rappresentativi dell'insieme dei criminali. I carcerati con un gran numero di rapine (o altri crimini violenti) nella propria carriera criminale, che costituiscono il gruppo a cui applicare i risultati delle ricerche RAND, non sono rappresentativi né dei rapinatori in generale né del gruppo che presenta maggior frequenza del reato. Ciò è confermato dal fatto che la probabilità di essere arrestati e incarcerati per rapina è bassa: Greenwood ne cita una molto bassa per la California (Greenwood 1982, p. XVII) e von Hirsch sostiene che nella maggior parte degli Stati Uniti la situazione è la medesima (von Hirsch 1986, p. 108); in Norvegia la probabilità è più alta ma comunque ridotta. Perciò non è detto che i rapinatori che finiscono in carcere siano rappresentativi della categoria. Von Hirsch precisa:

«Il metodo di Greenwood ricorda dunque quelle ricerche che vantano scoperte sull'impiego di sostanze stupefacenti da parte dei tossicodipendenti in generale, compiute studiando i soggetti che s'incontrano nei centri di trattamento. Simili scoperte hanno valore ugualmente scarso o nullo, perché i tossicodipendenti in trattamento non rappresentano certo un campione rappresentativo, per distribuzione, dei tossicodipendenti in generale» (von Hirsch 1986, p. 118).

E' vero che i criminali con un alto tasso di attività criminosa che non vengano catturati e incarcerati non sono poi tanti, ma, come

puntualizza von Hirsch (ivi, p. 119), ciò non esaurisce le possibilità di rimettere in questione le affermazioni di Greenwood.

Per esempio, coloro per i quali si sommano numerosi fattori predittivi tra quelli presi in considerazione da Greenwood (disoccupazione, precedenti di tossicodipendenza, eccetera.) presentano anche un alto tasso annuale di rapine; ma, esaminando delinquenti in libertà che presentassero le medesime caratteristiche, sarebbe potuto risultare che «molti individui analoghi non hanno mai avuto alti tassi di rapina o hanno in seguito perso l'iniziativa criminale» (ivi). In altre parole, le alte correlazioni riscontrate potrebbero essere solo l'effetto del tipo di campionatura. Inoltre Greenwood presupponeva una probabilità uniforme di essere arrestati e incarcerati per rapina, mentre in effetti la probabilità varia considerevolmente in funzione di caratteristiche ambientali come la carriera criminale, o la tossicodipendenza, e i delinquenti occasionali possono essere responsabili di una percentuale di rapine più elevata di quella presunta. Se è così, «l'effetto di controllo sul crimine esercitato rinchiodando i rapinatori che hanno degli indici predittivi sfavorevoli sarebbe ben più ; esiguo di quanto si pretenda» (ivi, p. 120).

Inoltre le ricerche RAND si occupano, a rigore, non di predire ma di « postdire» il comportamento criminale, perché l'evento che deve essere predetto ha già avuto luogo ed è, appunto, riferito nelle interviste. Che simili interviste possano essere inattendibili è un fatto, ma i dati ufficiali sulla criminalità possono esserlo anche di più. Il problema con la «postdizione» è piuttosto il seguente: nelle ricerche si fa uso di dati emersi nelle interviste per quanto riguarda i trascorsi lavorativi, i precedenti di tossicodipendenza, eccetera, allo scopo di «postdire» le probabilità di comportamento criminale. Ma anche se tutti questi dati mostrassero una grande efficacia nel predire la tendenza a commettere rapine, non necessariamente si sarebbe costruito uno strumento di predizione utilizzabile nella reale prassi giuridica. In quest'ultima ci si dovrebbe basare sulle informazioni fornite dagli accusati, come nelle ricerche RAND, per ricavarne predizioni sulla tendenza alla recidiva ed emettere la sentenza di conseguenza. Ma ognuno può immaginarsi quanto di buon grado l'accusato fornirà informazioni esatte sui propri trascorsi: naturalmente il suo desiderio di collaborare sarà alquanto scarso e lo strumento di predizione risulterà pressoché privo di valore. Oppure, in contrapposizione alle ricerche RAND, ci si dovrà basare sui dati ufficiali; ma sappiamo che i dati ufficiali relativi ai trascorsi degli accusati sono molto poco attendibili e, nuovamente, lo strumento di predizione sarebbe pressoché privo di valore.

La scarsa precisione predittiva è confermata da numerose altre fonti. Christie Visher ha analizzato la ricerca RAND sui detenuti, concludendo che benché «l'uso della tavola di predizione sia meglio che affidarsi al caso [...] c'è da aspettarsi un miglioramento usando una qualsiasi tavola basata sugli stessi indicatori e adattata alle caratteristiche del campione da esaminare. Non c'è alcuna indicazione che la tavola di Greenwood darebbe risultati migliori, persino in California, di ogni altra tavola che sia stata usata» (Visher 1986, p. 205). Visher ha stabilito che impiegando una tavola a sette indicatori, a supporto di una politica penale in cui si raddoppi la durata delle pene inflitte ai soggetti con intensa attività criminosa, il miglioramento è quantificabile nel 13 (effetto che è stato dimostrato per la California). Visher aggiunge che «la tavola utilizzata per individuare i soggetti con intensa attività criminosa è maggiormente sensibile alle caratteristiche di tali criminali in California piuttosto che altrove. Se si applicassero la stessa tavola di predizione e un'identica politica penale in Michigan e in Texas, probabilmente il tasso di criminalità "aumenterebbe", a causa delle differenze nella prassi corrente della giustizia penale e nella popolazione criminale tra i tre stati» (ivi). E persino in California la riduzione della criminalità sarebbe più debole se, per esempio, al posto dei dati raccolti secondo il metodo delle ricerche RAND venissero usati i dati ufficiali, o se il modello fosse applicato a una popolazione di condannati piuttosto che di detenuti (ivi, p.p. 205-206).

La rielaborazione di Visher fa parte del lavoro condotto dal Panel on Research on Criminal Careers, le cui conclusioni sono decisamente sfavorevoli alla neutralizzazione selettiva: nonostante il tasso di prognosi errate vari dall'una all'altra tavola di predizione, i tassi sono sicuramente alti (4). E «con le tavole statistiche disponibili i miglioramenti nell'efficienza del controllo della criminalità mediante la neutralizzazione selettiva sarebbero tutt'al più modesti - una riduzione del 5-10% nelle rapine commesse da adulti, per esempio, mediante un aumento del 10-20% dei rapinatori condannati e incarcerati» (ivi, vol. 1, p.p. 195-196).

Sinora abbiamo privilegiato i problemi di precisione e, in generale, di efficacia, dando per scontato che la neutralizzazione selettiva sia accettabile in linea di principio. Ma non è affatto così. Innanzitutto, si sottolinea di solito che la pena detentiva va comminata in base alla probabilità di impedire crimini futuri: l'orientamento al futuro è ; dunque preso a fondamento della prassi giuridico-penale. D'altra parte viene altrettanto enfatizzata la valutazione del passato, ben più che per la neutralizzazione collettiva: sulla base di determinate situazioni del passato, situazioni ben al di fuori di quanto è tenuto normalmente in conto nel giudizio penale, si formulano prognosi per speciali gruppi ad alto rischio, che saranno condannati su questa base. Per chiarire i problemi di principio esamineremo specificamente i fattori ambientali studiati nelle ricerche RAND. La tavola di predizione di Greenwood consiste di sette fattori (Greenwood 1982, p. 50):

- 1) Condanne precedenti per un reato della stessa specie;
- 2) Aver trascorso in carcere più del 50% dei due anni precedenti;
- 3) Condanne riportate prima di aver compiuto i sedici anni;
- 4) Precedenti soggiorni in carcere minorile;
- 5) Abuso di stupefacenti negli ultimi due anni;
- 6) Abuso di stupefacenti prima della maggiore età;
- 7) Aver lavorato per un periodo inferiore al 50% dei due anni precedenti.

I criteri di Chaiken e Chaiken sono leggermente diversi, ma del medesimo tenore. Greenwood distingue con questa tavola tre categorie: gruppi a basso, medio e alto rischio; i gruppi a basso rischio presentano almeno uno di questi fattori, quelli a medio rischio due o tre e gli altri, infine, quattro o più. Qual è il fondamento morale per comminare una pena detentiva sulla base di fattori del genere? Il primo criterio non è così nocivo, in fondo i crimini passati possono essere accostati a quelli presenti. I precedenti soggiorni in carcere, le condanne subite prima dei sedici anni e i trascorsi in carceri minorili sono meno confrontabili e, in ogni caso, andrebbero benissimo come circostanze attenuanti, mentre qui hanno unicamente valore di aggravanti. L'uso di stupefacenti e ancor più la disoccupazione ci portano molto distanti e, tutt'al più, dovrebbero soltanto valere come attenuanti. E' ragionevole incarcerare il reo in base al fatto che è disoccupato? Una risposta giudiziale di questo tipo sarebbe, dal punto di vista etico, molto problematica: la disoccupazione è un fenomeno strutturale della società e, in più, è una situazione che segnala uno stato di povertà - nel senso ampio del termine - in cui versa il reo. Prendendo la disoccupazione a motivo della condanna, si incoraggiano fortemente le tendenze della società alla polarizzazione, a gravare cioè di nuova povertà chi già è povero.

Ancora peggio è che, una volta cominciato, è difficile fermarsi. Negli Stati Uniti, sulla base dei soliti fattori predittivi, è possibile immaginare una correlazione tra la recidiva per i reati violenti e l'appartenenza razziale. Quest'ultima dovrebbe forse essere inclusa tra i fattori predittivi in uso nella prassi giudiziaria? I sostenitori della neutralizzazione selettiva lo negano (Wilson 1983, p. 158), anche se sarebbe la logica conseguenza dei loro ragionamenti. Forse il motivo è che sinora gli studi in merito hanno evidenziato soltanto un'efficacia predittiva nei confronti della "partecipazione" ad azioni criminose e non della "frequenza" individuale con cui le si commette (Blumstein et al. 1986, vol. I, p.p. 3-5): dunque, dal punto di vista della neutralizzazione selettiva, non lo si può ancora ritenere un fattore utile. Si può dire però che in pratica oggi c'è una corrispondenza evidente tra la carcerazione e condizioni come l'uso di stupefacenti, la disoccupazione e - negli Stati Uniti - la razza. A trovarsi dietro le sbarre è la parte povera della società. L'esistenza stessa della correlazione costituisce di per sé un grave problema etico; ma se fosse rafforzata dall'uso cosciente e sistematico di quei fattori, il problema etico diverrebbe acutissimo.

"Conclusioni sulla neutralizzazione".

Sia il problema della precisione, sia quello di principio, insidiano entrambe le forme di neutralizzazione. Tanto il falso negativo quanto il falso positivo, ossia le due forme del problema della precisione, si riscontrano in modo equivalente nella neutralizzazione collettiva e in quella selettiva. Altrettanto vale per il fatto che si condanna sulla base di azioni non ancora commesse, ossia la prima forma del problema di principio; la seconda forma del problema di principio, cioè l'ampio uso di fattori predittivi discusso nel precedente paragrafo, è particolarmente connessa alla neutralizzazione selettiva.

In conclusione ci si può ancora chiedere, a proposito della scarsa precisione raggiungibile: perché non riusciamo a predire meglio la pericolosità? (5) Il motivo è verosimilmente che la pericolosità è estremamente influenzata dalla situazione. Le persone, con le loro caratteristiche individuali, commettono azioni pericolose; ma queste azioni hanno luogo oppure no in situazioni determinate, cioè in un contesto. Se la situazione fosse stata diversa, forse, anzi probabilmente, l'azione criminosa non sarebbe avvenuta o si sarebbe configurata diversamente. Il fatto che l'azione pericolosa risulti dall'associazione di un individuo e di una situazione e che le azioni siano perciò influenzate dalla situazione, rende molto più difficile predire sia chi commetterà azioni pericolose sia chi non lo farà. Ciò rende anche molto difficile prevedere la pericolosità all'interno di un campione di soggetti che si trovano in un certa situazione (per esempio rinchiusi in un'istituzione), rispetto al medesimo campione in una situazione diversa (per esempio dopo averli rilasciati; confer Monahan 1981, p.p. 87 s.).

Persone per le quali saremmo portati a credere che commetteranno azioni pericolose risultano poi agire diversamente, mentre altri verranno a trovarsi in situazioni che li rendono pericolosi. A volte questi ultimi formano un gruppo assai numeroso: l'esempio estremo è offerto dalla guerra, durante la quale la maggior parte degli uomini in età di leva diventa pericolosa, almeno potenzialmente. Dovremmo forse «neutralizzare» tutti i giovani, o parte di loro? Ben difficilmente riusciremmo così ad abolire, con o senza precisione, la minaccia della guerra.

- La deterrenza.

Prima di concludere il capitolo aggiungeremo ancora qualcosa sul ruolo della deterrenza nella prevenzione individuale, benché essa non abbia nella moderna teoria penale un'importanza paragonabile alla neutralizzazione.

Un paio di argomenti sollevati nel capitolo precedente contro la pena detentiva, intesa come strumento di prevenzione generale, valgono anche quando sia usata come deterrente per gli autori di reato. Ricordiamo particolarmente quanto già detto sulla «struttura di segni» come contesto individuale di interpretazione del messaggio: notavamo come più ci si accosta a gruppi che per altri motivi hanno un alto tasso di criminalità, meno diventa efficace la pena dal punto di vista della prevenzione generale: la struttura di interpretazione fa sì che il messaggio non venga compreso come lo intende chi lo trasmette. Altrettanto si può dire sull'effetto deterrente della pena dal punto di vista della prevenzione individuale.

Anche in questo caso possiamo farci forti di una gran mole di materiale empirico. Gli studi sulla società carceraria citati nel secondo capitolo spiegano non solo come mai fallisca la riabilitazione in carcere, ma indicano anche chiaramente che, tranne casi particolari, non si sortisce nemmeno un effetto deterrente. Le ricerche sociologiche hanno evidenziato processi di prigionizzazione o altre forme di difesa contro il sistema carcerario, ma comunque mostrano tutte che il carcere crea profonda sfiducia e ostilità pronunciata nei confronti del sistema carcerario e dei suoi rappresentanti. Se la cultura carceraria si basa sul principio per cui il detenuto «rifiuta coloro che lo rifiutano», non costituisce di certo un ambiente favorevole alla deterrenza; dal punto di vista psicologico e sociologico ci sono piuttosto buone ragioni per sostenere che si creano soprattutto frustrazione e amarezza, producendo l'effetto opposto. Inoltre, anche nel caso della deterrenza individuale i difensori del carcere si basano sul "common sense", cioè partono dall'esperienza personale. Ma il loro contesto d'interpretazione è completamente diverso da quello di chi sta in carcere.

Certo, a sostegno del fatto che il carcere abbia un effetto deterrente si possono prendere alcuni studi sulla recidiva: penso soprattutto alla ricerca di Murray e Cox su giovani delinquenti di Chicago sottoposti a trattamenti più o meno restrittivi (Murray - Cox 1979, in Wilson 1983, p.p. 171 s.). Il loro lavoro ricorda il modo in cui, nel loro contesto, operavano i sostenitori della neutralizzazione selettiva: invece di considerare la recidiva in contrapposizione alla non-recidiva, Murray e Cox si concentrano sulla "frequenza" della recidiva per unità di tempo, istituendo una connessione tra la restrittività dei trattamenti e la frequenza di arresti successivi, per la quale a una maggiore restrittività corrisponde una minore frequenza. Lo studio è stato fortemente criticato per ragioni metodologiche e lo stesso James Wilson, che vorrebbe comunque servirsene, finisce per dire che «questo studio non può essere considerato risolutivo» (Wilson 1983, p. 175). «Da un lato» sostiene Wilson, «vorremmo sapere che cosa

succede a questi delinquenti su un arco di tempo molto più lungo [...] vorremmo anche saperne di più sul genere di reati per cui queste persone sono state arrestate (forse cambiano aspetti rilevanti del loro comportamento criminale). Soprattutto vorremmo vedere un simile studio ripetuto in altri contesti da altri ricercatori» (ivi). Inoltre possiamo contrapporre a Murray e Cox gli studi di Ulla Bondeson sugli interventi destinati ai criminali rilasciati, lavori metodologicamente ben fondati dai quali emerge che meno era stato restrittivo il trattamento, migliore era la condotta dei soggetti indagati, anche prendendo accuratamente in esame le diverse condizioni individuali (Bondeson n 1987; confer Bondeson - Kragh Andersen 1986; Robinson - Smith 1971, p.p. 71-72 e Trasler 1976, p.p. 12-13).

Nel migliore dei casi, per quanto riguarda la deterrenza, i risultati di queste ricerche si elidono a vicenda ed è dunque escluso di poter basare sulla deterrenza la difesa del carcere. Ma giacché la ricerca di Bondeson è stata condotta così validamente, è più ragionevole concludere sulla sua base che, dal punto di vista della deterrenza, una politica criminale restrittiva produce effetti esattamente contrari a quelli desiderati.

- Si può difendere il carcere con la neutralizzazione e la deterrenza?

Abbiamo concluso il secondo e il terzo capitolo citando un'autorevole fonte svedese ("Regeringens proposition" 1982-83); per concludere questo capitolo ci rifacciamo a un recente e importante rapporto della Commissione carceraria svedese, che formula così il proprio giudizio sulla neutralizzazione:

«La "neutralizzazione", come strumento per determinare la durata delle pene, è stata criticata sia per la ragione che sono incerti gli effetti sulla diminuzione della criminalità, sia, e forse soprattutto, dal punto di vista della giustizia [...] Secondo il nostro parere non si può assolutamente pensare di rendere possibile applicare, all'interno della prassi giudiziaria corrente, l'ottica della neutralizzazione ai casi individuali» (SOU 1986: 14, p.p. 71-72).

La Commissione sintetizza così la propria posizione:

«L'interrogativo su quale pena sia richiesta per "ottenere sul condannato un effetto deterrente" che impedisca la recidiva, non dovrebbe, a nostro avviso, influenzare la prassi giudiziaria. La sola situazione in cui ciò potrebbe essere difendibile sono alcuni specifici casi di plurirecidività» (ivi, p. 71).

Per quanto riguarda la determinazione delle sentenze, dunque, la Commissione difende molto tiepidamente la deterrenza e per nulla la neutralizzazione; quanto alla prevenzione individuale nel suo complesso (riabilitazione, neutralizzazione e deterrenza), ecco il suo parere:

«Per riassumere, vediamo dunque che neppure alla prevenzione individuale, ossia alla neutralizzazione, alla deterrenza individuale e alla necessità di cura e trattamento, si dovrebbe attribuire alcun valore autonomo quando si determina la sentenza in un caso individuale» (ivi, p. 72).

Ma, a questo punto, ci si può chiedere: come può una nazione - nel nostro caso la Svezia - perseverare nel fare del carcere lo strumento essenziale della politica criminale, quando tutti gli argomenti fondati sulla prevenzione individuale e, in gran parte, quelli fondati sulla prevenzione generale sono stati respinti dalla sua più alta autorità competente? Ne discuteremo nel prossimo capitolo.

Capitolo 5.

LA GIUSTIZIA.

- Vecchio e nuovo classicismo.

A volte si prova la sensazione che le teorie di politica criminale abbiano dei corsi e ricorsi circolari. Le teorie «assolute» della pena, il cui scopo è innanzitutto di soddisfare un'esigenza di giustizia, sono probabilmente le più antiche. Sono state rimpiazzate poi dalle teorie «relative», il cui scopo è innanzitutto la difesa sociale, in parte mediante la prevenzione individuale, in parte mediante quella generale. Man mano che le teorie della difesa sociale sono state confutate o poste in dubbio - prima la prevenzione individuale, poi, un po' per volta, quella generale - si è chiuso il cerchio, tornando alle teorie della giusta pena (1).

Abbiamo concluso il capitolo precedente con una domanda: quando in una nazione come la Svezia l'idea della pena come difesa sociale viene completamente abbandonata, come si può continuare a fare del carcere lo strumento essenziale della politica criminale? Appunto chiudendo il cerchio e ritornando alle teorie della giusta pena. In realtà non si riesce ad abbandonare "completamente" la difesa sociale, di cui restano le tracce sotto forma di prevenzione generale; ma, come mostrerò, non è che una specie di sforzata appendice.

Le radici delle teorie più recenti sulla giustizia come fondamento della pena si possono rintracciare al tempo dell'Illuminismo, risalendo fino a Rousseau e Voltaire. Primeggiavano due esigenze: in primo luogo la condotta umana doveva essere regolamentata "il meno possibile"; in secondo luogo la regolamentazione doveva essere "ben specificata anticipatamente". La relazione tra il reato e la pena andava specificata chiaramente e determinata in base alla gravità del reato stesso. Il pensiero degli Illuministi in materia di diritto penale è stato battezzato «classicismo». Lo sviluppo di questo indirizzo è dovuto alla crescita del ceto borghese, per il quale la difesa contro l'ampia discrezionalità del potere della nobiltà feudale era una questione vitale. Il classicismo penale faceva parte di questa difesa. Il punto era che il cittadino e il nobile, avendo commesso il medesimo reato, dovevano ricevere una pena uguale.

«Per assicurare questa eguaglianza, le pene previste dovevano essere, fin da principio, ancorate nel dettaglio alla gravità del fatto commesso, non alla condizione sociale dell'autore o alla discrezionalità del giudice» (Christie 1980, p. 116).

Ma lo sfondo su cui si stagliano le moderne teorie della giusta pena è il «neoclassicismo» degli anni Settanta, che si richiama peraltro al classicismo illuminista. I quaccheri americani lanciarono il neoclassicismo all'inizio degli anni Settanta, in un

importante rapporto dell'American Friends Service Committee (1971). Nel diciannovesimo secolo essi stessi avevano elaborato gran parte dei fondamenti ideologici del penitenziario di Filadelfia, in cui i detenuti venivano isolati per fare penitenza. Il carcere «penitenziale» era, rispetto ai metodi del tempo, orientato alla riabilitazione dell'individuo. Nel rapporto del 1971 i quaccheri sostenevano una visione quasi diametralmente opposta: determinare la durata delle pene in ragione della gravità del reato. Nell'arco degli anni Settanta, da varie fonti americane seguirono altri rapporti di un certo rilievo, che in modi diversi manifestavano la stessa tendenza (confer ad esempio von Hirsch 1976).

Nei paesi nordici il neoclassicismo mise radici in alcuni organismi di programmazione della politica criminale, meno chiaramente in Norvegia e Danimarca, più esplicitamente in due rapporti ufficiali stesi in Finlandia e in Svezia (Kommittébetänkande 1976: 72 per la Finlandia ; BRÅ-Rapport 1977:7 in Svezia). In entrambi, i termini chiave erano: proporzionalità tra reato e pena, "scala di gradazione della pena e gravità del reato". L'idea fondamentale era per entrambi che la pena dovesse essere proporzionale alla gravità dei reati, fosse posta cioè con questa in una relazione corretta e ragionevole. Si deve subire la pena che si è «meritata»: in questa prospettiva si graduano le pene per i diversi reati. Si dovrebbe poter introdurre così un ordinamento penale giusto e prevedibile.

Negli anni Ottanta le teorie di cui ci stiamo occupando sono una nuova formulazione del neoclassicismo degli anni Settanta. Lo riscontriamo in Svezia, ad esempio, in un recente progetto di riforma in via di parziale attuazione (SOU 1986: 13-15, «Sulla scala di gradazione delle pene, la scelta delle sanzioni, il rilascio sulla parola, eccetera.»). L'idea della giusta pena, sotto forma di pena «meritata», è centrale:

«Abbiamo dunque concluso che non si debba dar troppo peso alla: prospettiva della prevenzione generale o individuale quando si tratta di determinare la scala di gradazione delle pene per i diversi reati. Secondo noi la scala di gradazione delle pene è basata sulla gravità o sulla repressibilità del reato. Riteniamo cioè che, quando si debba determinare la gradazione delle pene per i diversi reati, un punto di partenza perfettamente naturale sia giudicare che cosa questi, presi in generale, meritano di pena. Per stabilire la scala di gradazione delle pene richiesta dai diversi reati bisogna fondarsi su qualche forma di teoria della giustizia. A tal scopo sono importanti i concetti di proporzionalità ed equivalenza. Con proporzionalità si intende che la scala sia determinata in proporzione alla gravità del reato. L'equivalenza implica che a tipi equivalenti di reato siano applicate pene egualmente gravi e si può dire che sia una conseguenza dell'idea di proporzionalità» (ivi, vol. 1, p. 15).

I diversi reati sono a questo punto classificati secondo il loro «valore di pena», distinto in valore di pena astratto e concreto:

«Con il "valore di pena" del reato si intende la gravità del reato in rapporto ad altri reati. Il valore di pena è dunque una misura della serietà del reato. Il valore di pena come si esprime nella scala di gradazione delle pene è il valore di pena astratto del reato. Il valore di pena di un reato effettivamente commesso è il valore di pena concreto» (ivi, vol. 1, p. 19).

I valori di pena sono stabiliti sulla base della repressibilità e della gravità del reato:

«Come detto sopra, riteniamo che per quanto riguarda la formulazione delle scale di gradazione della pena per i diversi reati non possiamo applicare né la prospettiva della prevenzione generale né quella della prevenzione individuale. Riteniamo invece che la determinazione del valore di pena debba fondarsi sulla repressibilità dei diversi reati. Per stabilire la scala di gradazione delle pene per i diversi reati bisogna dunque partire da ciò che il reato, preso in generale, merita di pena. Per raggiungere tale scopo diventa necessario seguire qualche forma di ragionamento basato sulla giustizia, tale che ci si domandi che cosa i diversi reati in generale meritino di pena» (ivi).

Su questo si basa la scala di gradazione delle pene: «La gradazione delle pene deve dunque essere determinata in proporzione alla gravità del reato e pene ugualmente gravi devono essere applicate a reati equivalenti» (ivi).

Le citazioni sono sintetiche. Sui dettagli torneremo in seguito. Il punto è per ora che l'idea di proporzionalità si concretizza in una serie di valori di pena e di scale di gradazione: il valore di pena dei semplici reati contro la proprietà è in generale, dice il rapporto, troppo elevato e dovrebbe essere ridotto; il valore di pena dei reati contro la persona, specialmente quelli violenti, dovrebbe d'altro canto essere innalzato rispetto all'attuale, e altrettanto si dovrebbe fare per i reati contro l'ambiente e per il traffico di stupefacenti. Complessivamente si suggerisce una certa riduzione del livello generale delle pene ma, contemporaneamente, si propone di abolire il rilascio automatico sulla parola a metà della pena per la maggioranza dei detenuti, tornando al precedente limite dei due terzi di pena. L'idea è che la riduzione compensi l'aumento dei tempi di carcerazione prodotto dal ripristino del limite dei due terzi di pena per il rilascio sulla parola. Bisogna vedere se andrà davvero così.

- L'idea della giustizia costituisce l'unico fondamento?

La risposta a questa domanda è: quasi, ma non del tutto. In genere si distingue tra le motivazioni dell'esistenza sociale della pena, ossia le ragioni per cui determinate azioni sono criminalizzate, e le motivazioni della formulazione e dell'applicazione, in concreto, del sistema penale, ossia delle norme di legge che definiscono e graduano le pene e della scelta e attribuzione delle sanzioni. Le motivazioni dell'esistenza in sé della pena le troviamo, almeno prevalentemente, nella prevenzione generale. Le teorie della giusta pena sono troppo fredde e severe; bisogna aggiungerci l'utilità sociale per poter rendere ragione della sofferenza inflitta intenzionalmente alle persone (2). Le motivazioni della struttura e dell'applicazione del sistema penale non si trovano invece nella prevenzione generale, né in qualunque altro fine di utilità sociale; su questo tutti i testi citati sono perfettamente chiari. Si trovano invece nei principi di giustizia descritti in precedenza. Si legge, per esempio:

«Neppure i risultati delle ricerche sugli effetti di prevenzione generale della pena detentiva suscitano grandi speranze di poter influenzare l'entità del fenomeno criminale modulando l'uso della detenzione. Negli studi comparativi a livello internazionale non si rinviene alcuna tendenza ad un calo del tasso di criminalità in conseguenza dell'inasprimento delle pene. Un impiego più intenso della detenzione non è dunque un mezzo efficace per diminuire la criminalità, né per prevenirne un aumento. Nei limiti entro i quali è possibile diminuire la criminalità, occorrono misure di tutt'altra specie. Ne consegue che non c'è motivo di ritenere che limitare l'uso della detenzione abbia un qualche effetto sull'entità del fenomeno criminale» (SOU 1986: 13-15, vol. 1, p. 16).

Nel generale accordo su questa distinzione fondamentale, rimangono però delle differenze. In alcune fonti, soprattutto nel BRÅ-Rapport 1977: 7, si tenta di unificare le motivazioni dovute alla prevenzione generale e quelle basate sul principio di giustizia. Nel BRÅ-Rapport, lo si ottiene soprattutto sottolineando l'aspetto moralizzatore della prevenzione generale. Se si privilegiasse l'aspetto deterrente, si dice, la pena dovrebbe essere commisurata alla tentazione di commettere il reato. Se invece si accentua l'effetto moralizzatore, si metterà al centro il valore di pena dell'azione e la sanzione andrà determinata secondo quanto il reato è grave o repressibile - ed è appunto così che, si ritiene, bisognerebbe fare. E' sottinteso che, se non prevalessero i principi di giustizia, il sistema finirebbe per non avere credibilità morale, perdendo così la funzione moralizzatrice cui è legata la prevenzione generale. Ecco trovato il legame tra i due aspetti (3). Invece in altri lavori si cerca di conservarli come due momenti più o meno distinti. Per quanto posso capire, così è nell'opera più recente di von Hirsch, anche se, con un complicato ragionamento, egli affianca alla prevenzione generale l'aspetto sanzionatorio in modo che contribuisca anche a motivare l'esistenza della pena (von Hirsch 1986, pp. 47-60).

Come dobbiamo giudicare questa ripresa della prevenzione generale? In primo luogo, nei testi citati non si trovano argomentazioni approfondite in favore della prevenzione generale, in quanto fondamento, grazie ai suoi eventuali effetti moralizzatori, dell'esistenza della pena. L'effetto di prevenzione generale è un semplice presupposto, o un assioma, ancor più che nella letteratura sulla prevenzione generale analizzata nel terzo capitolo, e a mala pena si cerca qualche argomento a sostegno. Quasi tutto lo sforzo logico si concentra in dettagliate argomentazioni sulla giustizia come fondamento per la struttura e l'applicazione del sistema penale. Ecco un esempio di assunzione acritica del presupposto:

«Constatiamo che le considerazioni alla base della prevenzione generale sono ovviamente fondamentali per le decisioni sulla criminalizzazione, ossia le decisioni relative al fatto che determinate azioni vadano punite» (SOU 1986: 13-15, vol. 1, p.p. 14-15; confer anche vol. 2, p. 67, dove la motivazione fondamentale è il «buon senso»).

In secondo luogo, molti di questi lavori giungono assai vicini a sostenere che l'effetto di prevenzione generale dovuto all'esistenza stessa delle pene e della criminalizzazione è limitato, per non dire dubbio. Ne troviamo un esempio nel medesimo rapporto:

«Il compito principale della politica criminale è [...] neutralizzare il crimine. Il sistema penale non è certo, da questo punto di vista, uno strumento particolarmente efficace. Questa è l'indicazione che viene sia dalle esperienze svedesi sia dall'estero. Non si trova alcuna correlazione tra pene lunghe e severe, e un ridotto tasso di criminalità» (SOU 1986: 13-15, vol. 1, p. 14)

Dapprima qui si impugna, abbastanza apertamente, l'esistenza della pena; poi solo le sue modalità; nell'insieme si finisce quasi per sostenere che l'esistenza della pena e i suoi effetti possono esser messi in dubbio.

In terzo luogo bisogna dire che nel rapporto che stiamo citando si trovano qua e là impercettibili e velati slittamenti nelle formulazioni: prima si sostiene un effetto di prevenzione generale dovuto all'esistenza della pena e della criminalizzazione, poi si slitta ad un analogo effetto che sarebbe da trovarsi comunque nella struttura concreta della legislazione penale. Il rapporto prosegue, ad esempio, precisando che la neutralizzazione del crimine «è innanzitutto una responsabilità del legislatore, il quale deve foggare il sistema penale in modo che gli aspetti preventivi siano tenuti nella dovuta considerazione, senza che ciò vada a scapito dell'esigenza di legalità e dell'equa applicazione delle norme penali» (ivi, vol. 1, p. 15). La concreta struttura giuridica, che dovrebbe fondarsi su principi di giustizia, di colpo è basata - con uno slittamento - anche sulla prevenzione generale. Ma attribuire un effetto di prevenzione generale anche ai dettagli della legislazione è ben altro concetto, e ormai ben più difficile da sostenere, che attribuire il medesimo effetto all'esistenza della pena e alla criminalizzazione. Con questo slittamento si rafforza, in maniera semplice e non troppo evidente, l'idea che la struttura della legislazione abbia di per sé un effetto di prevenzione generale.

Nei testi neoclassici, in breve, la causa delle teorie della giusta pena è sostenuta riportando in un certo qual modo l'attenzione sulla difesa sociale, nella forma della prevenzione generale. La pura e semplice idea di giustizia non si regge sulle proprie gambe. Ma la prevenzione generale, introdotta senza precise argomentazioni a sostegno, come un postulato, in forma quasi autocontraddittoria e con un nascosto slittamento nell'argomentazione, svolge in linea di principio un ruolo ristretto a motivare l'esistenza della criminalizzazione e della pena. Incalzata dalle ricerche, dal pubblico dibattito e dal tempo, la prevenzione generale è ricacciata in un angolo.

- I limiti della giustizia.

Innanzitutto può essere utile definire quale filosofia della giustizia sta a fondamento delle moderne teorie della pena basate sull'idea di giustizia. Torstein Eckhoff distingue tra due tipi di principi di giustizia (Eckhoff 1971, p.p. 37 s.) e chiama il primo di essi "giustizia equilibratrice" ; ("likevektsrettferdighet"). In generale essa riguarda lo scambio di valori ed Eckhoff discute quattro forme concrete di questo scambio. Senza entrare in dettagli, importante è per noi che tutte queste forme - e quindi per la giustizia equilibratrice in generale - presentano due caratteristiche. Innanzitutto implicano un diritto o un dovere a una qualche forma di remunerazione:

«Con questo intendo un diritto o un dovere, derivante dal fatto che una distribuzione di valori (di segno positivo o negativo) ha avuto luogo, il quale fa sì che possa o debba avvenire una nuova distribuzione - di direzione o di segno opposti - tra le medesime parti» (ivi, p. 39).

Inoltre implicano un'idea determinata di eguaglianza, che enfatizza l'equilibrio ("likevekt") della ripartizione:

«Il punto di vista fondamentale è che si debba cercare di ottenere l'equilibrio tra le quote e che questo serva sia per fondare la remunerazione sia per stabilire il suo carattere e la sua misura. I piatti della bilancia con cui era rappresentata la dea della giustizia - l'antica Justitia - simboleggiano questo concetto» (ivi).

L'altro principio di giustizia è detto da Eckhoff "giustizia distributiva" e in generale riguarda, come il nome suggerisce, la distribuzione di valori. Anch'essa si basa su un'idea di eguaglianza, ma diversa dalla precedente: bisogna trattare in modo eguale i destinatari. A volte il principio della distribuzione richiede che i destinatari ricevano quote eguali dei valori distribuiti - per esempio fette eguali di torta, servizio militare di uguale durata. In altri casi si domanda eguaglianza relativa, tale che la relazione tra colpa e pena debba essere uguale per tutti. Mentre la giustizia del primo tipo coinvolge sempre due parti, la giustizia distributiva non ha limiti di principio sul numero dei destinatari (4).

Cerchiamo di collocare in rapporto a questa classificazione l'idea di giustizia nella moderna teoria della pena, analizzando in particolare le idee espresse nel già noto rapporto svedese (SOU 1986: 13-15). Alla base sembra esserci la giustizia equilibratrice: quando si parla della «proporzionalità» tra pena e reato abbiamo a che fare evidentemente con una questione di equilibrio, di piatti della bilancia da tenere in pareggio. La giustizia distributiva diventa così quasi "una conseguenza dell'applicazione della giustizia equilibratrice". Quando si stabilisce un equilibrio tra pena e reato c'è anche eguaglianza di trattamento, nel senso che la medesima pena è applicata a reati uguali. Riprendiamo un passo già citato:

«Per stabilire la scala di gradazione delle pene richiesta dai diversi reati bisogna fondarsi su qualche forma di teoria della giustizia. A tal scopo la proporzionalità e l'equivalenza sono importanti concetti. Con proporzionalità si intende che la scala sia determinata in proporzione alla gravità del reato. L'equivalenza implica che a tipi equivalenti di reato siano applicate pene egualmente severe e si può dire che sia una conseguenza dell'idea di proporzionalità» (ivi, vol. 1, p. 15).

La domanda che sorge è allora: regge quest'argomentazione in favore della teoria di un equilibrio tra azione e pena?

La teoria della giusta pena si ammanta di un'aura «scientifica» che la rende credibile e convincente. Concetti come

«proporzionalità », «valore di pena», «gradazione della pena», « misura», creano l'apparenza che si possano determinare la durata e la severità della pena con una sorta di scientificità e analiticità - in contrapposizione alle valutazioni vaghe e imprecise che stanno alla base della prevenzione individuale e generale. Queste formulazioni danno innanzitutto l'impressione che il ragionamento poggi su una salda logica scientifica e suggeriscono che uno dei due termini dei quali si calcola l'equilibrio, gravità e repressibilità del crimine, possa essere valutato in base a criteri stabili; inoltre, che il secondo termine, la severità della pena, il quale dovrà essere proporzionale al crimine, possa essere valutato in base a criteri assoluti. Infine danno l'impressione che i due termini, negatività del reato e negatività ; della pena, siano quantità comparabili. Sono quattro impressioni false ; prese una ad una sarebbero forse emendabili o tollerabili, ma insieme, cumulando la loro falsità, portano questa forma di difesa del carcere a incagliarsi irrimediabilmente.

- Ragionamenti e circoli viziosi.

Ben lungi da procedere con una salda logica scientifica, il rapporto SOU 1986: 13-15 si basa fondamentalmente su un circolo vizioso. Riesaminiamo, come sotto il microscopio, alcune delle citazioni già considerate. Il punto cruciale di tutto il ragionamento è la determinazione del valore di pena, stabilita per ogni reato sulla base della sua gravità e repressibilità. Come già citato: «Riteniamo invece che la determinazione del valore di pena debba essere fondata sulla repressibilità dei diversi reati» (SOU 1986: 13-15, vol. 1, p. 19). Che il valore di pena si ottenga così, risulta anche dalla discussione sulla determinazione delle sanzioni:

«Il punto di partenza è il valore di pena dei reati commessi, che si determina in base alla gravità del reato, con particolare attenzione al danno o ai pericoli che l'azione ha comportato e alla colpa dell'autore in quanto essa giunge ad espressione nell'azione» (ivi, vol. 1, p. 22).

Non c'è dunque alcun dubbio che il punto di partenza per determinare la pena siano la repressibilità e la gravità del reato.

Poiché la determinazione del valore di pena è il primo passo per determinare la scala di gradazione delle pene, anche quest'ultima va riferita alla repressibilità e la gravità, come risulta da un passo del rapporto che abbiamo già citato: «La gradazione delle pene deve dunque essere determinata in proporzione alla gravità del reato» (ivi, vol. 1, p. 19). Come vengono determinate, a loro volta, la repressibilità e la gravità dei reati? La questione è decisiva. «Con il "valore di pena" del reato si intende la gravità del reato in rapporto ad altri reati» (ivi; confer anche vol. 2, p. 131); in altre parole, il singolo reato è visto nel contesto di altri reati e la sua repressibilità o la sua gravità vengono determinate mediante un raffronto. Non c'è naturalmente motivo di preoccuparsi: si può benissimo pensare di stabilire la gravità del furto d'appartamento in relazione, ad esempio, alla gravità della rapina o della violenza carnale. Comunque non abbiamo ancora saputo come si stabiliscano repressibilità e gravità di questi altri reati con i quali dovrebbe aversi il raffronto, né quali siano i relativi criteri; così siamo ancora a chiederci come si possano determinare più precisamente.

La risposta è sorprendente. Gravità e repressibilità di un reato sono determinate a loro volta secondo quanto il reato «merita» di pena, a seconda cioè del valore di pena che esse stesse dovrebbero giustificare. Riprendendo ancora la medesima citazione, subito dopo la frase «Riteniamo invece che la determinazione del valore di pena debba essere fondata sulla repressibilità dei diversi reati», leggiamo: « Per stabilire la scala di gradazione delle pene per i diversi reati bisogna dunque partire da "ciò che il reato, preso in generale, merita di pena" » (ivi, vol. 1, p. 19; corsivo dell'autore). La circolarità è evidente anche in altre parti del rapporto. Per esempio, subito dopo l'affermazione: «Secondo noi la scala di gradazione delle pene è basata sulla gravità o sulla repressibilità del reato», segue: «Riteniamo cioè che un punto di partenza perfettamente naturale, quando si debba determinare la gradazione delle pene per i diversi reati, sia giudicare "che cosa questi, presi in generale, meritano di pena" » (ivi, vol. 1, p. 15;

corsivo dell'autore). I termini chiave sono «dunque» ("således") e «cioè» ("nämligen"), che connettono "direttamente" affermazioni secondo le quali il valore di pena e la gradazione della pena devono basarsi sulla repressibilità e sulla gravità del reato, con affermazioni secondo le quali la gradazione delle pene dev'essere determinata partendo da quanto il reato merita di pena. I due termini implicano che i secondi enunciati siano chiarimenti o approfondimenti dei primi.

Siamo dunque di fronte a un circolo vizioso. Ci dev'essere un equilibrio tra la pena e il reato: il valore di pena dev'essere stabilito in base alla repressibilità e alla gravità del reato; la repressibilità e la gravità del reato sono determinate da quanto il reato «merita di pena», cioè il valore di pena. Se il valore di pena è determinato dalla repressibilità e dalla gravità del reato e viceversa, non è poi così complicato stabilire che cosa si intenda con «equilibrio» tra pena e reato.

Si può aggiungere che più avanti nel rapporto, dove si discute più in dettaglio (ivi, vol. 2, capp. 11-12) delle medesime questioni, la circolarità è meno evidente. Ma non scompare di certo. All'inizio del principale capitolo sul valore di pena scopriamo che il concreto valore di pena di un reato «è considerato una misura della gravità di un certo atto criminale commesso» (ivi, vol. 2, p. 131). Il testo continua: «Tale valore di pena è deciso, nel singolo caso, da chi deve applicare la legge, normalmente all'interno di limiti determinati dalla scala di gradazione della pena stabilita per quel reato» (ivi). Qui l'argomento è esplicitamente circolare. Inoltre la possibilità di misurazioni indipendenti della repressibilità e della gravità, in riferimento a interessi o valori da tutelare, è discussa (ivi, vol. 2, p.p. 147-149) in un modo breve e generico, come ammette il rapporto stesso («è quasi impossibile, in generale, determinare più precisamente come dovrebbe essere stimato il valore di pena», ivi, vol. 2, p. 149).

Bisogna anche aggiungere, per addolcire le critiche, che questo genere di circoli viziosi, più o meno espliciti, è antico quanto le stesse teorie assolute della pena ed è un marchio del vecchio come del nuovo classicismo. Il lavoro neoclassico meno infarcito di circoli viziosi è quello di von Hirsch (1986), in cui si tenta di stabilire criteri indipendenti della gravità del reato, cercando apparentemente di limitare i circoli viziosi. Von Hirsch non riesce però ad eliminarli: dopo aver discusso in generale come si debba determinare la gravità dei crimini, egli prosegue dando alcuni consigli più pratici al legislatore, tra i quali, in aggiunta ad altri criteri più indipendenti, il suggerimento che «;perlomeno quando si tratta di crimini tipici come furti, violenza e frodi, si può sviluppare una stima approssimativa delle loro conseguenze "usando la definizione giuridica del crimine" e le normali conoscenze disponibili degli effetti probabili di quest'ultimo» (von Hirsch 1986, p. 74, corsivo dell'autore). Sembra assolutamente impossibile valutare «la definizione giuridica del crimine» senza prendere in considerazione il valore di pena.

In favore del rapporto svedese va detto che propone un minor impiego del carcere (confer SOU 1986: 13-15, vol. 1, p. 17). Altrettanto vale per il rapporto del comitato quacchero citato in precedenza. Il fatto è che "esattamente con lo stesso tipo di ragionamento si potrebbe giungere a ritenere desiderabili pene più dure e un maggior numero di detenuti" ;, influenzando alla lunga la prassi. I ragionamenti circolari portano forse a una liberalizzazione nel nome della giustizia, ma possono condurre altrettanto bene a conclusioni opposte, pur sempre in nome della giustizia. La cosiddetta teoria assoluta della pena è in questo senso ben poco assoluta. Se l'idea della giustizia come equilibrio tra reato e pena potrà avere qualche significato, la gravità e la repressibilità del reato, da una parte, e la severità della pena dall'altra, dovranno essere definite perlomeno in modo indipendente e non circolarmente. Si incontreranno però comunque nuovi problemi.

- Gravità, repressibilità e senso morale.

Leggendo SOU 1986: 13-15 o simili documenti neoclassici risulta evidente che, nell'intenzione degli autori, la criminalità è anche valutata dal punto di vista morale. Termini come «gravità» e «repressibilità» sono impiegati proprio come equivalenti di «danno prodotto» e di «colpa». Introdurre considerazioni etiche nella valutazione dei reati è, in prima istanza, un criterio indipendente che spezza il circolo vizioso di cui abbiamo discusso. Ma il senso morale non è un criterio stabile, anzi, è parzialmente soggetto a forti oscillazioni (confer ad esempio Kutchinski 1972) e porlo a fondamento della proporzionalità risulta perciò molto complicato. E' un fatto importante, perché una certa immagine della giustizia, come già detto, dà l'impressione che uno dei due elementi che devono trovarsi in equilibrio, la gravità e la repressibilità del crimine, possa essere valutato sulla base di criteri fissi.

Possiamo presentare due forme di queste oscillazioni, ognuna delle quali a sua volta presenta due aspetti. Innanzitutto il senso morale cambia "nel tempo" e cambia, con esso, la percezione della gravità e repressibilità del reato. Da un lato, sul lungo periodo, vi sono molti esempi storici di tali cambiamenti, come la blasfemia e l'omosessualità. Dall'altro si trovano esempi di cambiamenti drammatici, che avvengono nell'arco di un breve periodo, quando in una società si verificano dei casi di cosiddetto «panico morale»: all'inizio vi sono determinati interessi che vengono provocati da certi comportamenti; poi le istituzioni reagiscono a quei comportamenti e quindi i mass media (o altri canali di comunicazione) si impadroniscono dell'accaduto, esasperando i gruppi i cui interessi erano stati provocati, incrementando la reazione delle istituzioni, eccetera., in una spirale di reazione morale panica. Reazioni morali fortemente negative nei confronti di gruppi giovanili riconoscibili per determinate caratteristiche esteriori - i "mods" e i "rockers" nell'Inghilterra degli anni Sessanta - sono state descritte come il frutto di un simile panico morale (Cohen 1972). Analogamente sono state descritte, in Norvegia, la reazione nei confronti degli etilisti senza fissa dimora durante gli anni Settanta (Mathiesen 1975) e quella più recente contro i giovani che fanno uso di stupefacenti (Christie - Bruun 1985). Sono tre esempi importanti perché hanno tutti riscontri in ambito penale: poco tempo dopo, i "mods" e i "rockers" furono trattati dalla polizia in modo assai poco garantista, e i vagabondi etilisti, che dal 1970, tra grandi ovazioni pubbliche e per voto unanime del Parlamento, erano esenti dal carcere e dal lavoro forzato, sperimentavano una crescente volontà politica di ripristinare il vecchio regime. Invece i consumatori norvegesi di stupefacenti hanno sperimentato nei fatti che il panico si traduceva in un aumento del livello di pena: mentre la pena massima per i trafficanti passava nell'arco di qualche anno da 10 a 15 e poi a 21 anni, per i detentori e spacciatori di piccole quantità di droga, oltre ad essere effettuati un maggior numero di arresti, le sentenze sono diventate molto più severe.

Il senso morale cambia, inoltre, "nello spazio"; e di nuovo la percezione della gravità e della repressibilità del reato va di conserva. Per lo più si tratta di variazioni dall'una all'altra società. Un esempio: la valutazione della guida in stato di ebbrezza è probabilmente molto diversa se si paragonano gli Stati Uniti e la Norvegia, in conformità ai loro diversi contesti culturali. Ma si trovano molti esempi di simili differenze anche tra i diversi gruppi della medesima società. In una ricerca da me condotta a Oslo, in due tipici ambienti di classe media e classe operaia, su genitori e figli (questi ultimi da 15 a 18 anni; per dettagli confer Mathiesen 1966), avevo riscontrato differenze notevoli sia tra le due generazioni, sia tra le classi sociali, nella valutazione del comportamento giovanile criminale o deviante. In primo luogo si notava che i genitori assumevano sistematicamente un atteggiamento più intollerante e restrittivo che non i loro figli, risultato per certi versi prevedibile. In secondo luogo, senza considerare la generazione, gli appartenenti alla classe operaia risultavano sistematicamente e inoppugnabilmente più intolleranti e restrittivi degli appartenenti alla classe media. Le domande erano formulate in modo da far esprimere una diretta valutazione morale intorno a diverse azioni, delle quali si chiedeva se fossero «giuste o sbagliate» (ivi, p. 23). Ricerche condotte in altri paesi, tra cui gli Stati Uniti e l'Italia, hanno evidenziato analoghe differenze tra le classi sociali (Kohn 1969). Oltre a porre domande dirette intorno ad azioni precise, avevo domandato quale ritenevano sarebbe stata l'opinione degli altri intervistati. Specificamente, ai genitori veniva chiesto che cosa ne avrebbero pensato i coetanei dei loro figli, ma ai figli veniva chiesto che cosa ne avrebbero pensato sia i loro coetanei sia i coetanei dei loro genitori. Tra i genitori come tra i figli, gli appartenenti alla classe operaia evidenziavano sistematicamente nel loro ambiente un clima morale più intollerante e restrittivo verso il comportamento criminale o deviante rispetto agli appartenenti alla classe media.

Le variazioni di lungo periodo o tra società diverse costituiscono probabilmente il versante meno significativo della questione. Ben più importante è quanto abbiamo evidenziato a proposito delle differenze sul breve periodo e tra i gruppi sociali: si può tranquillamente affermare che l'azione equilibratrice della giustizia deve essere collocata e valutata sullo sfondo del concreto periodo storico cui si appartiene e delle caratteristiche della società nella quale, dopotutto, si vive (5).

Vorrei sottolineare che questo non implica un completo relativismo morale. Nell'ultima ricerca di cui abbiamo parlato, ho trovato, come detto, che vi erano differenze tra i gruppi qualunque fosse il comportamento deviante o criminale considerato. Ma la maggioranza dei genitori come dei figli, della classe media come della classe operaia, riteneva che, tra i comportamenti su cui era loro chiesto di prender posizione, quello di più forte connotazione criminale fosse «del tutto sbagliato». Le differenze tra i gruppi riguardavano perciò l'entità di questa maggioranza. Analoghe tendenze al consenso sono state riscontrate in molte ricerche americane, anche se il grado di tale consenso rimane una questione aperta (confer von Hirsch 1986, p. 85) e varia probabilmente da una società all'altra. In una rassegna di studi americani e finlandesi, nella quale questi ultimi mostravano un grado di consenso ben superiore riguardo alla relativa gravità dei diversi tipi di reato, come erano valutati dalla legge, dall'apparato giudiziario e dall'opinione pubblica, Kutchinski suggeriva che simili variazioni da una società all'altra possano essere spiegate in base a differenze sociologiche relative al grado di eterogeneità della composizione, di conflitto culturale, di mobilità e di mutamento sociale (Kutchinski 1973).

In ogni caso, appunto, le convinzioni morali della popolazione non sono del tutto fluttuanti. Ma ovviamente non sono neppure perfettamente stabili. Variano abbastanza, anche in brevi periodi di tempo e tra i diversi gruppi sociali, al punto che diventa complicato, in generale, valutare la gravità e la repressibilità dei reati dal punto di vista morale. Inoltre, se davvero il consenso è influenzato dai parametri proposti da Kutchinski, in molti paesi occidentali ci si deve attendere che le diversificazioni aumentino alla fine di questo secolo.

Prima di proseguire va menzionato che Andrew von Hirsch, nel suo nuovo lavoro sulla giusta pena (la relativa espressione inglese, "just deserts", letteralmente significherebbe «quanto ci si merita giustamente»), ha cercato di ragionare in modo tale da superare i problemi connessi con la valutazione del crimine basata sulla percezione che se ne ha dal punto di vista morale (von Hirsch 1986). Egli prende le mosse, com'è normale nelle teorie assolute della pena, in parte dal danno conseguente al crimine e in parte dal grado di colpevolezza che caratterizza il singolo atto criminale. In accordo con il criminologo Richard Sparks, egli ritiene che non bisogna dar peso a come la popolazione valuta un crimine, perché questo significherebbe basarsi su ciò che la gente "crede" a tale proposito, e la gente può, per esempio, sovrastimare l'entità del danno prodotto. L'idea di von Hirsch è che il danno deve essere stabilito sulla base degli accertamenti di fatto e quindi può essere in una certa misura indagato empiricamente. Comunque, egli aggiunge un'importante specificazione: questa «indagine empirica sul danno criminale deve essere integrata con giudizi di valore» (ivi, p. 66). Differenti crimini colpiscono interessi diversi, che - come egli chiaramente sottintende - devono essere valutati. «Rimane ancora», aggiunge von Hirsch, «l'altro elemento di pari importanza in gravità: la colpevolezza del criminale per l'azione commessa» (ivi). E' sottinteso che questo elemento comporta anche giudizi di valore. «Come possono dunque essere formulati tali giudizi di valore?», si chiede von Hirsch, e sviluppa allora un sistema per misurare con precisione la gravità, che richiede in parte di valutare il danno, classificando i vari tipi di interesse, e in parte di valutare la colpevolezza, classificando i vari gradi di colpa (ivi, p.p. 63-76).

In tal modo von Hirsch cerca di tingere di fattualità la determinazione della gravità del reato. Bisogna dire che ottiene dei buoni risultati in fatto di chiarezza, ma bisogna anche sottolineare che egli dà molto peso ai «giudizi di valore», per misurare sia il danno sia la colpevolezza. Nel fare ciò, ricade necessariamente nella questione della valutazione morale del crimine. E' molto difficile capire, allora, come egli, o il legislatore ipotetico, possano evitare tutti i problemi connessi con la valutazione morale, se non mascherandola con l'apparenza di qualcosa di avalutativo. Riprendiamo un passo già parzialmente citato: «Penso che un organo legislativo possa intraprendere dei passi concreti che lo metteranno in grado di elaborare una scala di gravità operativa, se non perfetta, che gli serva di guida. Perlomeno quando si tratta di crimini tipici come furti, violenza e frodi, si può sviluppare una stima approssimativa delle loro conseguenze usando la definizione giuridica del crimine e le normali conoscenze disponibili degli effetti probabili di quest'ultimo. Si possono anche formulare dei giudizi morali basati sul "common sense" [sic!] circa la diversa importanza relativa dei diritti e degli interessi violati dai differenti reati. Si può graduare la colpevolezza almeno considerando se si riscontrino intenzionalità, imprudenza o negligenza...» (von Hirsch 1986, p. 74). Nel mucchio rientra chiaramente la valutazione morale.

Alle oscillazioni del senso morale di cui abbiamo parlato vanno aggiunte numerose e cospicue differenze, in fatto di risorse e opportunità di vita, tra i diversi individui e gruppi sociali. Come abbiamo già osservato, su coloro che restano presi in una carriera criminale e che finiscono per scontare lunghe condanne nelle nostre carceri, pesa un cumulo di problemi (alcool, vuoti educativi, gravi difficoltà familiari eccetera). Le azioni giudicate particolarmente gravi e repressibili, che comportano quindi lunghe carcerazioni, sono compiute pertanto da persone che sono le più povere, in senso ampio. Più sappiamo di questa loro povertà, più ci riesce difficile continuare a considerare repressibili quelle azioni. Un'azione commessa in condizioni di indigenza materiale, in stato di grave disagio sociale e psicologico, è così ; riprovevole? La valutazione della gravità e della repressibilità ; dei crimini, già complicata dalle variazioni del senso morale nel tempo e nello spazio, diventa tremendamente difficile quando si prendono in considerazione questi aspetti vitali delle situazioni dei singoli.

L'approccio classico (come SOU 1986: 13-15) trascura questi aspetti e ne tiene conto solo in quanto circostanze attenuanti, i cosiddetti «motivi di clemenza» (SOU 1986: 13-15, vol. I, p. 22). Se invece li si assume nel proprio punto di vista, la valutazione morale diventa molto incerta. Occuparsi di politica criminale porta in genere a dire che più ci si avvicina alle vite di quanti affollano le nostre carceri, meglio si vedono l'indigenza materiale e la mancanza di opportunità. Questo significa che il punto di osservazione, più precisamente il grado di vicinanza all'autore dell'azione che si giudica, è una dimensione fondamentale dell'immagine che se ne ha.

- Il punto di osservazione.

Il giudizio su quale sia una pena severa e in che cosa consista la maggiore o minore severità dipende dal proprio punto di osservazione ed è dunque relativo alla distanza alla quale ci si pone dalla situazione e da chi vi è coinvolto. Tra le molte ricerche in proposito, vorrei presentarne una da me svolta sull'immagine della politica portata avanti nei confronti della delinquenza giovanile, nell'opinione pubblica norvegese (Mathiesen 1965b). La domanda principale era: «Le sembra che i giovani delinquenti siano oggi trattati perlopiù: troppo severamente, troppo poco severamente, con la giusta severità?». Sulla distribuzione totale delle risposte (2100) risultava evidente un atteggiamento punitivo: solo il 2% riteneva il trattamento troppo severo, ben il 67% lamentava una scarsa severità e il 21% optava per una giusta severità. Il 10% non rispondeva.

La successiva domanda era più precisa: «Dei provvedimenti elencati in questa lista, vorremmo sapere quali Lei ritiene siano applicati troppo sovente, con giusta frequenza o troppo raramente ai giovani delinquenti». Nella lista si trovavano: «ritiro della denuncia, nessun processo», «casa di correzione, collegio», «trattamento da parte di medici, psicologi, eccetera», «carcerazione». La domanda era dettagliata per quanto riguarda le sanzioni, pur rimanendo generica sulla « ;delinquenza giovanile», e le risposte mostravano sfumature corrispondenti: il 49% riteneva che si ricorresse troppo raramente al carcere, ma una percentuale di poco superiore, il 51%, lamentava la scarsità di trattamenti medicopsicologici e una quota rilevante, il 31%, riteneva sottoutilizzati la casa di correzione e il collegio. Persino il ritiro della denuncia trovava una percentuale rilevante di consensi, tenendo conto della distribuzione delle risposte alla prima domanda: il 20% riteneva che vi si ricorresse troppo di rado.

Le sfumature aumentavano entrando ancor più nel dettaglio. La terza domanda precisava sia le sanzioni sia i reati commessi: «Un ventenne commette per la prima volta un reato. Cosa ritiene si debba fare nel caso si tratti di...» e poi era precisata l'azione. Si ottennero le risposte riportate nella tabella in questa pagina.

[A: furto d'auto; B: furto in appartamento; C: rapina; D: violenza carnale.]

pena detentiva: A 20 - B 15 - C 37 - D 51

pena non specificata: - A 14 - B 13 - C 19 - D 22

subtotale: A 34 - B 28 - C 56 - D 73

reintegrazione del danno: A 43 - B 32 - C 20 - D //

ammonimento, ritiro della denuncia, richiamo: A 9 - B 17 - C 6 - D 1

condanna condizionale: A 11 - B 18 - C 7 - D 2

subtotale: A 20 - B 35 - C 13 - D 3

casa di correzione o di lavoro: A 5 - B 4 - C 7 - D 3

trattamento, periodo in osservazione: A 1 - B 2 - C 2 - D 10

altre, inclassificabili: A 9 - B 9 - C 8 - D 7

non risponde: A 11 - B 11 - C 12 - D 12

(dati in percentuale).

La somma delle percentuali è diversa da 100 perché ogni persona poteva indicare più di una sanzione. Tra i reati compresi nella lista si trovavano i più frequenti tra la popolazione giovanile, cioè furti d'auto e in appartamento, altri chiaramente meno frequenti (come le rapine) e altri molto rari, cioè i casi di violenza carnale. Per quanto riguarda i più frequenti, vediamo prevalere sanzioni diverse dalla carcerazione e l'atteggiamento della gente è abbastanza liberale: per entrambe le categorie, in caso di reati per un valore standard di 2000 corone, la reintegrazione del danno è preferita al carcere. Per i furti in appartamento, sono preferiti provvedimenti quali l'ammonizione, il ritiro della denuncia, il richiamo ufficiale da parte del magistrato, le condanne condizionali; per i furti d'auto le misure più liberali sono per lo meno rappresentate con buone percentuali. E' degno di nota che persino tra coloro che alla prima domanda rispondevano «troppo poco severamente», il carcere non è menzionato più frequentemente di altre misure, ma divide con altre il primo posto.

Benché l'interpretazione delle risposte a queste domande sia complessa, in ogni caso i risultati suggeriscono molto chiaramente che più ci si accosta, nella formulazione delle domande, alle situazioni specifiche e a chi vi è coinvolto, tanto più il modo di considerare le punizioni da parte degli intervistati diventa sfumato e addirittura liberale.

Si può aggiungere che se cambiamo ancora il punto di osservazione e, da un campione rappresentativo della popolazione che si esprime su come trattare altri individui, ci rivolgiamo a un campione di detenuti che si esprimono sul trattamento da applicare a loro stessi, le tendenze che abbiamo sottolineato diventano ancora più marcate. In una ricerca svolta in un istituto di sicurezza (Ila) e in un penitenziario in cui si scontano lunghi periodi di detenzione, chiedendo tra l'altro: «Pensi che la condanna che stai scontando sia giusta in relazione a quel che hai fatto?», rispondevano: «No» il 75% nel primo carcere e il 65% nel secondo (Mathiesen 1965a, p. 160). Anche se si può pensare che alcuni di loro intendessero che la condanna era troppo lieve, si può mettere in conto che la maggior parte rispondesse così perché riteneva la condanna troppo severa. Le percentuali possono essere paragonate con la quota di popolazione che riteneva il trattamento inflitto ai giovani delinquenti troppo severo: il 2%.

Ricerche internazionali suggeriscono la medesima tendenza di fondo per quanto riguarda il punto di osservazione. In una ricerca del 1975 su un campione scelto a caso di persone tra i 18 e i 75 anni nella città svedese di Malmö, Ulla Bondeson poneva una domanda generale sull'opinione dell'intervistato intorno alle pene applicate nel paese. L'8% rispose che le pene erano troppo severe e il 55% che erano troppo lievi, il 22% le riteneva appropriate e il 18% dava altre risposte o non rispondeva (Bondeson 1979, p. 135). Seguiva una serie di domande concrete su vari tipi di comportamento che erano considerati criminosi o che potevano esser ritenuti moralmente riprovevoli. Tra l'altro veniva chiesto agli intervistati di precisare quali dovessero essere le sanzioni per questi tipi di comportamento. Tenendo presente l'osservazione di Kutchinski, che ci possono essere differenze nazionali nel grado di consenso rispetto alla legge, ai tribunali e all'opinione pubblica (Kutchinski 1973), vediamo come la stessa Bondeson riassume i risultati del proprio lavoro:

«Per ragioni di spazio non possiamo riportare qui le domande, ma si possono indicare comunque certe tendenze. Si può sostenere nel complesso che la gente ha perlopiù una concezione delle questioni giuridiche molto ricca di sfumature: certi tipi di comportamento si considerano più gravi di quanto non facciano la legislazione o la prassi giudiziaria, mentre altri sono considerati meno gravemente. Le risposte non offrono dunque, in generale, un supporto alla tesi di Illum che la consapevolezza diffusa delle questioni giuridiche manca di struttura ed è priva di contenuto. Non si può nemmeno dire che prestino sostegno alla tesi secondo cui in genere si richiedono 'misure più severe contro la criminalità'» (Bondeson 1979, p. 134).

Di nuovo può essere utile un paragone con il parere dei detenuti: in una ricerca di Ulla Bondeson sui detenuti di una serie di carceri svedesi, si trova che il 51% considerava in generale le pene troppo severe, mentre il 6% le trovava troppo lievi (Bondeson 1974, p. 438; confer Bondeson 1979, p. 135). Possiamo confrontare queste percentuali con la quota di popolazione di Malmö che riteneva le pene troppo severe (8%) e troppo lievi (55%): risultati diametralmente opposti. Dalla rassegna dei risultati di diverse ricerche su campioni di detenuti e di popolazione, risulta che, nonostante variazioni tra gli studi e tra i sottogruppi della popolazione generale, tra i campioni di detenuti e i campioni generali si riscontrano gli scarti maggiori, definiti da Bondeson «contrastati stridenti» (ivi, p. 440).

Anche se non tutto fluttua, insomma, anche se si rintracciano tendenze a una comune concezione della severità delle pene, ci sono tuttavia variazioni significative, specialmente in relazione al mutare del punto di osservazione, alla distanza o alla prossimità rispetto alla situazione e a chi ne è coinvolto. La mia interpretazione è che, quanto più ci si allontana, tanto più il giudizio rimane superficiale e tanto meno si comprende la sofferenza prodotta dalla pena. Di converso, quanto minore è la distanza tanto maggiore è la comprensione. Questa interpretazione è anche confermata da risultati di ricerche svolte in altri contesti. Stanley Milgram ha osservato, in una situazione sperimentale, che quanto maggiore è la distanza tra chi esegue un ordine di infliggere dolore e la sua vittima, tanto più di buon grado l'ordine viene eseguito (Milgram 1965). Nils Christie lo ha mostrato in una ricerca mediante interviste condotta tra le guardie nei campi di concentramento norvegesi durante la seconda guerra mondiale: tanto maggiore era la distanza che costoro riuscivano a porre tra sé e i prigionieri, più di buon grado giungevano ad usare mezzi di potere violenti e persino la tortura (Christie 1952). Ciò non significa che una relazione ravvicinata non possa comportare elementi di oppressione e violenza, come si vede nella sfera privata e soprattutto nella famiglia. Che la vicinanza porti alla comprensione, dipende da ciò su cui si basa la relazione e dal contesto. Nella sfera pubblica, soprattutto quella statale, con relazioni meno personali e più burocratiche, una maggiore prossimità alla vittima ci pone in migliori condizioni per capire. Quanto abbiamo detto offre un approccio per comprendere la situazione di gruppi sociali disagiati: consiste nel diminuire la distanza, in modo che da vicino la gente veda il contenuto delle situazioni e risulti capace di empatia.

Riassumendo, non solo è complicato giudicare della gravità e la repressibilità della criminalità sulla base del senso morale, come abbiamo visto nel paragrafo precedente: di per sé sarebbe ancora una complicazione sopportabile, anche perché si ritiene che vi sia un certo grado di consenso nella valutazione morale dei crimini. Ma con tutto ciò che vi è di relativo e dipendente dal punto di osservazione nella valutazione della severità delle pene, risulta anche - e ancor più - complicato stabilire il «giusto» valore di pena in termini di severità.

Così entrambi gli elementi da mantenere in equilibrio, conformemente all'idea di giustizia, per giungere a definire la giusta pena, la pena «meritata», risultano quanto mai problematici.

Nel suo libro più recente, von Hirsch cerca di valutare la severità delle pene in modo da neutralizzare l'importanza del punto di osservazione, e quindi il suo carattere relativo, così come già abbiamo visto che cerca di neutralizzare la problematica morale. Egli distingue, in fatto di pena, tra grandezze cardinali e ordinali. I valori cardinali, o fondamentali, sono i punti di ancoraggio della scala di gradazione delle pene, il punto minimo sotto il quale non si può scendere e il punto massimo che non può essere superato. I valori ordinali, ossia ordinati in serie, rappresentano la scansione interna ai punti terminali. Trovare i valori cardinali, secondo von Hirsch, è la prima cosa da fare. Dopo, all'interno di quei confini, potranno essere determinati i valori ordinali.

La descrizione suggerisce che i valori cardinali siano oggettivi e assoluti, per aggirare così la questione del relativismo. Il termine "anchoring", ancoraggio, dovrebbe convincere che il fondamento della scala di gradazione delle pene sia reso sicuro come una barca all'ancora in una baia tranquilla. Come si trovano allora questi stabili valori cardinali? A questa domanda von Hirsch non dà una risposta soddisfacente. Egli spiega anzitutto che la giustizia, o il principio della giusta pena come quella che si è «meritata», in fatto di decisioni sui valori cardinali è solo un principio che pone dei limiti, mentre le decisioni sui valori ordinali ne sono invece direttamente determinate. Parlare di ruolo esclusivamente limitativo significa che i valori cardinali non possono essere determinati con precisione sulla base del solo principio di giustizia, ma unicamente in modo che ne siano limitati e che non possano variare al di sopra o al di sotto di quel che è proporzionalmente ragionevole.

Ma come vanno stabiliti i limiti di proporzionale ragionevolezza? Von Hirsch non offre che vaghissime indicazioni, tanto che la questione rimane aperta (von Hirsch 1986, p.p. 43-44). Anche se cerca di cavarsela con una gran mole di esempi, non si riesce a trovare un vero e proprio metodo adottabile dal legislatore.

Che la giustizia sia un principio che limita e non determina i valori cardinali della pena, comporta inoltre - come von Hirsch ammette apertamente - che anche altri criteri possano esser presi in considerazione per determinare questi valori. Quali? Specialmente la ricettività degli istituti carcerari, di cui si dovrebbe poter tenere conto, secondo von Hirsch, «in combinazione con [...] valutazioni normative della proporzionalità cardinale» (ivi, p. 96; confer anche p.p. 100-101). I valori cardinali devono poter essere stabiliti preliminarmente sulla base dei posti disponibili nelle carceri. Poi si dovrà decidere se quanto si è stabilito «è in accordo con i limiti cardinali di proporzionalità» (ivi, p. 96). In alcuni casi, in cui pochi posti accettabili sono disponibili, quest'ultimo passo fa sì che si debba aumentare la ricettività carceraria per evitare che i crimini rimangano impuniti. In altri casi, quando il sistema carcerario è molto sviluppato e i posti sono numerosi, si cercherà ; di diminuirla.

Usare la ricettività delle carceri come criterio supplementare sembra comunque equivalente a introdurre un criterio storicamente determinato, per esempio dalla storia economica e politica di un particolare stato federale (von Hirsch parla degli Stati Uniti). Come fondamento per una scala di gradazione delle pene è ben poco soddisfacente, e inoltre molto lontano dall'idea di giustizia che von Hirsch difende. Se si partisse dalla disponibilità di spazio nelle carceri tedesche, italiane o norvegesi, si arriverebbe di certo a valori assoluti, o «cardinali», a punti di ancoraggio ben lontani da quelli degli Stati Uniti, per cui non vi sarebbe nulla di assoluto, cardinale o «ancorante». Inoltre, e non meno importante, aggiungendo «valutazioni normative dei limiti cardinali», o un'ulteriore precisazione dei valori cardinali «in accordo con i limiti cardinali di proporzionalità», von Hirsch si limita ad aggirare il problema: sono proprio questi limiti di proporzionalità a dover essere determinati, sono essi i veri valori «cardinali» che stiamo cercando. Così restiamo di fatto a mani vuote.

Von Hirsch deve aver ben chiari questi problemi. Egli stesso mostra una certa cautela sulla determinazione dei valori cardinali: «In effetti, non c'è un'unica soluzione corretta per l'ancoraggio della scala di gradazione delle pene» (ivi, p. 100). Ma, egli ritiene, in ogni caso queste considerazioni rendono il modo di procedere «razionale, nel senso di essere coerente e sostenuto da ragioni basate su una concezione generale della pena meritata» (ivi, p. 101). In realtà, visto i problemi che abbiamo riscontrato, la razionalità è solo "apparente". Il modo di procedere offusca la realtà. La realtà è che i problemi legati al punto di osservazione e alla sua relatività persistono.

In aggiunta al criterio della ricettività carceraria, von Hirsch menziona un criterio basato su un genere di neutralizzazione sul quale ritiene di dover richiamare l'attenzione. Come abbiamo notato nel quarto capitolo, von Hirsch critica in modo efficace e convincente la neutralizzazione, tanto collettiva quanto selettiva, come motivazione della pena e in particolare del carcere. Ma verso la fine del libro (ivi, capp. 13 s.), nella discussione finale sul "just deserts" (giusta pena ma anche, come dicevamo, «:giusto merito»), egli introduce inaspettatamente un terzo tipo di neutralizzazione, detta «per categorie», che starebbe in qualche modo «tra» quella collettiva e quella selettiva, sperando di combinare questo tipo di neutralizzazione con la definizione della giusta pena. Mentre la neutralizzazione collettiva, egli dice, è diretta contro i crimini più gravi in generale, nel tentativo di ottenere un impatto neutralizzante uniforme sulle varie categorie, la neutralizzazione «per categorie» prende a bersaglio particolari categorie di reati. D'altra parte, mentre la neutralizzazione selettiva punta alle caratteristiche individuali del reo associate con la recidività, la neutralizzazione «per categorie» punta a determinare quali categorie di crimini siano correlate con i più alti tassi di recidività. Si esamina la recidività grave, tenendo cioè conto della gravità degli episodi considerati.

Il tentativo di von Hirsch è di combinare l'attenzione alla recidività di determinate categorie di criminali con il dovuto rispetto per la giustizia, sviluppando una complessiva strategia giudiziaria che consenta di affrontare in modo diversificato le varie forme di criminalità, restando coerente con il rispetto dell'equità e della giustizia nel formulare le sentenze. Più precisamente, dovrebbero essere sviluppate prima di tutto linee direttive sperimentali, che tengano esclusivamente conto di principi di «merito». Successivamente i punti d'ancoraggio della scala di gradazione delle pene andrebbero rimaneggiati in funzione di scopi di controllo non-selettivo della criminalità, in particolare della neutralizzazione «per categorie» (ivi, p. 161). Ma l'aggiustamento non dovrebbe essere così ampio da oltrepassare i limiti della proporzionalità cardinale e nessuna variazione dovrebbe interferire con le relazioni tra i rispettivi valori ordinali delle pene all'interno di questi limiti (ivi, p.p. 161-162). L'idea si basa sul lavoro di Jacqueline Cohen (Cohen 1983).

In primo luogo si può obiettare che la neutralizzazione «per categorie» pare una sottospecie di neutralizzazione collettiva. Se non altro, è molto difficile capire in che cosa sia diversa in linea di principio e se non presenti gli stessi rischi - come von Hirsch sembra in parte riconoscere (ivi, p.p. 165-166), per quanto posso capire, specie quando ammette apertamente che finché «non se ne sappia di più sugli effetti della neutralizzazione per categorie, per esempio, riterrei prematuro tentare la strategia di inclusione di cui ho parlato» (ivi, p. 166). In secondo luogo, il tentativo di combinare la neutralizzazione «per categorie» con esigenze di

giustizia sembra del tutto artificioso rispetto alla pratica, sia legislativa sia giudiziaria. Il legislatore vive e lavora in un contesto politico vivace e turbolento, il che rende estremamente improbabili certi astratti esercizi mentali qui suggeriti. In effetti von Hirsch lo ammette, quando scrive che l'inclusione di intenti preventivi « dovrebbe dipendere dalle abilità della commissione e dal clima in cui questa viene ad operare» (ivi).

Bisogna ricordare un altro tentativo di combinare "just deserts" e neutralizzazione. Norval Morris e Marc Miller hanno proposto di ammettere le predizioni di pericolosità, nel caso di crimini violenti contro la persona, all'interno di limiti ampi e determinati, basati sul «merito» ;:

«Riteniamo che la pena non dovrebbe essere estesa o statuita, in base alla predizione di pericolosità, al di là di quanto sarebbe giustificabile indipendentemente da tale predizione. Dunque concetti di 'merito' ("desert") definiscono i limiti superiori della pena ammissibile» (Morris - Miller 1983, p. 6).

Essi ammettono che la precisione predittiva sia bassa - si aspettano, con la miglior precisione possibile, di produrre una predizione di comportamento criminale violento avverata ogni due falsi positivi. Ma ritengono che ciò ; non significhi che i rei risultati falsamente positivi siano « innocenti»: «Insomma, il fatto che le persone ritenute pericolose non commettano in seguito reati non significa che la classificazione fosse errata, anche se era sbagliata la predizione stessa» (ivi, p.p. 2021). Essi fanno un paragone con oggetti pericolosi come, nel dopoguerra, le bombe inesplose a Londra: la maggior parte non esplosero e risultarono quindi «falsi positivi», benché esse avessero un alto "potenziale" di detonazione e fossero certamente pericolose (ivi, p.p. 18-19).

L'argomentazione ha numerosi punti deboli. Intanto, la ragione per accettare l'imprecisione predittiva è insostenibile. Un insieme sterminato di teorie e di dati di conoscenza, dalla fenomenologia alla sociologia di Weber, mette in guardia dalle analogie tra le azioni degli esseri umani, dotati di intenzionalità e coscienza, e i movimenti degli oggetti fisici. Per di più, e in parte proprio a causa di questa diversità, ne sappiamo molto di più sull'effettivo potenziale di pericolosità di oggetti fisici come le bombe, che non sull'analogo potenziale degli esseri umani. Morris e Miller non prendono sul serio l'imprecisione della predizione e anzi, vi passano sopra, procedendo come se la precisione e la conoscenza regnassero sovrane a prescindere dai risultati.

Molto più importante nel nostro contesto, Morris e Miller non forniscono alcuna indicazione su dove e come vadano determinati i limiti, basati su concetti di «merito», al di là dei quali presumibilmente la predizione non dovrebbe spingerci. Essi sostengono che esiste una gamma di pene giuste per un determinato reato, che l'idea di pene "non immeritate" dovrebbe limitare in modo appropriato la gamma delle considerazioni utilitaristiche e che «all'interno della gamma di pene non ingiuste» si possono prendere in considerazione differenti livelli di pericolosità al momento della sentenza (ivi, p. 37). Ma così non si risolve il problema dei punti di ancoraggio, che rimane senza risposta. Nel favorire la neutralizzazione all'interno di ampi limiti basati sul merito, che in effetti non vengono stabiliti, Morris e Miller corrono in realtà il rischio di promuovere un aumento dei livelli di pena in nome di una mera retorica della giustizia - esattamente quanto sta succedendo in Svezia.

- La sofferenza in carcere.

L'ultimo punto elencato all'inizio di questa sezione sulla giustizia era l'impressione, che viene accreditata, di un equilibrio tra la negatività del crimine e la negatività della pena considerate come quantità commensurabili. Le difficoltà sollevate da questo presupposto, e in generale dalla realizzazione pratica della giustizia equilibratrice, toccano il loro apice quando si considera da vicino la sostanza della carcerazione. L'americano Gresham Sykes è uno dei sociologi che hanno descritto il contenuto della pena carceraria dandone una rappresentazione particolarmente partecipe. Come abbiamo ricordato nel capitolo 2, nel suo libro "The Society of Captives" (1958) egli discute le sofferenze maggiori cui sono sottoposti i detenuti ("pains of imprisonment").

L'espressione « pain » è forte, ma è usata da Sykes per evitare la tendenza a considerare il dolore o la sofferenza come qualcosa che appartiene al passato, e che appartiene solo al corpo (6).

Il primo genere di sofferenza discusso da Sykes riguarda la privazione stessa della libertà: «Di tutte le condizioni che infliggono sofferenza imposte ai detenuti [...] nessuna è più immediatamente ovvia della perdita della libertà» (Sykes 1958, p. 65). Innanzitutto viene il fatto che i movimenti di una persona sono confinati all'interno del carcere. Più importante e più doloroso è che la libertà di intrecciare e serbare legami affettivi con familiari, parenti, amici, sia perduta. Benché non sempre se ne faccia uso quando ci si trova fuori del carcere, il fatto decisivo è che ci sia, e la sua mancanza «costituisce una dolorosa privazione o frustrazione, in termini di perdita di relazioni affettive, solitudine e noia» (ivi). Corrispondenza, visite e permessi non possono compensarne la perdita. Per di più, la reclusione rappresenta un «deliberato rifiuto morale del criminale da parte della comunità dei liberi» (ivi), il che è ; un attentato costante all'immagine di sé. Va aggiunto che la privazione della libertà si modella come gli strati di una cipolla: si trovano all'interno del carcere molte possibilità di isolamento per limitare quella libertà che resta al suo interno, si trovano persino forme di isolamento all'interno dell'isolamento (all'estremo la cella d'isolamento, il «buco»).

Il secondo genere di sofferenza riguarda la privazione di una serie di beni e servizi quotidiani. Molto di quanto diamo per scontato nella vita di tutti i giorni «fuori» viene tolto, o razionato, «dentro». In effetti il detenuto vede perlopiù soddisfatti i propri bisogni materiali fondamentali: in genere non soffre la fame, il freddo o un'eccessiva umidità. «Ma uno standard di vita calcolato in termini di tot calorie giornaliere, tot ore di ricreazione, tot metri cubi di spazio individuale e via di seguito, non coglie il punto fondamentale» (ivi, p. 68). Nella moderna cultura occidentale i beni materiali sono una parte così importante dell'immagine di sé, «che esserne strappati significa essere attaccati profondamente nella personalità» (ivi, p. 69). In verità la povertà materiale subita in carcere non sempre deve essere maggiore di quella che il detenuto sperimenta come membro della società. Ma la privazione sistematica di beni materiali e di servizi che si verifica in carcere costituisce in modo del tutto particolare un attacco, sistematico appunto e doloroso, all'immagine di sé del recluso.

Il terzo è costituito dalla privazione di relazioni eterosessuali, che costituisce ovviamente molto più di un problema fisiologico: «i problemi psicologici creati dalla perdita di relazioni eterosessuali possono essere molto più seri» (ivi, p. 71). Sono il ruolo maschile del detenuto in quanto uomo e il ruolo femminile della detenuta in quanto donna ad essere fundamentalmente minacciati e scossi. I colloqui alla presenza del sorvegliante con il coniuge o il convivente, quando questi esistano, attutiscono sì il problema; ma non lo eliminano, giacché tra l'altro i contatti sono molto limitati e si svolgono in una situazione molto costrittiva. E molti non hanno un coniuge o un convivente - la maggior parte dei detenuti che scontano lunghe pene è priva di nucleo familiare. I permessi hanno un effetto attenuante ma non risolutivo.

Un quarto genere riguarda la privazione di autonomia e indipendenza, ottenuta sottoponendo il detenuto a «un'enorme sistema di regole e disposizioni che hanno per scopo di controllare il suo comportamento in ogni minimo dettaglio» (ivi, p. 73). In realtà, anche nella società esterna si è sottoposti a regole e controlli. Ma la regolamentazione burocratica del carcere «è percepita come molto più dura della regolazione prodotta dai costumi sociali» (ivi). Dal punto di vista del detenuto, per di più, gran parte della regolamentazione interna appare priva di scopo. E' di nuovo in questione l'immagine di sé, in questo caso come un individuo capace di autodeterminazione: le dettagliate e sovente inspiegabili disposizioni «provenienti dalla burocrazia carceraria implicano una minaccia profonda all'immagine di sé del detenuto, perché lo riducono alla condizione di debolezza, impotenza e dipendenza di un bambino» (ivi, p. 75).

Infine si ha la privazione della sicurezza personale. Il «singolo prigioniero si trova gettato in un'intimità protratta con altri che hanno spesso una lunga storia di comportamenti violenti e aggressivi» (ivi, p. 77). Il carcere è per questo fortemente ansiogeno. L'angoscia connessa con la vita in comune con altri detenuti, che uno non si è scelto per conviventi, si riflette in Norvegia nell'alto numero di detenuti che richiedono periodi di isolamento, che viene percepito allora come male minore. A questo si aggiunge l'angoscia di dover subire le azioni repressive del personale carcerario.

«La detenzione è quindi dolorosa» (ivi, p. 78), conclude Sykes. Nei testi odierni di criminologia, le sofferenze della carcerazione sono spesso elencate tutt'al più come qualcosa di risaputo e che si può dare per scontato, finendo per non prenderle neppure in considerazione. E' per questo che le abbiamo presentate dettagliatamente. Queste sofferenze esistono, pur in misura differente, in tutti i paesi e in tutti gli istituti di pena, in maggiore o minor grado.

All'insieme di queste sofferenze si aggiunge il "potere" che il carcere esercita in generale sulle vite dei detenuti. Il carcere controlla un ampio ventaglio di benefici e di oneri (per inciso, stranamente trascurati da Sykes) essenziali, a volte decisivi, per la

vita dei reclusi. Dall'esterno, si potrebbe non credere che gli elementi controllati dal carcere siano di così grande importanza. La differenza tra una cella di isolamento e una cella normale può sembrare cosa da poco, come pure la differenza tra sei e otto corone di salario giornaliero: la cella è comunque angusta e il salario irrisorio. Viste da dentro, le differenze che da fuori paiono minime si ingigantiscono e, in parte, diventano per il detenuto d'importanza vitale, come hanno evidenziato molte ricerche svolte sia in carceri di dimensioni ridotte e relativamente aperte (Mathiesen 1965a) sia in carceri più grandi e meno liberali (Kristoffersen 1986). Kristoffersen, un antropologo norvegese che ha lavorato come guardia nel carcere circondariale di Oslo e che su di esso ha scritto la sua tesi, l'ha intitolata significativamente "La tirannia delle inezie". Questo effetto di ingigantimento è dovuto al fatto che il carcere stesso e la vita che vi si svolge costituiscono il quadro di riferimento e i termini di paragone per il recluso. Nella misura in cui i detenuti riescono a conservare come termine di paragone la comunità ; esterna, possono anche riuscire a conservare il punto di vista esterno rispetto all'entità delle differenze esistenti all'interno. Ma se il carcere s'impone loro come quadro di riferimento, come accade normalmente durante le lunghe carcerazioni (Mathiesen 1965a, p.p. 76-80), allora ne assumono la prospettiva. Allora la differenza tra sei e otto corone diventa davvero importante.

A ciò si aggiunge che il carcere controlla benefici e oneri che anche dall'esterno si dovrebbe poter capire come risultino vitali per il detenuto. La concessione o il rifiuto dei permessi, la libertà di corrispondenza o la censura, il rilascio sulla parola o il proseguimento della carcerazione, sono controllati dal carcere o da autorità superiori. Questo non significa necessariamente che siano usati dal personale come premi e punizioni allo scopo di mettere in riga i detenuti (ed è per questo che Sykes li ritiene irrilevanti in materia di potere), ma dal punto di vista dei prigionieri, che si pongono degli scopi diversi, quel controllo è una forma di potere. In carcere, la personalità del detenuto è sistematicamente smantellata per costruire una personalità nuova sulla base del sistema interno di privilegi, che per il detenuto finisce per significare quasi tutto (Mathiesen 1965a; Goffman 1961).

E' importante chiarire che le possibilità del carcere di decidere su benefici e oneri, formali come informali, sono largamente discrezionali. Le regole cui il carcere deve attenersi per le proprie decisioni sono flessibili - in Norvegia si chiamano "gummistrikkbestemmelser", «regole a elastico». I detenuti hanno perciò scarse possibilità legali di controllare e limitare tali decisioni. Per questa ampia discrezionalità nelle proprie decisioni, ho definito altrove il potere del carcere come patriarcale: è lo stesso genere di potere che si incontra in una struttura feudale, una sorta di relitto sociologico del passato nell'epoca del dominio legale-burocratico (Mathiesen 1965a, cap. 6). Il carcere detiene, insomma, un potere colossale sui detenuti. Il carcere si rivela come la sofferenza eretta a sistema. La questione è allora: come viene «pesata» questa sofferenza nel contesto della giustizia proporzionale? Il problema è che equilibrare un insieme di sofferenze mediante un altro è ben arduo. E' indiscutibile che un crimine espone altri a sofferenza. In ogni caso questo vale per le vittime di azioni criminali e, in particolare, per l'esiguo numero di vittime di violenza fisica. Ma, come abbiamo visto, anche chi finisce in carcere a causa di tali azioni è sottoposto a sofferenze. I due insiemi di sofferenze - della vittima e dell'autore del reato - sono "comunque incommensurabili" e pertanto non possono venire «pesati», come se su questa misura potesse poggiare un edificio composto di valori di pena, scala di gradazione delle pene e, infine, proporzionalità e equilibrio.

Da un lato si ruba un'automobile, un alloggio viene svaligiato, forse si compie una rapina. Persone sono private dei loro beni, in alcuni casi dell'integrità fisica o della salute. Dall'altra lato l'autore del reato, se sarà messo in prigione, dovrà sottostare a una privazione sistematica della libertà, di beni e servizi, della relazionalità eterosessuale, dell'autonomia e della sicurezza personale, oltre a subire l'esercizio di un potere pervasivo sui minimi dettagli della sua vita quotidiana. Non sostengo che le sofferenze cui è sottoposta la vittima siano insignificanti - anche se credo sia davvero così in molti casi. Non sostengo neppure che le sofferenze inflitte ai detenuti sembrano maggiori di quelle patite dalla vittima - anche se, ancora, credo sia così in molti casi. Dico solo che le sofferenze sono così diverse da non potersi confrontare, in ogni caso non in modo così preciso da farvi affidamento per stabilire valori di pena, scale di gradazione delle pene, proporzionalità ed equilibrio della pena.

Quanta sottrazione di libertà, di servizi medici, d'immagine di sé ; come uomo e come donna, di autonomia personale, sarà necessaria a compensare un furto in un alloggio, o i danneggiamenti a una seconda casa? I due insiemi di sofferenza, nei casi suddetti, contengono così tanti fattori annodati e un così grande carico di esperienze soggettive che la proporzionalità e l'equilibrio della giustizia sprofondano.

- Si può difendere il carcere con le teorie della giusta pena?

Cerchiamo di ripercorrere il cammino percorso. Quando le punizioni fisiche sono state sostituite con il carcere, è avvenuta una conversione della pena in "sottrazione di tempo". La premessa fondamentale dell'idea che il carcere dia la misura della giustizia proporzionale è che si possa misurare, in termini di "tempo sottratto", la giusta pena che si è «meritata» rispetto alle azioni criminali. Il tempo che viene sottratto ai detenuti in carcere è considerato come se avesse due caratteristiche: innanzitutto è visto come una grandezza oggettiva, nel senso che è intersoggettivo, vale a dire ugualmente valido per tutti: nella società c'è accordo su una misura comune del tempo - in secondi, minuti, giorni, mesi e anni; in secondo luogo il tempo è visto come una scala di misura proporzionale.

Dal punto di vista della metodologia si possono distinguere quattro livelli di scale di misura. Il primo è il livello "nominale", in cui la misurazione richiede soltanto di classificare le unità in categorie reciprocamente esclusive, come il sesso. Il secondo livello è quello "ordinale", nel quale le unità hanno anche un ordinamento lineare secondo il «più» e il «meno» - per esempio lo status sociale. Al terzo livello si opera su "intervalli", e l'unità di misura rende possibile misurare la distanza tra i valori - per esempio le temperature, misurate nella scala centigrada. Il quarto livello è quello delle scale di misura "proporzionali", dove si dispone anche di un punto di zero assoluto, tale che si possano paragonare relazioni tra valori diversi - per esempio il peso: si può dire che dieci chili sono il doppio di cinque chili (Hellevik 1977, p.p. 150 s.) (7). Il «tempo di carcerazione» è preso come se avesse un punto di zero assoluto, proprio come il peso, e si presuppone perciò che abbia senso dire che una condanna di dieci anni è doppia rispetto a una di cinque anni.

Se il tempo sottratto ai detenuti è considerato oggettivo e misurabile con una scala proporzionale, diventa possibile sviluppare un sistema di proporzionalità, la giustizia equilibratrice. Una certa azione va retribuita con tre anni di prigione, un'altra con sei anni: si è detto così, al tempo stesso, che la seconda azione è doppiamente grave o doppiamente reprobabile rispetto alla prima e si è instaurato un sistema di equilibrio tra reato e pena.

Entrambi i presupposti crollano insieme. Innanzitutto il tempo di carcerazione non è oggettivo o intersoggettivo. Non c'è accordo sociale su cosa significhi il tempo trascorso in carcere. Come la percezione del crimine varia insieme con il senso morale, così la gravità della pena secondo il punto di osservazione. Il significato di due mesi, due anni, vent'anni trascorsi in carcere è perciò soggettivo, moralmente e prospetticamente. Che sia davvero così, lo vediamo riflesso nelle grandi differenze, sul piano internazionale, nella valutazione del significato dei tempi di carcerazione. Se il tempo di carcerazione fosse oggettivo, le diverse nazioni dovrebbero tendere ai medesimi termini di pena, mentre siamo ben lontani da ciò.

In secondo luogo il tempo di carcerazione non è misurato da una scala proporzionale. Il contenuto della pena carceraria porta il marchio della sofferenza e dell'esercizio del potere, e questi non hanno un punto di zero assoluto. Perciò è privo di significato fare dei confronti e dire che questa sofferenza è doppiamente più dolorosa di quest'altra o che questo modo di esercitare potere è doppiamente più schiacciante di quest'altro. Se la sostanza della pena carceraria è presa seriamente, come dovrebbe, la carcerazione piomba verso il basso nella classificazione dei livelli delle scale di misura: non si tratta neppure di una scala di intervalli, ma tutt'al più la sofferenza e l'esercizio del potere sono ordinabili secondo il «più» e il «meno», in modo da formare una scala ordinale. E' per questo che alcuni prudenti condottieri, come Andrew von Hirsch, interpretano anch'essi in tal modo la giustizia come fondamento della pena. Ma, chiaramente, nella prassi legislativa e giudiziaria si usa l'insostenibile scala proporzionale e non è possibile vedere come distinzioni quali quelle di von Hirsch possano impedire ai legislatori e ai giudici di perseverare. In molti casi, per di più, non ci si trova di fronte neanche ad una scala ordinale, ma al massimo ad una scala nominale: due settimane di isolamento sono ben altro che un permesso negato o la censura sulle lettere, ma non necessariamente sono « meglio » o « peggio ». Questo risulta chiaro quando si passa dalle valutazioni astratte a quelle basate su informazioni concrete intorno alla situazione del detenuto, che si modifica, cosicché : l'isolamento può risultare terribile in una certa situazione e la negazione di un permesso o la censura sulla corrispondenza in un'altra. La variabilità delle situazioni, in altre parole, fa sì che spesso la scala nominale rimanga l'unica scala corretta.

Per usare il tempo come una punizione, il legislatore e il giudice astraggono da tutte queste situazioni. Si può dire che il tempo sia preso come una categoria priva di contenuto. I matematici possono trattare così il tempo. Per loro il tempo è astratto. Se il legislatore e il giudice fanno lo stesso, astraggono dalla realtà delle cose - dalle variazioni nella percezione morale dei reati, dal significato del punto di osservazione per la valutazione della severità della pena, dalle sofferenze inflitte e dal potere subito; astraggono, insomma, dall'incommensurabilità di reato e pena. In tal modo essi offuscano la realtà e suscitano l'impressione che il

carcere si possa difendere sulla base di una teoria della giustizia equilibratrice. Ma tutti i fattori menzionati indicano concordemente che anche quest'ultima difesa non è sostenibile.

Capitolo 6.

CHE FARE?

- Il segreto di un fiasco.

Nessuna delle teorie discusse nei precedenti capitoli (prevenzione individuale - riabilitazione, neutralizzazione e deterrenza - difesa sociale come prevenzione generale, giusta pena), regge all'esame. Il carcere è nudo. Non si può difendere. Negli ambienti scientifici il dibattito è aperto, ma è difficile evitare la sensazione che sul versante della critica le posizioni si siano rafforzate più di quanto non sia accaduto su quello della difesa del carcere. Altrove la situazione è in parte diversa: nei media, nella società e nella sfera politica c'è chi continua a credere che il carcere possa riabilitare. Così, di fronte all'opinione pubblica, il carcere porta il peso di un segreto, il segreto del suo fiasco. Ma chi può svelare il segreto del carcere?

Possono farlo, ad esempio, la stampa e gli altri media. Anche se inizialmente non possiedono le conoscenze necessarie, possono rivolgere le domande giuste alle persone giuste e impegnarsi a diffondere il materiale di cui dispongono. Questo è appunto il nocciolo del cosiddetto giornalismo critico, il fiore all'occhiello dei media. Ma ciò non accade, se non in misura molto ridotta. Le ragioni sono due: innanzitutto i media sono strettamente legati alle élite sociali dominanti, che rappresentano le loro fonti principali, anche se si trovano delle eccezioni (confer Olsen - Sælten 1980 e Mathiesen 1986, p.p. 140-152). Questo crea mutua dipendenza e obblighi di lealtà non facili da spezzare. Inoltre l'orientamento dei media è molto diverso dal trasmettere informazioni veritiere e significative sulla società: i loro scopi sono vendere, e sostenere un'ideologia politica (confer Mathiesen 1986, p.p. 154-167). Nella situazione dei media degli anni Ottanta, questo orientamento ha creato un genere giornalistico che, ancora più di prima, si guarda bene da svelare la realtà del carcere. Ci si propone di farlo soltanto in ragione delle vendite, in un'ottica corrispondentemente distorta, e ci si occupa di quando vanno in carcere le grandi spie, i gangster famosi, i narcotrafficanti. La realtà quotidiana del carcere è annullata.

Il segreto può essere svelato anche da coloro che pianificano la politica criminale e lavorano nel sistema carcerario. Essi conoscono bene il fallimento della riabilitazione, come pure gli altri aspetti del fiasco carcerario. L'entusiasmo per il carcere è ormai da tempo sopito. Essendo, per la loro professione, così prossimi alla situazione reale, essi "sanno" quanto il sistema opera pericolosamente. Le loro dichiarazioni avrebbero molto peso: costoro, invece, non svelano nulla e, nel caso, solo in quegli aridi rapporti che pochi leggono. I motivi che nel complesso rendono loro impossibile ribellarsi sono due: innanzitutto essi stessi, per il loro ruolo professionale, si identificano con il loro lavoro. E' molto difficile sopportare l'idea che il proprio lavoro - a volte quello di tutta una vita - è, semplicemente, del tutto privo di significato. Inoltre, sempre a causa del loro ruolo, sono condizionati ad accettare le premesse del loro lavoro: il rapporto con i colleghi, la corresponsabilità per ciò che accade nel carcere, e la carriera, tacitano le critiche. Si trova qualche eccezione, come quando il personale carcerario si mobilita per cambiare qualcosa nella condizione assurda dei detenuti. La gente del carcere, come l'altra gente, non è priva di sentimenti umani. Ma in sostanza non è da lì che giunge lo smascheramento.

L'esperienza sembra aver dimostrato che "lo smascheramento, nel caso sia possibile, deve risultare da un contatto politico con coloro che popolano le carceri, cioè con i carcerati". Se i detenuti rimangono soli, sono abbandonati a quel sistema fallimentare. Coloro che sono fuori e desiderano mostrare come è realmente il carcere, da soli, sono privi di esperienza concreta del sistema. Insieme, le due parti producono perlomeno un potenziale per lo smascheramento del fiasco del carcere. Un lavoro di contatto

politico trasversale - in cui le informazioni sul fiasco carcerario siano portate a chi sta fuori del carcere e rivelate così all'intera società - risulterà semplice? Alcuni anni fa, il sociologo tedesco Jürgen Habermas ha pubblicato un nuovo imponente lavoro sulla «razionalità comunicativa» (Habermas 1981). Egli si discosta dalla concezione, ispirata a Weber, secondo cui la razionalità consiste nell'orientare il proprio agire secondo i mezzi ritenuti più efficaci per ottenere determinati fini. In alternativa a questa concezione efficientista ed utilitaristica, dice Habermas, esiste una razionalità comunicativa secondo la quale le persone argomentano in favore del proprio punto di vista, dando preminenza ai criteri di veridicità, rilevanza e sincerità. E' in questa razionalità comunicativa, egli sostiene, che sono riposte le speranze nel progresso dell'umanità. Nel pensiero di Habermas realtà come l'oppressione, il potere, la classe, ecc etera - le quali tutto sommato sono forme dell'agire, o istituzioni, che eliminano l'eguaglianza e l'equilibrio tra le parti che argomentano nella società - vengono in certo qual modo rimosse dall'analisi. Certo, sono indicate delle istituzioni che ostacolano la razionalità comunicativa. Il diritto, e con esso la giuridificazione della società, è secondo Habermas una delle più importanti. Ma nell'analisi della comunicazione non sono incorporate considerazioni sull'oppressione, il potere e le classi, anzi, ne sono piuttosto espunte. La comunicazione è analizzata "come se tutti fossero uguali", come se la società fosse una sorta di seminario in cui parti intellettuali eguali siedono e si ascoltano, prendendo in considerazione quel che gli altri dicono in base al suo valore.

Partendo da una tale rappresentazione della società - che abbiamo presentato in modo un po' caricaturale - si potrebbe giungere a credere che il lavoro di contatto trasversale, con l'intenzione di denunciare il fiasco del carcere e smascherarne il segreto, sia relativamente semplice. Secondo questa concezione la «società», in ultima analisi, ascolterebbe presumibilmente le argomentazioni veritiere, rilevanti e sincere e ne terrebbe conto. Non è affatto così. La comunicazione "incorpora" dimensioni come l'oppressione, il potere, le classi. Non tutti sono comunicativamente uguali, né la società è un seminario comunicativamente razionale. Proprio l'esistenza dell'oppressione, del potere, delle classi - che, si può dire, fa assomigliare un po' l'idea della razionalità comunicativa a una foglia di fico socialdemocratica - rende molto difficile creare il contatto politico trasversale di cui stiamo parlando.

Concretamente si possono distinguere due difficoltà. In primo luogo è molto difficile istituire quel tipo di contatto trasversale, sopra le mura del carcere, che è un presupposto necessario dell'azione di smascheramento. Esso fa tutt'uno con l'istituzione di quella che chiamerò ; d'ora innanzi una "solidarietà comunicativa" tra i detenuti e le persone politicamente sensibili all'esterno, ossia una comunicazione vicendevole sulla vita interna e sulle magagne del carcere. Sono in molti a darsi da fare, se necessario con grande impegno, per impedire che questa solidarietà comunicativa si stabilisca.

In secondo luogo, è difficile riuscire a diffondere nel resto della società quella comprensione che la solidarietà comunicativa ha creato. Smascherare il fiasco del carcere non significa semplicemente additarlo, «renderlo noto». Sono molti gli esempi di persone che hanno «raccontato» al mondo esterno le brutture del carcere senza suscitare una reazione qualsiasi. Ciò che chiamiamo qui " smascherare" il segreto del carcere richiede che lo si denunci con tanta forza da poter convincere, tanta sincerità da poter commuovere, e giungendo, per il contenuto dell'informazione, tanto prossimi agli interlocutori da muovere all'azione. Anche in questo caso sono in molti a cercare d'impedirlo.

In pratica i due aspetti sono strettamente legati. Le difficoltà ad istituire al di sopra delle mura carcerarie la solidarietà comunicativa si riverberano sullo smascheramento, di cui la solidarietà è un presupposto necessario. Gli ostacoli che si frappongono allo smascheramento, dato che il lavoro va così facilmente a vuoto, hanno conseguenze sulla stessa istituzione della solidarietà comunicativa.

- Un esempio di irrazionalità comunicativa.

Nella seconda metà degli anni Sessanta nascono, nei paesi scandinavi, diverse associazioni il cui scopo concreto è migliorare la situazione dei detenuti e, sul lungo periodo, giungere all'abolizione del carcere: tra di esse il KROM (Associazione norvegese per la riforma della politica criminale), la cui esperienza è significativa per illustrare quali reazioni possano verificarsi quando diventa realmente minaccioso il tentativo di stabilire una solidarietà comunicativa per svelare il segreto del fiasco del carcere (1).

Il KROM può essere visto come il risultato organizzativo delle critiche contro il carcere che, negli anni Cinquanta e Sessanta, provengono da specialisti e intellettuali. Quest'organizzazione della critica è ritenuta una minaccia già di per sé, soprattutto da quando l'associazione inizia a prendere i primi prudenti contatti con i detenuti, perlopiù mediante lettere di cui si manda copia ai direttori. Il fatto che si inizi a mettere in contatto la riflessione specialistica con esperienze di detenuti (eventualmente ex detenuti) in modo che specialisti e detenuti collaborino pubblicamente in libri o riviste, dà vita pur con qualche conflitto ad un importante potenziale politico e spinge le autorità a intervenire apertamente in difesa del sistema. Le varie componenti del sistema della politica criminale (commissioni politiche, tribunali, carceri, eccetera.) iniziano ad applicare una serie di strategie tese ad ostacolare la solidarietà comunicativa che si sta iniziando a costruire (benché allora non la chiamassimo così) e a "mantenere" il segreto sul fallimento del carcere.

Di queste strategie la prima, in una fase in cui l'associazione è orientata al «dialogo», è di evitare per quanto possibile di dare importanza al complesso dei problemi sollevati dal contatto del KROM con i detenuti. Così dapprima le intrusioni vengono ignorate; inoltre, come seconda e più attiva strategia, i contatti epistolari vengono troncati. Una terza strategia, nel momento in cui tra i detenuti si diffondono (anche in modo organizzato attraverso l'elezione di rappresentanti in condizione di ottenere permessi a tale scopo) i contatti diretti con il KROM, consiste nell'interrompere, sulla base di motivazioni disparate, anche i contatti personali.

Una quarta strategia consiste in una serie di argomentazioni intese ad isolare gli oppositori del sistema sia rispetto al proprio stesso gruppo, sia rispetto ad altri gruppi con i quali sarebbe possibile la collaborazione. Chi protesta, si dice, un tempo era più ragionevole: il KROM ha ormai un atteggiamento irresponsabile e demagogico. Un altro argomento è che gli oppositori del sistema sono dei teorici, lontani mille miglia dalla vita reale (2). Un terzo argomento, sollevato ogni volta che si volesse far passare il KROM per un nemico oggettivo degli interessi reali dei gruppi coinvolti, sostiene che chi protesta vuole soltanto acutizzare la crisi. Ancora: ad opporsi è una setta di estremisti politici, argomento spesso utilizzato insieme con i due precedenti, a volte nella forma di un'accusa d'infiltrazione. Chi protesta, dice un quinto argomento, è diviso al proprio stesso interno. Chi protesta, infine, è del KROM! Ovvero, su ogni critica, anche isolata, piove l'accusa secondo cui «dietro» ci sono i reali oppositori (così si cerca anche di far acquistare implicitamente al nome del KROM una connotazione squalificante).

La quinta strategia, infine: chi ha il potere entra in «collaborazione» con chi ne è oppresso. Quando le altre strategie iniziano a mostrare la corda, il sistema presenta un'«offerta di collaborazione» ai suoi soggetti, un'offerta che però è limitata e basata sul presupposto esplicito che non si stabilisca un contatto di comunicazione tra chi partecipa e i critici «estranei».

La solidarietà comunicativa che non sembra, di fatto, in grado di smascherare il fiasco del carcere non è percepita come una minaccia. Le strategie che abbiamo descritto sono perciò messe in atto quando la solidarietà sembra poter avere successo. Allora vien da chiedersi: perché la solidarietà comunicativa, insieme con la possibilità che sia smascherato di fatto il fiasco del carcere, è così pericolosa che un insieme di strategie - dalle più meccaniche alle più sottili - debbano esser poste in opera per impedirlo? Il motivo, credo, è che la nostra società si è resa «patologicamente» dipendente dal carcere, il quale non si può veramente considerare razionale e accettabile, ma ha dopotutto assunto delle funzioni reali, molto meno accettabili ma importanti, che «disturbano» la comunicazione del suo completo fiasco.

- Le reali funzioni del carcere.

La prima fase di sviluppo del sistema carcerario si spiega con il fatto che le forze dell'ordine avevano sperimentato la nuova, crescente necessità di disciplinare certi gruppi di popolazione (confer il capitolo 1). Le diverse teorie in difesa del carcere che abbiamo esaminato non sono che l'espressione di questo bisogno, abbellita ideologicamente e resa ragionevole. Le funzioni reali del carcere spiegano invece perché il carcere continui ad esistere, benché i suoi scopi ideologici non siano stati soddisfatti.

Possiamo elencare cinque di queste funzioni.

La prima è la funzione "depurativa". Nella nostra società la «produttività» è sempre più legata alla vita lavorativa. Al tempo stesso la nostra forma di società crea sempre più gruppi che, in relazione a quel criterio, sono « improduttivi». Una società del genere deve sbarazzarsi degli elementi ritenuti improduttivi, in parte perché la loro esistenza crea inefficienza nel sistema produttivo (e nelle sfere vitali connesse con il sistema produttivo), in parte perché essi ricordano brutalmente che il nostro sistema produttivo non è poi così ben riuscito.

Una società può liberarsene in molte maniere, ma nella nostra la soluzione più diffusa è chiuderli in un istituto. Gli anziani vengono messi in una casa di riposo, i malati di mente in una casa di cura, gli alcolisti in una casa protetta, i ladri e i consumatori di stupefacenti in carcere. Il «muro» che si leva tra la società produttiva, benestante, e quella improduttiva, corre lungo le mura, reali e simboliche, dell'istituto. Chi governa il sistema carcerario è, in questo contesto sociale, un funzionario del sistema di depurazione.

La seconda funzione è "ridurre all'impotenza". Per la società produttiva, non è sufficiente mettere gli « improduttivi» in un istituto. Questi vanno messi da parte in modo tale che non si senta più parlare di loro: solo così la depurazione ha buon esito. Il sistema degli istituti dispone di una varietà di modi concreti per ridurre al silenzio coloro che gli sono sottoposti, affinché ; la società possa coprire con un velo di oblio chi ne viene espulso. Molti modi che si basano sull'impotenza prodotta dalla detenzione. Isolati dal resto del mondo, i detenuti in carcere sono resi impotenti di fronte al personale. La protesta è perciò soffocata con la massima facilità, le obiezioni tacitate.

La terza funzione è quella "diversiva". Nella nostra società si commettono sempre più azioni pericolose, a volte pericolose per la vita degli individui. Grosso modo si può dire che si tratta di azioni commesse da individui e da gruppi di interesse che dispongono di un grande potere: inquinamento, impiego della forza lavoro in forme nocive per la salute, produzioni che devastano l'ambiente, eccetera sono azioni per le quali risultano in ultima istanza responsabili coloro che sono più potenti nella società. Un tempo i più potenti ne commettevano altre, ma anche allora le loro azioni erano tra le più pericolose socialmente.

La pena è usata comunque principalmente contro gli autori di piccoli reati contro la proprietà e altri individui relativamente poco pericolosi. La ragione è in parte che la legislazione prevede delle pene innanzitutto per queste azioni e in parte che ci sono scarse possibilità ; per loro di aggirare il sistema che individua e sanziona questi reati. In tal modo, la pena carceraria assolve alla funzione di distogliere l'attenzione dalle azioni veramente pericolose commesse da coloro che dispongono del potere. La pena carceraria è particolarmente adatta a questo scopo, essendo una reazione così "visibile".

La quarta è la funzione "simbolica". La funzione simbolica delle pene detentive è strettamente correlata con la funzione diversiva, ma può essere comunque utile trattarla indipendentemente. Quando qualcuno va in carcere, inizia per lui un processo di stigmatizzazione. Nella nostra società il carcere è una forma di sanzione particolarmente stigmatizzante, sempre perché è così visibile. Chi va in carcere è stigmatizzato in quanto «nero»; grazie a ciò noialtri, che stiamo fuori, ci consideriamo più bianchi al confronto: possiamo ritenerci più giusti, migliori e meno pericolosi. La detenzione di pochi simbolizza l'infallibilità dei molti. Forse in questa funzione troviamo la ragione profonda per il fatto che, mentre il detenuto è sottoposto a un complessivo processo di stigmatizzazione entrando in carcere, non riceve mai un'equivalente destigmatizzazione quando ne esce. Così egli rimane nero, come noi restiamo bianchi. L'ipotesi di Paul Reiwald che i nostri metodi di punizione servano direttamente a far rimanere delinquente il delinquente («Quello che mangiava nella gamella») è in questo contesto interessante: «La società lo combatte [il delinquente, N.d.A.] apparentemente con tutte le sue forze, ma in realtà fa tutto quel che può per conservarlo tale» (Reiwald 1949, p. 34; confer Foucault 1975). Ossia, la società mantiene un gruppo di detenuti per far risaltare la propria perfezione.

Nel caso in cui la comunicazione sveli effettivamente che il carcere non soddisfa le funzioni attribuitegli dalle teorie in sua difesa, viene anche messa a nudo la sua reale funzione di depurazione, ben poco accettabile nell'attuale quadro culturale e ideologico della nostra società. Si colpiscono così alcune delle ragioni per cui il carcere persiste. Resta anche a nudo la sua funzione di ridurre all'impotenza. Né questa è ; una funzione particolarmente accettabile nel nostro quadro ideologico-culturale, con il suo accento sulla democrazia e sulla « partecipazione dal basso». La solidarietà comunicativa tira inoltre i detenuti fuori dalla situazione di impotenza, appunto mediante l'alleanza che si crea e che rappresenta un contropotere. In entrambi i sensi la comunicazione è perciò una minaccia contro alcuni fondamenti del carcere. La comunicazione offre inoltre il punto di partenza per svelare chi è che sta davvero in carcere. La questione di come si sviluppino i miti dissimulati intorno ai detenuti «pericolosi» è interessante, ma deve essere qui sorvolata. Diventa comunque chiaro che fondamentalmente "non" sono quelli pericolosi che stanno in carcere e si ostacola così la funzione diversiva del carcere nella società. Mediante la comunicazione si

può infine scompaginare la linea di demarcazione tra «neri» e «bianchi» ; in due modi: innanzitutto «mettendo a nudo» il detenuto, con una disamina delle sue azioni che predice che non risulterà comunque tanto più nero degli altri. Inoltre fa sì che il detenuto stesso cominci ad organizzarsi per difendere i propri interessi. Anche questo segnala che egli non è così diverso dagli altri. La comunicazione minaccia così tutti noi che preferiremmo rimanere bianchi.

La quinta e ultima può dirsi la funzione di provvedere all'" azione". La carcerazione è il tipo di sanzione più visibile nella nostra società. In tempi più lontani lo erano le punizioni corporali. Il carcere, comunque, è altrettanto visibile, non come supplizio individuale, ma come realtà istituzionale. In questo senso, tra i due tipi di sanzioni esistono sia una continuità sia un mutamento: sono simili perché ambedue risaltano come segni positivi e visibili che qualcosa si è fatto; sono dissimili perché la sanzione più ; antica è visibile nel corpo dell'individuo, mentre la più recente è visibile nelle condizioni materiali stabilite per un gran numero di persone. Il mutamento collima a sua volta con un cambiamento sociale. La società moderna, con la sua mole e complessità, richiede soluzioni collettive. Costruendo carceri, costruendo ancora più carceri, approvando leggi che prevedano pene detentive più severe, gli attori della politica odierna trovano il modo di far vedere che agiscono sul crimine come categoria del comportamento, che stanno facendo qualcosa in proposito: che qualcosa, presumibilmente, si sta davvero facendo in fatto di «legge e ordine». Nessun'altra sanzione assolve così bene questo compito.

Voglio credere che queste funzioni siano evidenti a quanti fanno parte del sistema della politica criminale. Mentre altri tipi di istituzione possiedono solo alcune di queste funzioni - specialmente la funzione di « depurazione» è caratteristica della maggior parte - il carcere le possiede tutte. Questo spiega come mai si reagisca con tanta forza contro la comunicazione e perché le strategie per impedirla siano così numerose. Spiega anche, come già detto, perché continuiamo a tenerci il carcere a dispetto del suo fiasco. Altri tipi di istituzione, infatti, sono più facili da eliminare e le ideologie in loro sostegno vengono persino rovesciate, soprattutto in tempi di crisi economica. Di contro, il carcere rimane.

Che fare, dunque? La risposta non è facile. Tuttavia, anche se bisogna tenere conto delle reali funzioni del carcere, dobbiamo concederci il lusso di pensare ad alta voce, utopisticamente. Perché la questione è difficile, ma anche importante. Se ci liberiamo del carcere, non ci liberiamo solo della repressione prodotta dal carcere. L'abolizione avrà probabilmente anche una serie di altri effetti positivi sulla nostra società.

- Le alternative al carcere.

Negli ultimi anni vi sono stati, in molte nazioni, svariati tentativi di trovare alternative al carcere: strutture di controllo e di trattamento pensate per sostituire il carcere. La speranza è che, mettendo a punto tali alternative, si giungerà perlomeno a ridurre l'uso di quel fiasco che è il carcere. In Norvegia, per esempio, nella relazione provvisoria della commissione nazionale sul diritto penale troviamo una dettagliata discussione di misure alternative (NOU 1983: 57, cap. 28, «La legislazione penale in fase di revisione»): si tratta di strutture come il cosiddetto «consiglio per la risoluzione dei conflitti» (le parti - rei e vittime - sono riunite per discutere e comporre il conflitto rappresentato dal reato) ed altre forme alternative di soluzione dei conflitti, come il progetto Buskerud per rafforzare la difesa dei bambini e dei minori mediante, tra l'altro, case per l'infanzia abbandonata e strutture di accoglienza e soluzione di crisi, eccetera. La valutazione di questi esperimenti è perlopiù positiva e dopo la pubblicazione del rapporto molte strutture alternative sono state ampliate (per esempio in numerose località si è istituito, per la delinquenza giovanile, il consiglio per la risoluzione dei conflitti).

Esaminiamo nel dettaglio i cosiddetti «servizi utili alla collettività», che stanno per essere istituiti su base nazionale in Norvegia. Il reo è condannato a svolgere un certo numero di ore di lavoro, mediante cui viene estinta una condanna non condizionale. Deve avere più di 17 anni, deve esser ritenuto adatto all'attività in questione e dovrà restare sotto la sorveglianza dei servizi sociali che si occupano dei criminali in libertà. La misura andrebbe applicata soprattutto agli autori di piccoli furti, di furti d'auto commessi allo scopo di guidarle, di furti in alloggio, di atti di vandalismo; inoltre, «per quanto possibile», a criminali che altrimenti sarebbero condannati a una pena non condizionale, in modo da costituire una vera alternativa al carcere. Il tribunale dovrebbe quindi comminare un'equivalente pena non condizionale e i «servizi utili alla collettività», in questo quadro, si baserebbero sul

consenso del condannato.

Ecco il punto saliente: si tratta davvero di un'alternativa? Il libero consenso può esserci, se l'alternativa è una condanna al carcere? E se il consenso diventa fittizio, non ci troviamo di fronte ad una nuova forma di lavoro forzato? E' opportuno caricare i servizi sociali che si occupano dei criminali in libertà di un nuovo compito di controllo, quello di sorvegliare i condannati ai «servizi utili alla collettività»? Non potrebbero anch'essi e le relative sanzioni diventare, forme oppressive e poco efficaci? Sono domande importanti. Ma quella fondamentale è se abbiamo nei fatti un'alternativa alla detenzione.

Il materiale empirico suggerisce che "non" sono una reale alternativa e che - più precisamente - non sono applicati soprattutto, o perlomeno, a criminali che sarebbero stati condannati a pene non condizionali. L'Inghilterra è la patria dei «servizi utili alla collettività». Sono stati in uso per più di dieci anni. Bisogna dire che non hanno arrestato l'imponente espansione carceraria avutasi in Inghilterra nello stesso periodo (confer il capitolo 1). Forse non ci si doveva aspettare tanto, sarebbe già stato un risultato apprezzabile riuscire a "frenarla". Ma una ricerca del 1977, quando i «servizi utili alla collettività» suscitavano partecipazione ed entusiasmo, mostra che più del 50%, una quota ragguardevole, dei rei che vi erano sottoposti avrebbero ricevuto altrimenti le usuali condanne condizionali (Pease et al. 1977; per rapporti più recenti confer «Tidsskrift for kriminalomsorg», 1985, 4, p.p. 32-33). Si può anche dire che i «servizi utili alla collettività», in Inghilterra, sono stati soprattutto usati in "aggiunta" al carcere, invece di prenderne il posto. Corrispondentemente hanno smesso di fungere da reale alternativa.

A livello internazionale i risultati delle ricerche intorno ad altre strutture che avevano per scopo l'alternativa al carcere sono equivalenti. Le une cercano di «deviare» il cammino che porta alla pena carceraria, prendendo iniziative alternative affinché non sia posta in atto la carcerazione (i cosiddetti "diversion programs"); le altre sono tese a «deistituzionalizzare» le persone che si trovano comunque in carcere introducendo per loro misure alternative (i cosiddetti "deinstitutionalization programs") (3). Una serie di ricerche empiriche dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dal Canada e dall'Australia dà motivo di sostenere che le strutture di entrambi i tipi non hanno preso il posto del carcere, bensì strutture e carcere si sono sommati; in questo modo il sistema di controllo della politica criminale si espande e il carcere resta in piedi. Quando l'impiego di sanzioni penali tradizionali è stato limitato, gli studi mostrano che il sistema di controllo nel suo complesso si è ampliato in misura equivalente. Nella letteratura specialistica il fenomeno è stato paragonato alle variazioni nella struttura di una rete: in parte la rete è diventata a maglie più fini, in parte le maglie della rete si sono allargate. Invece di portare fuori dal carcere gruppi di persone, le strutture alternative mostrano la tendenza ad attirare nuovi gruppi dentro il sistema di politica criminale, mentre i vecchi gruppi perlomeno rimangono in carcere - proprio mentre l'uso del carcere cresce sempre più. Ma perché non si trovano alternative "reali"?

Parte della risposta sta nella scarsa convinzione con cui sono state tentate queste misure. L'esperienza norvegese mostra che, in pratica, coloro che la polizia porta davanti al «consiglio per la risoluzione dei conflitti» sono i giovani meno svantaggiati, che avrebbero comunque ricevuto una mite condanna condizionale (Lingås 1986, p.p. 22, 25 e 48); così pure per chi viene affidato ai servizi sociali, e così via. Ma anche questo richiede a sua volta un chiarimento. Perché si tenta con così poca convinzione? Una spiegazione la troviamo nelle reali funzioni del carcere, che non sono soddisfatte dai servizi sociali, dal «consiglio per la risoluzione dei conflitti» e così via. Non si tolgono di mezzo né si neutralizzano altrettanto efficacemente le persone; l'effetto diversivo e l'effetto simbolico sono deboli. Né le cose vanno diversamente indirizzando gli esperimenti a indebolire i bisogni che motivano le funzioni: quando questo è il caso, gli esperimenti devono «farsi da parte», invece di consolidarsi e diventare reali alternative (4).

Che il carcere non sia minacciato da simili tentativi, è confermato dalle reazioni delle autorità, le quali vi plaudono costantemente ma dicono al tempo stesso che, anche se non si ama il carcere, lo si «deve» mantenere. Ho presentato un esempio eclatante alla settima Conferenza mondiale di politica criminale, organizzata dalle Nazioni Unite a Milano nell'autunno del 1985. Come delegato norvegese, ho partecipato all'elaborazione di un documento intitolato "Reduction of Prison Population, Alternatives to Prison, Social Integration of Offenders". L'iniziativa di proporre una risoluzione in merito era stata presa da un inglese esterno al congresso, da me e da altri. Alla fine siamo riusciti a farci appoggiare da un certo numero di nazioni partecipanti, limando e attenuando le formulazioni, soprattutto quelle sulla riduzione dell'uso del carcere. Le formulazioni che riguardavano l'introduzione di cosiddette «alternative» non hanno richiesto simili ritocchi. Ancora più chiara è stata la differenza durante il dibattito congressuale, svoltosi in due riprese in una delle grandi commissioni del congresso. In generale c'era soddisfazione per l'idea di dare molto peso alle alternative. Ma l'idea di ridurre la popolazione carceraria non ha incontrato la stessa risposta. Le alternative erano le benvenute, ma avrebbero dovuto prendere il posto del carcere e diventare, così, reali? Questo non era "affatto" chiaro. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, cosa abbastanza interessante per l'epoca, hanno fatto causa comune nel dibattito conclusivo, persino sul titolo della risoluzione. Gli Stati Uniti ritenevano che una parte del titolo ("Reduction of Prison

Population") potesse essere eliminata, perché nel dibattito precedente - si diceva - era stata ben cancellata, per fortuna, tutta la parte del contenuto della risoluzione che trattava di tale riduzione; l'Unione Sovietica si è associata. Il titolo è rimasto in effetti tale quale, ma dal punto di vista del contenuto restava poco o niente circa l'abbandono del carcere.

Così uomini e donne di buona volontà che, in tutto il mondo, sostengono le «alternative», ricevono sostegno perché le «alternative» in realtà non corrispondono al loro nome: non sono alternative. Occorrono dunque rimedi più energici. Quali? Vorrei ribadire che dobbiamo permetterci di pensare ad alta voce. Nel seguito sarà presentato l'abbozzo di un piano per l'abolizione del carcere, piano che dovrà essere ulteriormente sviluppato in futuro.

- Un piano per l'abolizione del carcere.

Abbiamo mostrato, in precedenza, la doppiezza delle autorità sul problema del carcere. Da un lato abbiamo presentato una serie di loro dichiarazioni, secondo cui il carcere è indifendibile; e d'altro canto, esse stesse vanno costantemente in cerca di argomenti in suo favore e si tengono stretto il sistema carcerario. Prenderemo allora come punto di partenza la percezione, che esiste ai livelli superiori della politica criminale, del fiasco del carcere. Idealistico? Certo! Ma sono pronto ad accettare critiche di questo tipo, perché ormai è importante, una buona volta, prendere in parola i responsabili della politica criminale per quanto riguarda la loro opinione più fondata.

Alcuni anni fa, in Svezia, un ampio dibattito sull'energia nucleare sfociò in una consultazione popolare. I sostenitori del nucleare, noti come il «partito del sì», vinsero. Ma essi stessi ritenevano che l'energia nucleare dovesse essere eliminata entro il 2010. Resta loro una ventina d'anni di tempo.

I tempi di smantellamento delle centrali nucleari svedesi possono essere seguiti anche per lo smantellamento del carcere. Si può metterla così: se qualcosa formidabile come l'energia nucleare, con gli interessi e le funzioni che le si intrecciano, viene eliminata entro il 2010, altrettanto si può fare con il carcere. Le funzioni che garantiscono la sopravvivenza del sistema carcerario sono poco più rilevanti delle funzioni attribuite all'energia nucleare dalle società che ne fanno uso. E per quanto riguarda i fini il carcere è, come detto, un puro fiasco, mentre in genere non si può dire altrettanto per l'energia nucleare: dopotutto produce elettricità, anche se la fonte è pericolosa.

L'obiettivo che dovrebbero porsi le nostre autorità di politica criminale - legislatori ed esecutori - è smantellare il carcere entro la medesima scadenza posta per lo smantellamento delle centrali nucleari svedesi. Si tratta di un obiettivo ragionevole e di una ragionevole richiesta. Il 2010 è l'anno decisivo.

- Criminalizzazione fino a nuovo ordine.

Daremo per scontato di voler continuare ad avere un ordinamento giuridico secondo cui certe azioni siano considerate reati. Verrebbe la tentazione di attaccare la criminalizzazione in sé, chiedendo di abolire tutto quanto il sistema per cui si ricorre al diritto penale per risolvere i conflitti umani. Oggi il problema è oggetto di seria discussione nella criminologia internazionale (per esempio, nella seconda International Conference of Penal Abolition tenutasi ad Amsterdam nel 1985; confer Hulsmann 1986). In questo libro ho assunto un punto di vista più moderato, che suppone di mantenere il sistema del diritto penale. Ciò non significa che vada mantenuto in tutti i suoi aspetti. Ridurre la criminalizzazione dei conflitti umani e decriminalizzare le azioni compiute dagli individui è un obiettivo molto importante. Inoltre l'abolizione del carcere, che è qui lo scopo, avrebbe di per sé un effetto di

decriminalizzazione. Tornerò su questo. Ma, fino a nuovo ordine, accettiamo la situazione attuale.

In tal modo si fa una concessione essenziale alle teorie della prevenzione generale. Due aspetti si intrecciano: nel capitolo sulla prevenzione generale abbiamo puntualizzato che vi è un unico risultato sufficientemente chiaro: ci si possono aspettare degli effetti soltanto da mutamenti generali e ingenti nel sistema penale. Abbiamo sottolineato che i difensori delle teorie della prevenzione generale si riferiscono solitamente a simili cambiamenti. Nel quinto capitolo, sulle teorie della giustizia, abbiamo puntualizzato (discutendo concretamente di SOU 1986: 13-15) che diverse autorità di politica criminali danno per scontato che la criminalizzazione stessa, o l'esistenza della pena, creino sottomissione alla legge. Abbiamo sottolineato che in quei lavori si tratta praticamente di un postulato; ma abbiamo anche osservato che si tratta del loro punto di partenza. Null'altro - per esempio non l'esistenza del carcere - è presupposto creare sottomissione alla legge.

"Per andare sul sicuro", prendiamo qui il medesimo punto di partenza. Non intendiamo schierarci in favore di un mutamento così ingente da abolire la criminalizzazione. Le discussioni specialistiche sull'esistenza stessa del diritto penale fanno sì che io non sia pienamente soddisfatto del punto di partenza che ho preso, né mi sento convinto che sia giusto. Come detto, il punto di partenza è preso qui per essere "sicuri", sicuri di non spingerci troppo oltre.

- Forme di abolizione.

Nel periodo di tempo prefissato per l'abolizione, i primi due o tre anni vanno dedicati al dibattito e alla pianificazione. Nel tempo che rimane l'abolizione deve avvenire gradualmente, per poter essere accettata dalla popolazione. Un periodo di circa venti anni, come vedremo oltre, dovrebbe in effetti offrire una garanzia per questa accettazione. Più precisamente l'abolizione dovrebbe svolgersi con rapidità crescente, con un avvio moderato negli anni 1990-95, seguito da uno smantellamento più accentuato negli anni 1995-2000, considerevolmente accelerato infine negli anni 2000-10.

L'abolizione può avvenire in tre modi: il primo consiste nel diminuire progressivamente i limiti massimi di pena, seguendo l'andamento della « curva » di abolizione. Bisogna tenere presente che i tribunali potrebbero continuare a seguire modelli divenuti ormai vecchi e, corrispondentemente, non diminuire i livelli di pena; ciò andrebbe affrontato concretamente nel pianificare la riduzione dei massimi di pena, ma anche mediante contatti diretti con i tribunali a proposito del loro lavoro. Il punto non è influenzare impropriamente i tribunali, ma rendere chiare le motivazioni e le implicazioni delle novità introdotte. Il lavoro preparatorio della nuova legislazione, così come il lavoro di contatto con i tribunali, dovrebbe essere gestito da un nuovo dipartimento o una nuova direzione del ministero della giustizia, un ufficio ministeriale per l'abolizione. E' importante che il lavoro non sia affidato alle strutture ministeriali incaricate della politica criminale, o alla direzione generale delle carceri, che ha un forte interesse nel conservare il sistema esistente. Il nuovo dipartimento dovrebbe esso stesso abolirsi entro il 2010.

Il secondo procedimento richiede lo smantellamento materiale della struttura carceraria, che dovrebbe avvenire parallelamente alla riduzione del numero dei detenuti prodotta dalla diminuzione dei massimi di pena. E' molto importante che non si lascino sussistere le strutture amministrative e gli edifici « privi di utenza », perché esiste il pericolo di un « effetto boomerang », un arresto o un rovesciamento dei piani, che è reso più difficile allontanando le strutture amministrative e distruggendo materialmente gli edifici, come è richiesto dal processo di contrazione del sistema. E' importante stabilire degli ordinamenti transitori per il personale dell'amministrazione carceraria che non può essere pensionato, con il trasferimento a nuove mansioni in tutti i casi in cui sia possibile. Questo lavoro dovrebbe essere svolto da un'apposita sezione dell'ufficio incaricato dell'abolizione. Si dovrebbero coinvolgere le sovrintendenze per stabilire quali edifici andrebbero preservati per il loro valore storico.

In terzo luogo l'abolizione dovrebbe avvenire mediante il continuo trasferimento delle risorse precedentemente assegnate al sistema carcerario, in ragione di metà della somma risparmiata sul budget delle carceri, al sistema dell'affidamento ai servizi sociali, rivalutando di anno in anno le somme disinvestite (torneremo sull'uso a cui destinare l'altra metà). Si eviterebbe così di riprodurre la situazione apparentemente creatasi dimettendo gli ospiti dei manicomi dopo il loro smantellamento. E' molto importante che l'affidamento ai servizi sociali, che sarebbe rafforzato in modo eccezionale, "non sia organizzato in modo da

accrescere la funzione di controllo". E' facile immaginare che sullo sfondo dello smantellamento del carcere possa avvenire qualcosa del genere e bisogna evitarlo, sia "vincolando" specificamente i mezzi finanziari a tre scopi: lavoro, casa e trattamento volontario per coloro che - in misura crescente - verrebbero rilasciati; sia con un "continuo dibattito critico" sulle funzioni di queste misure. Bisogna attendersi che le attività su cui si vincolano i fondi abbiano al tempo stesso un significativo effetto di prevenzione della criminalità. Dopo l'abolizione, si dovrebbe impiegare un corrispondente stanziamento per creare opportunità di lavoro per i gruppi poveri e marginali, ma questo dovrebbe essere integrato amministrativamente nei servizi sociali, per evitare che si sviluppi un sistema di assistenza separato. Un piccolo intervento che per qualcuno potrebbe essere molto importante al momento buono, è l'istituzione di quelli che il criminologo olandese Herman Bianchi chiama « santuari » o « luoghi di rifugio » ("refugier"), destinati ai pochi che abbiano commesso azioni tali da rischiare persecuzioni o giustizia sommaria, luoghi che sono anche un'opportunità di riflessione e riparazione. Il pericolo è che essi possano poi costituire il nucleo di nuove prigioni.

- Contro le funzioni del carcere.

E' assolutamente necessario contrastare attivamente le funzioni reali oggi svolte dalla pena detentiva e cercare di neutralizzarle. E' dunque necessario un lavoro contro le funzioni del carcere. Se questo manca, ci sarebbe gran pericolo di far apparire un ordinamento para-carcerario che, sotto un nuovo nome, vada ad adempiere alle medesime funzioni.

E' importante tener presente che le funzioni svolte dagli ordinamenti umani non sono per forza "necessarie". Quando si adopera il concetto di « funzione » si presuppone facilmente che si tratti di qualcosa di necessario dal punto di vista sociale, dando così all'analisi un accento fortemente conservatore. Ma vi è un ampio spettro di funzioni sociali non necessarie per la sopravvivenza della società (confer Merton 1949; 1957). Si può dire che se determinate funzioni sono o sono diventate necessarie, l'intero assetto della società va rivoluzionato perché ; si possa pensare di eliminarle. Nella misura in cui determinate funzioni non sono o non sono diventate necessarie in questo senso, si può avere successo con cambiamenti meno rivoluzionari, anche se ugualmente può esserci bisogno di un impegno considerevole.

Ritengo che le funzioni reali, officiose, della carcerazione siano di quest'ultimo tipo. Non sono tali che la struttura sociale si dissolva se vengono eluse. Sono tali che l'abolizione di quei sistemi che, dopotutto, hanno cominciato a svolgerle, genererebbe sì conflitto e agitazione; ma in misura tale da potersi risolvere all'interno del quadro della nostra forma sociale. Allora diventa assolutamente razionale cominciare questo lavoro contro le funzioni del carcere prima che sorgano sistemi analoghi a ereditamele funzioni.

In generale tutte queste funzioni non riconosciute sono funzioni che si esercitano nella sfera pubblica, nella "Offentlichkeit", intendendo con ciò un'arena sociale in cui vengono presentati messaggi significanti e vengono compiute azioni di fronte a una molteplicità (eventualmente limitata) di altri soggetti, non privatamente dunque, e con più o meno piena franchezza (Mathiesen 1984). Il carattere pubblico delle funzioni cresce secondo l'ordine della loro serie: a partire dalla funzione di « depurazione », poi quella di ridurre all'impotenza, sino alla funzione diversiva, simbolica, di azione. Esse sono, in un certo senso, modi diversi di gestire le nostre impressioni, senza i quali coloro da cui ci auguriamo di essere liberati diventerebbero visibili e avrebbero più voce; noi non saremmo così facilmente distratti dalle reali minacce alla società ; non saremmo in grado di pensarci così « bianchi » e non proveremmo un falso sollievo perché qualcosa viene fatto contro il crimine. Vediamolo in ordine inverso: l'operazione simbolica per cui, grazie al carcere, qualcuno è nerissimo affinché noi possiamo emergere come bianchi, è una funzione che riguarda la nostra comprensione e interpretazione dell'ambiente. Lo stesso vale per la funzione diversiva. Ridurre all'impotenza altri gruppi di persone è una funzione più materiale e concreta, ma ha un significato pubblico perché - come abbiamo detto a suo tempo - riguarda un genere d'impotenza che rende certi gruppi muti. Senza carcere, questi gruppi parleranno moltissimo. Lo stesso vale per la funzione di « depurazione »: se non venisse svolta, certe persone non risulterebbero invisibili per il pubblico.

Il lavoro contro le funzioni del carcere deve perciò svolgersi nella sfera pubblica. In effetti non esiste propriamente una sola sfera pubblica, ma molte sfere pubbliche. La più ampia è probabilmente l'arena politica, riflessa nei grandi mass media. In complessi

sistemi, che si trovano «sotto» questa più ampia sfera, troviamo altre sfere pubbliche più o meno limitate, connesse e separate le une rispetto alle altre in una serie di modi. Altrove ho provato a esporre i principi di organizzazione della sfera pubblica (Mathiesen 1984, p.p. 1-122). Qui si vuole solo puntualizzare che questo lavoro va svolto in sfere pubbliche diverse nella società.

Come abbiamo osservato, le opinioni sui trasgressori della legge diventano più sfumate o più liberali man mano che chi le esprime si accosta alla singola persona o alla situazione concreta (ragione per cui le opinioni superficiali offrono indicazioni fuorvianti in fatto di politica criminale). Il compito centrale sarebbe di usare questa conoscenza investendo ingenti risorse ed energie per rendere visibile, nella sfera pubblica centrale della società, chi sono i detenuti e qual è la loro situazione di vita. E' decisivo che ciò avvenga parallelamente allo smantellamento del carcere.

Non sarà un lavoro facile, ma neppure impossibile. Dalle ricerche sui media e la comunicazione sappiamo che gli effetti delle campagne di opinione e di informazione hanno i loro limiti. Ma questo dipende anche dalle risorse e, come abbiamo detto, bisogna stanziare risorse ingentissime. Dalle stesse ricerche sappiamo anche che è molto più facile consolidare opinioni e convinzioni già esistenti piuttosto che cambiarle (confer Klapper 1960, cap. 2; Mathiesen 1986, p.p. 184 s.). Ed è importante avere chiaro che si tratta appunto, creando un punto di osservazione più vicino, di rafforzare nella gente la capacità potenziale di esprimere sfumature di giudizio. Sappiamo anche che le convinzioni possono essere modificate. E' uno scopo perseguibile, se la comunicazione nei mass media è intensamente sostenuta con la comunicazione personale all'interno di sfere pubbliche delimitate, come sul posto di lavoro, nel vicinato, nelle scuole. I sindacati, in quanto parte della causa socialista e socialdemocratica, essendo tra i sostenitori dell'ideologia socialista di solidarietà, andrebbero chiamati in campo.

Ho detto prima che metà delle somme risparmiate grazie allo smantellamento del sistema carcerario andrebbero impiegate per creare posti di lavoro in favore delle categorie che, alla fine, non verrebbero più chiuse in carcere. L'altra metà dovrebbe essere usata per il lavoro contro le funzioni del carcere nell'opinione pubblica, che potrebbe così svolgere un ruolo importante nella preparazione al cambiamento. Probabilmente si dovrebbe iniziare con stanziamenti ingentissimi, per ridurli poi gradatamente, all'inverso dell'affidamento ai servizi sociali, il cui budget dovrebbe seguire, secondo le nostre premesse, l'andamento crescente dell'abolizione. Di conseguenza si verificherebbe - in rapporto a un normale bilancio carcerario - un «passivo» nella parte iniziale del periodo di smantellamento. Ma corrispondentemente avremmo un «attivo» verso la fine del periodo, cosicché, nell'arco dei vent'anni, la somma degli stanziamenti per l'affidamento ai servizi sociali e per il lavoro contro le funzioni del carcere equivarrebbe a vent'anni di ordinaria amministrazione delle carceri.

La ricerca sui media ci offre ancora un suggerimento: l'attenzione a come il messaggio e recepito e mediato nella concreta rete sociale. Anche se l'ipotesi «a due tempi», come viene chiamata (Lazarsfeld et al. 1944), non può essere mantenuta con la medesima pregnanza per gli odierni media (confer Mathiesen 1986, p.p. 194 s.) è un importante punto di partenza per i nostri scopi: le reti sono tuttora importanti per il tipo di mediazione che stiamo discutendo e vanno sottolineate. Ciò significa che il lavoro contro le funzioni del carcere deve essere condotto nelle scuole, sui posti di lavoro, nelle organizzazioni, con i vicini di casa, ossia nei luoghi dove le persone si incontrano, parlano, condividono esperienze, si formano una comprensione comune. In quest'ottica possono essere usate anche le moderne tecnologie della comunicazione di massa, ma probabilmente è molto importante mantenere la comunicazione, per quanto possibile, sul piano personale. Il lavoro dovrebbe comunque essere affidato ai Ministeri della cultura e della pubblica istruzione, non al Ministero della giustizia.

- Lavorare per le vittime.

L'attuale sistema penale in genere, in particolare in quanto poggia sulla pena carceraria, omette sistematicamente di fare qualcosa di ragionevole per uno dei personaggi del dramma del crimine: "la vittima". Ho detto sopra qualcosa su quanto dovrebbe essere fatto per chi ha commesso il crimine. Costui è una vittima: vittima di una struttura sociale e di uno sviluppo sociale che l'hanno portato al punto in cui si trova, e vittima delle proprie azioni, dalle quali egli stesso è danneggiato. Appunto per questo è così importante il grande trasferimento di risorse in suo favore di cui abbiamo parlato. Ma in questo paragrafo non tratterò di questo gruppo, bensì di coloro che più tradizionalmente sono considerati vittime, e userò quindi il termine «vittime» nell'accezione

tradizionale: coloro che sono danneggiati da azioni commesse da altri in violazione della legge (5).

Si sentono spesso discorsi magniloquenti sulle vittime, ma in realtà la loro condizione, nel sistema odierno, è trascurata. La vittima non trae alcun vantaggio dal fatto che il criminale sia arrestato, mandato in tribunale e eventualmente in prigione, perché di regola non è risarcita né da un punto di vista simbolico, né materiale né sociale. Non voglio parlare della piccola soddisfazione che forse alcuni traggono dalla pura vendetta: non ritengo siano molti e non trovo che sia uno scopo degno di speciale considerazione.

La mia proposta è di "spostare completamente l'attenzione, nella politica criminale, dal reo alla vittima". Tradizionalmente il reo e la vittima sono visti in mutua relazione. Io propongo di sciogliere la loro relazione e far sì che la vittima, più che non il reo, sia oggetto della politica criminale. Questo significa che l'impegno della società non dovrebbe essere commisurato, sotto forma di pena, all'azione commessa dal reo, ma, sotto forma di aiuto, commisurarsi alla vittima. Questo significa che le misure prese dalla società non dovrebbero, sotto forma di pena, crescere scalarmente in relazione alla colpa del reo e ai danni provocati dalla sua azione, ma, sotto forma di aiuto, in relazione alla situazione della vittima e al danno che ha subito.

Si riscontra, oggi, un certo interesse specialistico e politico per la vittima. La «vittimologia» è diventata un concetto. Ma l'interesse è tiepido e, cosa più importante, non si smette di guardare al reo, ma lo si coinvolge ogni volta in relazione alla vittima, sotto forma di generi diversi di risarcimento (imposto o pattuito). Il risarcimento sarà ; però, quasi in ogni situazione, inadeguato per la vittima e fonte di privazione e dolore per il reo. Infatti, come abbiamo più volte ricordato, i criminali che vengono catturati sono perlopiù, in senso ampio, poveri. Con proposte come questa si ritorna in realtà all'interno del vecchio sistema. Non intendo trascurare il bisogno, da parte di alcuni autori di reato, di trovare un accordo con la vittima. Dovrebbe essere istituito un ordinamento che consentisse di rispondere a questo bisogno quando si presenti. Ma il sistema dovrebbe spostare la sua "mira" e diventare completamente diverso. L'idea è insolita e dovremo quindi familiarizzarci con essa. Si tratta di commisurare l'impegno della società, esplicito sotto forma di aiuto, alla condizione della vittima "piuttosto che", sotto forma di pena, all'azione commessa dal reo; si tratta dunque di calibrare le misure prese dalla società, sotto forma di aiuto, secondo la situazione della vittima e il danno che ha subito " piuttosto che", sotto forma di pena, in relazione alla colpa del reo e ai danni conseguiti alla sua azione. Si tratta, in altre parole, di concepire una politica criminale completamente nuova, che inoltre, al contrario di quanto fa la politica criminale odierna, ridurrà l'allarme sociale. Come avevamo visto nel primo capitolo, i legislatori e i giudici sono dei «barometri della paura», ossia delle istituzioni che attraverso le loro decisioni riflettono l'allarme sociale. Ma essi non "fanno" nulla contro questo allarme. La politica che proponiamo "fa" qualcosa.

Focalizzare l'attenzione sulla vittima può essere concepito in tre forme generali. La prima è quella "simbolica". La riparazione è importante in un certo numero di casi. Una forma di simpatia da instaurare, rituali che diano espressione al dolore (confer in altro contesto Christie 1981), forme più forti di restaurazione dell'onore mediante colloqui e incontri sia personali sia pubblici, stanziamenti generosi per il trattamento, in senso ampio, quando lo si desidera. E pace, e tranquillità, e nessuna interferenza, quando è questo che si desidera.

La seconda forma è quella "materiale". E' importante un'assicurazione sulla vita, nel senso proprio del termine: sarebbe a dire, essere assicurati dalla nascita, come membri della società, automaticamente e per il massimo indennizzo, contro la criminalità; e poter riscuotere l'assicurazione con modalità molto semplici, senza sforzi supplichevoli e spesso umilianti da parte della vittima. E' inconcepibile che il nostro progredito stato socialdemocratico non abbia già provveduto, abbia lasciato il campo all'iniziativa privata. Un'assicurazione sulla vita generale dalla nascita annullerebbe, tra il resto, la sproporzione che ora esiste in fatto di assicurazioni. Per esempio, coloro che sono esposti alla violenza di strada, un tipo di violenza relativamente raro ma che accade, sono perlopiù poveri vagabondi, assaliti da persone che si trovano nella loro stessa condizione, e appunto costoro (ovviamente) non sono mai assicurati in alcun modo. Occorrerebbe inoltre un ordinamento generoso e poco complicato, che prevedesse casi particolari d'indennizzo non compresi nelle assicurazioni, per le forme di danno che li rendono naturali. Le attuali forme di compensazione istituite nei paesi scandinavi per le vittime di violenza non sono che un modestissimo inizio.

Oltre alle assicurazioni ed ai risarcimenti economici, ci vorrebbero un aiuto concreto per restaurare la condizione materiale che è stata danneggiata e un aiuto equivalente per ristabilire la situazione umana danneggiata, per quanto è possibile. Si può dire che queste non sono sempre facili da ricostruire. Ma nel sistema odierno non si ricostruisce "nulla", mentre si potrebbe fare molto.

Terza viene la forma sociale. E' in questo contesto che ci si potrebbe immaginare un contatto riparatore tra l'autore e la vittima, quando entrambe le parti lo desiderano. In generale si può dire che la criminalità è un'azione comunicativa, un tentativo di dire

qualcosa, che è uscita dai binari. Quando sembra importante che quanto viene detto sia detto nei suoi giusti termini, può risultare importante una ulteriore comunicazione. L'attuale consiglio di composizione dei conflitti, esistente in alcuni paesi, ne è un modello. Ma spesso la comunicazione non è desiderata, né da uno né da entrambi, o non è possibile istituirla anche se è desiderata. Chiaramente non è possibile nei casi che non vengono risolti, che sono la maggior parte. Tuttavia, non per questo la forma sociale di attenzione alla vittima risulta svuotata di senso. Per coloro che hanno subito violenza di strada è decisivo costruire una struttura a rete che possa proteggere e, innanzitutto, intervenire sull'ansia e ridurla. Per coloro che hanno patito una violenza privata, gli odierni centri di accoglienza per donne offrono un modello; man mano che viene in luce la violenza personale, comprendiamo l'importanza di sostenere questi rifugi, stanziando tutto ciò che è richiesto per la loro gestione ed efficacia. Per coloro che hanno subito persecuzioni più sottili ma minacciose - non sono molti ma ce ne sono, spesso donne ma anche uomini - è importante sviluppare dei ruoli professionali cui ci si possa rivolgere e che abbiano la possibilità di intromettersi (questi ruoli mancano quasi totalmente nella nostra società ;). L'elenco delle misure potrebbe continuare.

Il lavoro per migliorare la situazione della vittima dovrebbe essere avviato e sviluppato parallelamente con l'abolizione del carcere: non perché la vittima si troverà in una situazione peggiore - come abbiamo detto, il sistema attuale non si prende mai cura delle necessità della vittima - ma per sottolineare subito in quale direzione debba orientarsi la politica criminale. Quanto costerà? L'assicurazione sulla vita finirà per ammontare a una somma relativamente elevata. Ma dal punto di vista sociale non implicherà un aumento dei costi, bensì un risparmio, perché ; prenderà il posto delle assicurazioni private, al giorno d'oggi così costose che le compagnie private di assicurazioni ci si impinguano. Sarebbero necessari, per il resto, stanziamenti appositi. Prima abbiamo suggerito che il budget carcerario, man mano che procede l'abolizione, sia trasferito al lavoro sociale in favore dei gruppi interessati e per il lavoro contro le funzioni del carcere nella pubblica opinione, provvedendo dunque degli altri mezzi per il lavoro in favore delle vittime. "Dopo il 2010 metà del bilancio carcerario diventerebbe disponibile per questo lavoro", perché il lavoro contro le funzioni del carcere, che ha una funzione preparatoria per la politica criminale, potrebbe venir meno dopo quella data e da allora l'equivalente dell'attuale budget carcerario sarebbe totalmente investito nel lavoro sociale e nel lavoro per le vittime, pareggiando così i costi dell'intera operazione. E se poi non fosse così, vi sarebbe un trascurabile aumento della quota destinata a questo settore, in rapporto ad un immenso bilancio statale.

Inoltre il nuovo sistema, in generale, farebbe risparmiare in molti modi. Ho già detto che probabilmente, con il sistema di assicurazione a vita, si risparmierebbe. Altri risparmi riguardano i costosi danni sociali e occupazionali - danni dovuti al controllo - inflitti dal carcere a quanti vi si trovano, che verrebbero automaticamente evitati; riguardano ansia, disagio e frustrazione (reali o creati dai media) indotti dalla criminalità, che sarebbero attenuati; e ancora i costosi danni di lunga durata prodotti sulle vittime, che si potrebbero eliminare con uno sforzo davvero riabilitativo, eccetera.

Concentrarsi sulla vittima e commisurare l'aiuto alla situazione della vittima e ai danni subiti, invece di commisurare le reazioni punitive alla colpa del reo e ai danni prodotti, avrebbe molte conseguenze positive. Innanzitutto, naturalmente, per le vittime, categoria che sarebbe finalmente presa in considerazione con uno sforzo adeguato. In secondo luogo per gli autori di reato: sarebbe più facile trovare una breccia per l'abbattimento del carcere. Il lavoro per le vittime può entrare direttamente a far parte della campagna di opinione e informazione. In terzo luogo per l'intera società. Sarebbe una società portata alla compassione piuttosto che alla punizione e perciò una società più morale.

- Dalla politica criminale alla politica sociale.

A questo punto, forse prima, i lettori si saranno domandati: che succede della criminalità? Non crescerà a livelli inusitati, con la nuova politica? La criminalità forse crescerà, ma un aumento dovuto ai mutamenti della politica criminale è soltanto possibile e non sarà ; più che marginale. Piuttosto, è evidente che il lavoro sociale implicato dal mutamento avrà un effetto di prevenzione. Ci sono tutt'altre forze, nella società, che determinano fondamentalmente il tasso di criminalità. Ricordiamo quanto dice un'autorevole fonte svedese, che già abbiamo citato in conclusione del terzo capitolo, ossia che la politica criminale ha un significato subordinato rispetto alla politica della famiglia, della scuola, dell'occupazione, sociale, eccetera. (" Regeringens proposition" 1982-83: 85, p. 30) (6). Le cifre relative al carcere e al tasso di criminalità variano in modo indipendente: società con

un enorme numero di detenuti hanno spesso un tasso di criminalità astronomico, e le forze che determinano il livello di criminalità nella società vanno cercate su un piano completamente differente, il piano delle forze sociali.

In un'ottica rivolta al futuro, abbiamo dunque ragione di compiere un passo ulteriore. Siamo partiti dall'idea di mantenere - temporaneamente - la criminalizzazione per amor di sicurezza, secondo una concezione caratteristica delle teorie della prevenzione generale. Ma se è vero che le forze che determinano il livello di criminalità sono forze sociali, anche la criminalizzazione, chiave di volta del sistema attuale, ha effetti insignificanti, benché forse meno insignificanti di quelli del carcere in quanto tale. Si può sperare che in futuro l'abolizione del carcere possa operare politicamente come un «lievito», che dia inizio a ulteriori mutamenti nella stessa direzione: una cosciente decriminalizzazione, elemento portante di questa azione politica, e uno sviluppo sociale cosciente, che prevenga i tipi di comportamento che oggi definiamo reati.

Qualcuno potrà domandarsi ancora se ridurre la criminalizzazione, in ogni caso, non produrrebbe effetti inopportuni per quanto riguarda la grande criminalità economica ai livelli sociali superiori. La mia risposta è che non accadrebbe quasi nulla. Se c'è una forma di crimine che in ogni caso, nella società odierna, non viene controllata mediante la criminalizzazione, è questa. Occorrono tutt'altre strutture di controllo. Inoltre, vorremo ben iniziare la decriminalizzazione dall'altro estremo della scala sociale!

Ci sono situazioni problematiche, come dice Louk Hulsman, che oggi sono criminalizzate. Queste situazioni hanno un'eziologia e un decorso. E si possono affrontare in vari modi, molto più civili di quanto si fa oggi, modificando però quelle forze sociali che oggi alimentano certi comportamenti. Saremmo allora in una posizione migliore per proteggere le vittime "potenziali". Su come fare ne sappiamo già molto. In effetti, persino le odierne autorità responsabili ne sanno abbastanza. A costo di sembrare ripetitivi e di risultare un po' noiosi, citiamo a mo' di conclusione un passo più volte ripreso dal rapporto governativo svedese: «Nel complesso, operare per una società solidale, con una migliore e più giusta distribuzione di salari, alloggi, istruzione, condizioni di lavoro e cultura, è un'azione adeguata a prevenire i rischi di disadattamento sociale, il quale spesso produce condizioni favorevoli alla criminalità, e perciò è più significativa della reazione penale a crimini già commessi» ("Regeringens proposition" 1982-83: 85, p. 30).

Idealistico? Certo, ancora una volta! Ma credo che la situazione odierna lo "pretenda".

POSTFAZIONE.

Questo libro è stato scritto nel 1985-86 e pubblicato per la prima volta nella mia lingua, in norvegese, nel 1987. Successivamente è apparso in danese, svedese, tedesco e inglese, e ora, nel 1996, in italiano. Penso sia corretto dire che gli argomenti contro il carcere presentati in questo libro sono oggi ancor più rilevanti di quanto lo fossero nell'edizione originale del 1987. Due importanti tendenze di sviluppo fanno pensare che sia così.

- Le cifre della carcerazione.

Innanzitutto, l'uso del carcere come una delle forme principali di punizione ha continuato ad espandersi. Tendenze che erano chiaramente osservabili verso la fine degli anni Ottanta sono oggi, nel 1996, ancor più chiare. Con scarse eccezioni, nel mondo occidentale il numero di detenuti sta crescendo. Si possono fornire alcuni esempi: nel corso degli anni 1979, 1989 e 1993 il

numero di detenuti negli Stati Uniti è balzato da 230 a 426 a 532 per 100.000 abitanti. In Canada i dati corrispondenti sono stati 100, 111 e 125; in Spagna 37, 80 e 117; in Inghilterra/Galles 85, 96 e 95; in Danimarca 63, 66 e 67; in Norvegia 44, 56 e 62; in Svezia 55, 58 e 66, e in Olanda - nota per il suo basso numero di detenuti - 23, 44 e 52. Il solo paese nordico che ha mostrato un calo è la Finlandia, da 106 a 68 a 67, ma aveva un dato di partenza eccezionalmente elevato. La fonte di queste informazioni è un recente libro di Nils Christie, mio collega norvegese (Christie 1994); egli aggiunge l'importante informazione che pure in un certo numero di paesi dell'Est europeo il numero di detenuti ha avuto un'impennata, mostrando in diversi casi una curva a «U» - con una flessione al tempo dei mutamenti politici negli anni 1989-90 e successivamente un nuovo sostanziale incremento. Aggiungerò subito che il sostanziale calo nel numero di detenuti nel corso degli anni Ottanta in Germania Occidentale, che avevo indicato come ragione di speranza nel primo capitolo di questo libro, è ormai storia: nel corso degli anni Novanta, le sole regioni della precedente Germania Occidentale hanno mostrato una nuova sostanziale crescita numerica di detenuti (1).

Differenze nei metodi di classificazione e cambiamenti in tali metodi rendono difficile analizzare e paragonare in dettaglio dati come questi. Ma la maggior tendenza generale è molto chiara: in breve, tra la fine degli anni Ottanta e la seconda metà degli anni Novanta l'importanza del carcere in quanto istituzione punitiva si è intensificata ulteriormente, e il carcere ha consolidato la sua posizione in maniera drammatica. Oggi nel mondo occidentale, milioni di persone trascorrono o hanno trascorso il tempo dietro le sbarre. Questo a dispetto del fatto che una sostanziosa mole di lavori di ricerca mostri che il carcere, per gli scopi che esso stesso si è posti, è un fiasco. Questo ci porta alla seconda tendenza, suggerendo che gli argomenti contro il carcere presentati in questo libro sono oggi ancor più rilevanti di prima.

- La ricerca sul carcere.

Per numero di libri e articoli specialistici, la ricerca sul carcere si è ; espansa dal momento della prima edizione di questo libro nel 1987. Peraltro, in termini di risultati di ricerca che evidenzino effetti positivi da parte del carcere, l'espansione è davvero marginale.

"Riabilitazione".

La letteratura sulla riabilitazione è aumentata. Ma le principali meta-analisi, cioè quelle analisi che incorporano e forniscono una sintesi di un gran numero di studi empirici dello stesso genere, mostrano largamente i risultati negativi che addirittura il carcere sortisce. Bisogna ricordare in particolare due importanti contributi.

In un libro intitolato "In difesa del carcere" il sociologo americano Richard A. Wright fornisce una trattazione attenta e aggiornata dei principali studi e meta-analisi di studi americani sulla riabilitazione (Wright 1994). La sua rassegna è la più importante perché tenta, come il titolo mostra e come potremo vedere oltre, di organizzare una "difesa" ; del carcere. La conclusione del suo percorso consiste nel respingere completamente la riabilitazione come argomento in difesa del carcere. Di particolare importanza è la sua attenta critica metodologica di un piccolo gruppo di studi metanalitici «devianti», i quali mostrano risultati più positivi in termini di riabilitazione.

Alcuni studi sono in grado di mostrare effetti positivi, in termini di abilità sociali piuttosto che di riduzione della recidiva. Si suggerisce che possa essere importante il cosiddetto «training in competenza cognitiva», in cui si pone un'enfasi sulle abilità sociali attraverso strategie per lo sviluppo della capacità di risolvere problemi, di prendere decisioni e di comprendere gli altri (confer anche Porporino 1991). Studi come questi certamente non vanno trascurati. Ma bisogna anche aver chiaro in mente che sono pochi esempi, di fronte a un numero estremamente maggiore di studi che dimostrano l'inefficacia del trattamento e dei programmi di riabilitazione nel contesto carcerario - in termini di recidiva tanto quanto di abilità sociali in senso più ampio. Per usare un'espressione popolare, gli studi che mostrano risultati positivi sono difficili da trovare quanto un ago in un pagliaio.

Il secondo contributo da menzionare è un importante articolo di Gene G. Kassebaum e David Ward (Kassebaum - Ward 1991). Gli autori arrivano alle stesse conclusioni di Wright e vedono i tentativi di rivitalizzare la filosofia del trattamento da parte degli addetti al trattamento come una strategia di autodifesa nei confronti della realtà da parte degli operatori, ove la realtà, per il personale coinvolto nel trattamento, è stata « nelle due ultime decadi un incubo ». Gli Stati Uniti, mostrano gli autori, hanno un sistema della giustizia penale con più di un milione di prigionieri, centinaia di migliaia di sentenze con la condizionale e parecchi milioni di probation, in aggiunta a un personale addetto al trattamento molto poco preparato per il proprio compito. Nel normale contesto carcerario burocratico, autoritario, inumano il trattamento diventa impossibile. La situazione in Europa, specialmente nei maggiori paesi, è simile, diminuisce solo la scala delle cifre.

Una recente meta-analisi porta in un'altra direzione, benché in misura limitata. Mark W. Lipsey ha condotto una meta-analisi di 400 lavori di ricerca sul trattamento con giovani delinquenti e ha trovato mediamente un lieve effetto positivo a breve termine sulla recidiva (Lipsey 1995). Su un periodo medio di circa sei mesi successivi al trattamento, i gruppi di controllo dei non trattati (o «trattati normalmente») raggiungevano in media il 50% di recidiva, mentre nel caso dei giovani trattati la media era circa il 45%: in altri termini, il 5% di differenza. Una riduzione del 5% medio sul 50% di base - sostiene Lipsey - produce un 10% complessivo di riduzione della recidiva, che a suo parere non è di poca conto. Anche per altri tipi di risultati - psicologici, di adattamento interpersonale e così via - i gruppi trattati mostravano effetti migliorativi rispetto ai gruppi di controllo, benché ci sia ben poco rapporto tra questi risultati e quelli in termini di recidiva. Gli effetti non erano influenzati dalle caratteristiche dei rei, ma piuttosto dal tipo di programma di trattamento, andando da programmi con un effetto molto positivo (programmi concreti orientati al comportamento, formazione al lavoro e così via) a programmi con effetto molto negativo (per esempio la terapia di avversione basata sullo shock), mediante i quali la recidiva aumenta sostanzialmente.

I risultati di Lipsey sono certo molto interessanti. Peraltro, come ha osservato il criminologo norvegese Per Hage (1996), non è chiaro se la meta-analisi include sia i trattamenti istituzionali sia quelli non istituzionali. Benché sembri probabile che il trattamento istituzionale, in carcere, sia di fatto incluso, noi non sappiamo in che modo i diversi programmi di trattamento, che variano in termini di effetti positivi, neutri o negativi, si distribuiscano rispetto all'asse istituzionale - non istituzionale. Questo è un punto critico della meta-analisi. Comunque, anche se accettassimo una modesto effetto medio del trattamento, dal 5 al 10%, sulla complessiva riduzione di recidiva, come dato rappresentativo per il trattamento dei giovani carcerati, restano due problemi di fondo: primo, e per ripeterci, sappiamo che una quantità strabocchevole di carceri nei paesi occidentali - tanto per giovani che per adulti - non ha nulla che rassomigli a programmi di trattamento, né lo avrà mai, a causa della struttura e del funzionamento delle carceri. Secondo, mentre un 5 % in media di effetto del trattamento può essere considerato un successo marginale di quest'ultimo, tale effetto non può certo essere usato come legittimazione del carcere.

Bisognerebbe sottolineare che i disastrosi risultati della riabilitazione "non" dovrebbero e "non" devono essere usati come scusa per privare i carcerati di servizi medici, di servizi pedagogici come i programmi scolastici, eccetera. Finché avremo delle carceri, i carcerati ovviamente avranno non solo lo stesso diritto degli altri cittadini a tali servizi; in ragione del retroterra di generale povertà e di condizioni inumane del carcere nelle quali vivono, essi avranno diritto a qualcosa in più. Il punto è che tali servizi dovrebbero essere forniti precisamente per questo: in quanto "diritti" che i carcerati hanno e dovrebbero avere, e in quanto elementi di una politica sensibile, illuminata e umana. I servizi non dovrebbero essere forniti a condizione che siano seguiti da riabilitazione, e non dovrebbero e non possono essere usati come un argomento ideologico in favore del carcere.

"Prevenzione generale".

L'area della prevenzione generale - deterrenza, formazione di abitudini, persuasione morale degli altri non (ancora) in carcere - ha visto a sua volta un numero di ricerche nel corso degli anni Ottanta e Novanta. Ma di nuovo, i risultati sono miseri.

Uno dei più importanti libri in materia è lo studio sopra menzionato di Richard Wright, che offre una rassegna delle ricerche recenti sulla prevenzione generale. Il libro di Wright è importante ai nostri fini

precisamente perché l'autore si propone il compito di "difendere" il carcere. Che cosa trova? Molto poco.

Wright passa in rassegna l'enorme numero di studi comparativi (con uno stesso punto di inizio temporale) intorno agli effetti sul

crimine delle differenze nell'effettiva probabilità della pena (Wright e altri spesso usano il termine «certezza» come sinonimo di probabilità) e nell'effettiva severità della pena; studi su esperimenti naturali (cioè studio degli effetti dei mutamenti nella legislazione); studi comparativi in merito agli effetti sul crimine delle differenze nella probabilità soggettivamente attesa e nella severità soggettivamente attesa della pena; infine studi quadro, nei quali le aspettative in merito alla certezza e alla severità della pena ad un dato momento sono paragonate con il crimine che viene riferito dagli stessi rei in un tempo successivo. Gli studi quadro sono importanti, perché evitano un problema metodologico insito in quelli comparativi: in questi ultimi si pongono domande "allo stesso tempo" sulle aspettative delle persone in merito alla probabilità e alla severità della pena e sulla loro attività criminale, riportata da loro stessi. Ciò significa che si studiano e comparano aspettative "attuali" circa la pena con azioni criminali che vengono riferite in quanto compiute "nel passato". Perciò, le azioni criminali del passato possono dar luogo alle aspettative attuali circa la pena altrettanto bene che viceversa. Gli studi quadro, comparando le aspettative attuali circa le pene relative a crimini futuri, evitano il problema. In aggiunta, Wright passa in rassegna i pochi studi qualitativi che esistono. Gli studi econometrici, basati sui modelli economici del comportamento, sono inclusi nella rassegna. I suoi risultati possono essere riassunti come segue:

1. una modesta connessione, in senso negativo, tra le reali probabilità di punizione e quelle attese, da una parte, e il comportamento criminale dall'altra; ossia, maggiore è la probabilità reale e attesa di essere preso e punito, minore è la propensione a commettere il crimine;
2. un effetto iniziale modesto sul comportamento criminale, ma un effetto minimo a lungo termine, di mutamenti improvvisi nella politica criminale che aumentino le aspettative circa la probabilità della pena;
3. nessuna relazione sia tra la reale sia tra l'attesa severità della pena e il crimine;
4. in più, gli studi quadro (metodologicamente importanti) sugli effetti prodotti dalle aspettative delle persone intorno alla probabilità e la severità della pena "non mostrano effetti sui crimini commessi in seguito". Per ripetersi, questo avviene anche a proposito della "probabilità della pena".

Persino per gli ottimisti in fatto di prevenzione generale, questi risultati devono sembrare abbastanza una doccia fredda. La rassegna, intrapresa da un ricercatore che cerca di difendere il carcere, "non dà alcuna base alla credenza in un effetto preventivo della severità della pena, tanto di quella reale come di quella attesa". Questo libro tratta precisamente di ciò: della severità della pena sotto forma di prigione. La rassegna di Wright dà motivo di ritenere che la "probabilità" - reale e attesa - della pena abbia un modesto effetto. Ma gli studi quadro cancellano anche questo effetto. Inoltre, come ho indicato nel capitolo sulla prevenzione generale, siamo una volta di più di fronte al fatto che nella società moderna e urbanizzata è estremamente difficile (a dire il meno) immaginarsi un qualche aumento sostanziale nella probabilità della pena attraverso un aumento dell'attività investigativa di polizia. Nelle aree urbane con elevato tasso di criminalità, il tasso di indagini, e per conseguenza di probabilità attesa della pena, non c'è dubbio che rimarrà basso.

Ho visto parecchi studi sociologici recenti, non inclusi nella rassegna di Wright, che puntano esattamente nella stessa direzione. Lo studio generale sulla gioventù tedesca citato nel mio capitolo sulla prevenzione generale (Berlitz et al. 1986), è stato completato dopo la pubblicazione del mio libro (Schumann et al. 1987). E' uno studio quadro: un ampio campione di giovani tra i 15 e i 17 anni (2) è stato sottoposto a due interviste a un anno di distanza l'una dall'altra. Lo studio mostra che la severità della pena attesa "non" aveva effetto sul crimine riferito o registrato. Allo stesso modo, l'aspettativa di una pena detentiva in un carcere minorile non determinava alcun effetto. Questi risultati correlati costituiscono una delle principali conclusioni del testo. Le aspettative sulla probabilità di essere scoperti e la probabilità della pena avevano qualche effetto, ma non sui crimini gravi - quali furti, gravi violenze fisiche, crimini correlati alla droga - come si dovrebbe sperare dal punto di vista della prevenzione generale. E anche sui reati meno gravi le aspettative sulla probabilità di essere scoperti e la probabilità della pena avevano soltanto effetti limitati: non si potevano desumere effetti sul furto e l'uso illegale d'automobile; e solo un modestissimo effetto («recht bescheiden»; ivi, p. 152) potrebbe desumersi, tramite analisi multivariata, su violenze di tipo lieve, danni alla proprietà, guida senza patente e uso di mezzi pubblici senza biglietto. In breve: nessun effetto è prodotto dalla severità attesa della pena, solo limitati e modestissimi effetti dalla probabilità attesa della pena.

I risultati di un ampio studio sociologico statunitense, compiuto da Raymond Paternoster nella «tradizione della scelta razionale», sono identici (Paternoster 1989). Si tratta di un ampio studio, mediante questionario, su 2700 studenti di nove scuole pubbliche in una cittadina di dimensioni medie nel sud-est degli Stati Uniti. I ricercatori hanno contattato il 99% del campione. Lo studio si concentra sui reati giovanili tipici e su attività quali consumo di hashish e di alcool, piccoli furti e atti vandalici. Una volta di più, risulta che la percezione della severità della pena " non " produce effetti, mentre solo marginali sono gli effetti della percezione della probabilità della pena. I giovani prestavano molta più attenzione ad altre considerazioni, come i costi sociali associati al crimine, che non alla probabilità della pena.

L'unica rassegna di lavori di ricerca che ho trovato suggerire un modesto effetto non solo della probabilità, ma anche della severità della pena, è quello dell'economista norvegese Erling Eide, "Economia del crimine. Deterrenza e criminali razionali" (Eide 1994). Come il titolo suggerisce, viene applicato un modello economico dell'essere umano, in quanto guidato dalla scelta «razionale» tra i costi della pena e i benefici del crimine. In rapporto a questo studio bisogna tenere presenti diversi problemi.

Innanzitutto, gli effetti della severità della pena sono chiaramente più modesti degli effetti della probabilità della pena. In secondo luogo, l'effetto della severità che si può desumere è così modesto che se contassimo su di esso, e lo accettassimo come linea base per la politica criminale, anche aumenti massicci della severità della pena produrrebbero nella società in generale un aumento scarsissimo della sicurezza, in termini di riduzione del crimine. Bisogna aggiungere che questo è in linea con ciò che abbiamo imparato dall'esperimento norvegese con la legislazione contro i reati correlati alla droga: anche un aumento drastico della severità della pena in connessione con le droghe, che ha portato oggi il livello massimo di pena a 21 anni, sembra aver avuto un effetto minimo o nullo sui reati gravi connessi alla droga. Piuttosto, ciò potrebbe di fatto aver intensificato il carattere clandestino e organizzato del crimine in quell'area.

In terzo luogo, rimangono irrisolti i problemi legati all'uso dei modelli economici nella spiegazione dei comportamenti umani, criminali o no, della vita pratica. Jürgen Frank (1987) e altri ne hanno indicato diversi: per esempio, è grande la probabilità che l'aumento di severità della pena in un'area, incanali semplicemente l'attività criminale in un'altra. E ancora, l'assunto di base che il comportamento umano sia sempre guidato dalla scelta «razionale» tra «costi» della pena e «benefici» del reato, così come definiti dalle autorità e dai ricercatori, è davvero discutibile. Ed è specialmente il caso nell'area dei comportamenti criminali, dove le persone sono di frequente guidate da valori subculturali, preferenze collettive e individuali, impulsi psicologici del tutto differenti. Naturalmente i concetti di «costo» e di «beneficio» possono venire ampliati sino ad includere tali valori e preferenze. Ma a quel punto la nozione di scelta razionale tra « costi » e « benefici » include ogni cosa e non ne spiega nessuna. Da ultimo, il relativo assunto di base che tutti i tipi di « benefici » inclusi nei « calcoli costi-benefici » delle persone si possono tradurre in fattori che possono essere conteggiati - come il denaro e il tempo - è discutibile. Lo status in una sub-cultura, o il craving per l'eroina, non possono certo essere tradotti in questo modo.

Comunque, la rassegna di Eide è un caso deviante, «una rondine solitaria» come diciamo in Norvegia, nell'ampia mole di attenti studi e metastudi i quali mostrano che non ci sono effetti della severità della pena sul crimine. E carcere trova difficilmente una difesa nella prevenzione generale.

"Neutralizzazione".

La neutralizzazione non se la passa meglio. Per quanto riguarda la neutralizzazione collettiva, l'esperienza americana lo mostra chiaramente. L'enorme crescita nel numero di detenuti può, come hanno osservato Sheldon Messinger e Richard Berk, essere vista come una sorta di esperimento di neutralizzazione collettiva. Il Comitato di ricerca sulle carriere criminali, presieduto da Alfred Blumstein e sponsorizzato dall'Istituto nazionale di giustizia, ha pubblicato un rapporto in due volumi nel 1986 (Blumstein et al. 1986), prestando un'attenzione rigorosa alla questione della neutralizzazione. Tra il 1973 e il 1982 il numero di detenuti nelle prigioni statali e federali degli Stati Uniti è quasi raddoppiato - eppure il tasso di criminalità è aumentato del 29%. Le stime a disposizione del comitato suggerivano che a seconda della frequenza di reati individuali ipotizzata (3), se non si fosse verificato l'aumento di circa il 100% del numero di detenuti il tasso sarebbe stato maggiore del 10-20% (ivi, I, p.p. 124-128). Potrebbe essere considerato un modesto guadagno, ma è di certo estremamente costoso, in vista della drammatica crescita della popolazione carceraria. Cosa più importante, ulteriori riduzioni richiederebbero al minimo un 10-20% di aumento nella popolazione detenuta per ogni punto percentuale di riduzione del crimine (ivi, I, p. 128). In breve, l'effetto marginale delle

strategie di neutralizzazione collettiva è nuovamente dimostrato. E' particolarmente importante osservare che l'effetto è marginale anche riguardo ai crimini violenti. (Reiss - Roth 1993).

Dei ricercatori svedesi hanno cercato di calcolare l'effetto di un ipotetico aumento, eccezionale e drammatico, della popolazione carceraria. Per esempio, Jan Andersson trova che se fosse introdotta una pena detentiva di due anni senza condizionale per tutti coloro che commettono il loro secondo crimine - proposta praticamente impossibile - si preverrebbe il 28 % di tutte le sentenze per crimine (Andersson 1993). Ma questo implicherebbe aumentare la popolazione carceraria del 500% e la Svezia raggiungerebbe la leadership mondiale per popolazione detenuta ogni 100 mila abitanti. Ancor più importante, presto l'effetto verrebbe meno. Andersson basa i suoi calcoli su tre assunti che noi sappiamo essere insostenibili: innanzitutto assume che tutti i criminali corrano il rischio di essere scoperti e condannati. Noi sappiamo che non è così. Secondariamente, assume che i crimini prevenuti non siano sostituiti da altri crimini. Nuovamente sappiamo che non è così, specie nelle aree a elevato livello di pena, come l'area dei reati correlati alla droga, nuovi criminali e nuovi crimini prendono il posto di quelli precedenti. Terzo, si assume che il carcere non produca alcun effetto dannoso, in termini di recidiva dopo il rilascio, su coloro che sono stati carcerati. Dal gran numero di studi sulla riabilitazione, sappiamo che non è così.

In ultimo, è estremamente importante tener presente il fatto banale che ogni anno nascono nuove generazioni e nuove generazioni raggiungono l'età ; della «maturità criminale». In altre parole il " reclutamento al crimine" prosegue implacabile. Ciò significa che anche i rimasugli degli effetti prodotti da esperimenti di drammatica neutralizzazione collettiva simili a quelli suggeriti da Andersson (o dall'esperienza americana) presto sparirebbero. Per confermare l'effetto dovrebbero aver luogo nuovi cicli di incarcerazioni, senza rilasciare i criminali «veterani». Le carceri dovrebbero dilatarsi sempre più, ma poiché il reclutamento continuerebbe, l'effetto sarebbe nuovamente vano, e così via in un circolo vizioso. E' precisamente quanto accade oggi negli Stati Uniti.

Che dire a proposito della "neutralizzazione selettiva"? Sono state inventate parecchie nuove misure predittive e si son fatti tentativi di affinare quelle vecchie. La proporzione di falsi positivi (così come di falsi negativi) è ancora molto elevata. Lo ammette anche Richard Wright, nel suo tentativo di difesa del carcere. Egli riporta un certo numero di strumenti predittivi americani. Due sono fra gli altri particolarmente importanti: quello sviluppato dall'INSLAW in uno studio retrospettivo sulla recidiva, in un periodo di tempo di cinque anni, su un campione di 1700 individui detenuti nelle prigioni federali rilasciati nel 1970; e il Salient Factor Score (Punteggio nei fattori salienti), sviluppato in uno studio durato due anni su un campione di 900 detenuti federali rilasciati nei primi sei mesi del 1970. Nel caso dell'INSLAW, i detenuti predetti essere «criminali cronici» presentarono una percentuale del 15% di falsi positivi nell'arco di cinque anni, una proporzione inusualmente bassa. Lo strumento è stato, comunque, sottoposto a scarsa verifica metodologica, e il risultato è smaccatamente contraddetto da tutti gli altri strumenti predittivi a mia conoscenza. Il Salient Factor Score, usato in uno studio su un campione di 3400 detenuti federali rilasciati nei primi sei mesi del 1978, ha prodotto un tasso di falsi positivi del 34,5 % tra quanti erano stati indicati come fortemente inclini alla recidiva (Wright 1994, p.p. 122-123). Nel suo testo del 1993, Jan Andersson sviluppa uno strumento predittivo in base a uno studio condotto su tutti i nati nel 1953 viventi a Stoccolma nel 1993. Sulla base della supposizione che tutte le persone individuate come criminali ad alto rischio siano condannate a due anni di pena per il loro prossimo crimine, Andersson calcola che si potrebbe prevenire il 7 % di tutte le sentenze per crimini, ma a prezzo di un aumento del 78% della popolazione carceraria. Il calcolo è fondato sui medesimi tre assunti insostenibili su cui si basa il suo calcolo degli effetti della neutralizzazione collettiva (vedi sopra), e trascura gli effetti del nuovo reclutamento. Cosa molto più importante, appare ancora una volta un tasso molto elevato di falsi positivi, il 44,5% (Andersson 1993, p. 64). In apparenza Jan Andersson è favorevole a una neutralizzazione selettiva (e collettiva). Come si è espresso il criminologo svedese Henrik Tham in una recensione del lavoro: «Andersson ha mostrato in maniera convincente che la neutralizzazione non è una strada percorribile in politica criminale».

Si aggiunga a ciò la questione morale legata alla neutralizzazione selettiva, e il quadro è completo. L'inesattezza predittiva costituisce in sé uno dei maggiori problemi morali nel tradurre in pratica gli strumenti predittivi. A questo proposito, Richard Wright ha argomentato che le predizioni sono dopo tutto meglio del caso, e che come minimo sono meglio delle predizioni a casaccio e disinformate di pubblici ministeri, giudici, assistenti sociali del tribunale. L'argomento contiene quattro punti deboli.

In prima istanza, altri sostengono che i risultati della predizione non sono meglio del caso. Robert Menzies e collaboratori scrivono (Menzies et al. 1992):

«[Una] piccola biblioteca di ricerca è ormai disponibile per documentare le misere corrispondenze tra comportamento violento e categorie o condizioni personali come lo status psichiatrico, la storia criminale e la classe sociale [...] Anche quei fattori che dovrebbero dimostrare un effetto differenziale - per esempio età, genere, e precedenti violenze - sono notoriamente deficitari in potere predittivo [...] I giudizi intuitivi di coloro che esercitano la psichiatria, e di altri esperti, a loro volta, sono poco promettenti. [...] Strumenti statistici e psicometrici, pur essendo meno palesemente inesatti, hanno scarso valore pratico nella classificazione clinica o penale delle persone pericolose».

Menzies e collaboratori trovano estremamente difficile raggiungere un coefficiente di correlazione di 0.40.

In secondo luogo, anche se gli strumenti sono qualcosa di meglio del caso, il caso non è uno standard rilevante nei tribunali. Il paragone con il caso è irrilevante nelle corti di giustizia, perché la pratica legale non è, né dovrebbe essere basata su considerazioni relative alla casualità. Se qualcuno venisse a dire: «beh, il test contiene in ogni caso molte predizioni false, ma se non altro è meglio che tirare una moneta», i giudici rigetterebbero correttamente l'argomento come del tutto irrilevante, perché non si gettano monete in aria in tribunale.

In terzo luogo, la previsione è solo una tra le attività che la corte deve svolgere nell'insieme dell'attività di valutazione. Altre concernono considerazioni sul passato, le circostanze attenuanti e aggravanti, l'umanità, l'equità e così via. Il decidere in un tribunale è, in altre parole, una valutazione globale di valori. Anche se le predizioni di chi amministra i tribunali fossero a casaccio e disinformate, l'affidabilità degli strumenti predittivi fondamentalmente sbilancerebbe l'insieme del giudizio del tribunale da un lato e verso la direzione della predizione.

Quarto, e cosa più importante, tutti gli strumenti predittivi in maggiore o minor misura sono correlati a fattori sociali, storia lavorativa, storia familiare, storia del consumo di droghe e così via. I perdenti in termini di lavoro, famiglia e droghe, sono ritenuti a rischio in quanto poveri. Come indicato in dettaglio nel mio capitolo sulla neutralizzazione, il basarsi su tali fattori nella predizione interessando detenzioni prolungate e pene particolarmente severe, è del tutto inaccettabile da un punto di vista etico.

"Giustizia".

Infine, qualche parola sulla giustizia come argomento a favore del carcere. Il maggior contributo nuovo sul modello della giustizia - o del «giusto merito» - è il libro di Andrew von Hirsch intitolato "Censura e sanzioni". Per una considerevole parte, contiene una difesa contro varie critiche rivolte al modello del «giusto merito». Due i punti di particolare importanza.

In primo luogo, nella sua ricerca di un equilibrio preciso tra la gravità ; del crimine e la severità della pena, che è lo scopo principale dell'intero progetto sul «giusto merito», von Hirsch una volta di più tenta di trovare un modo di aggirare la necessità di un fondamento morale per giudicare la gravità dei differenti crimini. Come indicato nel capitolo sulla giustizia, l'uso di un fondamento morale per giudicare la gravità dei reati costituisce uno dei più grandi problemi per la teoria del «giusto merito», poiché la morale è relativa e può variare in termini di tempo e di luogo. Si è anche visto come nel suo libro del 1986 von Hirsch cerchi di evitare il problema enfatizzando il carattere fattuale del danno, che può essere studiato empiricamente. Tuttavia, egli aggiunge l'importante osservazione che a sostegno di un'inchiesta empirica sul danno criminale devono esserci giudizi di valore. Inoltre aggiunge che rimane l'altro elemento importante nella valutazione della gravità, ossia la colpevolezza, implicando che anche questo elemento contenga giudizi di valore. Enfatizzando così i giudizi di valore, egli non riesce ad evitare la questione della valutazione morale del crimine.

Nel libro del 1993, von Hirsch cerca di trovare un nuovo approccio al problema. Il concetto di danno viene connesso allo «standard di vita» delle persone e copre, nell'uso che ne fa von Hirsch, interessi economici e non-economici. La gravità può essere classificata, secondo von Hirsch, in relazione al grado di riduzione dello standard di vita di una persona. C'è, a mio parere, molto di vero nel concetto secondo il quale il crimine riduce lo standard di vita delle persone, anche nel senso lato del termine. Classificare i reati in base a questo criterio è tuttavia molto problematico. Un furto con scasso colpisce lo standard di vita di un lavoratore non qualificato, di un impiegato del ceto medio, di un ricco armatore, in modi molto diversi. I furti con scasso

dovrebbero essere diversificati e classificati in maniera corrispondente? Una tale classificazione può avere una certa base - il furto con scasso in casa di un lavoratore è probabilmente più grave di quello ai danni dell'impiegato di ceto medio, a sua volta più grave di quello ai danni di un ricco armatore - ma certamente si va nella direzione opposta al genere di classificazione precisa enfatizzata dal modello del «giusto merito». Anzi, ciò richiede un trattamento dei reati molto più individuale e variabile, che non quello delle tabelle del semplice «giusto merito» per il calcolo della pena che deve seguire al crimine. In generale, la dimensione morale - con i suoi correlati di relatività e mutevolezza - è ancora presente. Lo «standard di vita» è in sé un concetto normativo.

In secondo luogo, von Hirsch considera l'elemento della pena nell'equazione reato/pena sollevando ancora una volta la questione di come ancorare la scala delle pene. Nel capitolo sulla giustizia abbiamo visto come von Hirsch, nel volume del 1986, tentasse di ancorare la scala fissando le cosiddette grandezze cardinali sulla base della disponibilità di spazio carcerario come criterio d'ingresso. In seguito si doveva, secondo il libro del 1986, esaminare se questa linea, posta in modo così titubante, fosse coerente con i vincoli di proporzionalità cardinale. In alcuni casi, con poco spazio carcerario che rispondesse agli standard di accettabilità, tanto da lasciare gravi reati non puniti con la detenzione, quest'ultima considerazione implicherebbe di dover incrementare lo spazio carcerario. In altri casi, esistendo opportunità per un ampio uso del carcere, tanto da punire anche reati minori con la detenzione, lo spazio carcerario andrebbe diminuito per la stessa ragione.

Nel mio libro ho criticato l'idea di basarsi sullo spazio carcerario disponibile, in quanto è equivalente a introdurre un criterio storicamente determinato dalle peculiari vicende economiche e politiche di un paese o di uno stato. Come punto di partenza per fissare i punti basilari - assoluti, cardinali - d'ancoraggio per una scala delle pene, si tratta di un criterio molto insoddisfacente e, nel contesto del calcolo della pena, troppo lontano dal tipo preciso di misurazione richiesto dal modello del «giusto merito». Sostenevo allora che ci sarebbe ben poco di assoluto, di cardinale, di ancorante, in questi «punti di ancoraggio». È interessante che nel libro del 1993 von Hirsch respinge il criterio dello spazio carcerario: «In breve, la capacità del sistema penale è una questione politica che dovrebbe dipendere da come la scala delle pene è ancorata, e non viceversa» (von Hirsch 1993, p. 40).

Ma che cosa propone come alternativa? La risposta è interessante: considerazioni di prevenzione generale. Più precisamente, non si tratta della tradizionale visione ottimizzatrice della prevenzione, che fissa il livello di pena in base a ipotesi sul massimo effetto preventivo. Piuttosto, viene proposta una strategia «decrementale», nella quale la pena è ridotta fino a giungere presumibilmente a un livello minimo («floor») sotto il quale, per ragioni preventive, non si deve andare, in quanto scendendo ulteriormente si avrebbe un aumento del crimine. Von Hirsch intende che qui andrebbe conseguentemente fissato il punto di ancoraggio inferiore della scala delle pene.

Mi trovo in sintonia con l'enfasi posta da von Hirsch sulla diminuzione del livello di pena. Sappiamo che una strategia «ottimizzatrice», orientata verso il massimo effetto preventivo, non ha altro effetto che di aumentare la miseria umana e il dolore per i molti condannati a pene di lungo periodo. Mi sento anche in accordo con il punto di vista (implicito) secondo cui si può diminuire il livello di pena senza esporre affatto la società a un aumento del crimine. Come già ricordato, il tasso di criminalità cresce (o diminuisce) per ragioni diverse dal livello di pena. Ci sono tuttavia due problemi di fondo nell'approccio di von Hirsch per quanto riguarda il modello del «giusto merito». Da una lato, le considerazioni circa la prevenzione generale, che nel suo libro del 1986 (p.p. 47-60; si veda il capitolo sulla giustizia) e nella prima parte del suo libro del 1993 (p.p. 12-13) sono viste solo come un motivo prudenziale supplementare per l'esistenza in generale della pena in una società, e non come una motivazione dell'organizzazione concreta e dell'uso del sistema penale, sono ora posti al centro di quell'organizzazione e di quell'uso. I punti di ancoraggio della scala concreta delle pene, fondamento pratico per il «giusto merito», sono ora stabiliti mediante considerazioni preventive. D'altro canto, la questione di come possa essere stabilito il livello minimo preventivo (concetto che induce una falsa impressione di precisione) resta aperta; addirittura ci si può domandare se esista un livello minimo preventivo preciso, il che è devastante, rispetto a farne uso come punto d'ancoraggio della scala delle pene. Il punto d'ancoraggio rimane vago e fluttuante. Ciò significa poi che il punto d'ancoraggio, e quindi la scala delle pene, è facilmente influenzato dal clima dell'opinione pubblica, dai mutamenti politici nella società, e così via. In tempi di venti di destra, come quelli che soffiano oggi sui paesi occidentali, i punti di vista circa quello che è; un livello minimo necessario diventeranno facilmente più severi e il livello di pena salirà anziché discendere, contraddicendo così smaccatamente l'intenzione di von Hirsch. Il livello di pena potrebbe davvero salire drammaticamente in nome di un «punto d'ancoraggio» di apparente precisione, dato che la scala delle pene in realtà è costruita sulla sabbia.

La teoria del «giusto merito» può essere vista come un tentativo di difendere il carcere in forma limitata. I recenti sviluppi di questa teoria non forniscono grandi miglioramenti nella sua difesa.

"Conclusioni: le alternative diventano supplementi? Abolizione o riduzione?".

Il numero di detenuti, aumentato drammaticamente nel corso degli ultimi anni, e le recenti ricerche sul carcere, che non hanno migliorato sostanzialmente la difesa del carcere, rendono gli argomenti contro il carcere presentati in questo libro ancora più importanti oggi di alcuni anni fa. Che bisogna fare, dunque?

La mia risposta si trova nel capitolo conclusivo del libro. In questa postfazione vorrei aggiungere due considerazioni.

La prima ha a che fare con la questione delle alternative al carcere. Nel capitolo conclusivo, argomentavo contro la fiducia nello sviluppo di alternative tradizionali quali i servizi sociali, i vari progetti di decarcerizzazione e così via. Sostenevo che le «alternative» tendono a diventare non reali alternative all'uso del carcere, ma piuttosto a sommarsi al sistema, espandendo così invece di contrarre il sistema totale di controllo formale e conservando il sistema carcerario in quanto tale.

Alla luce del recente enorme aumento della popolazione carceraria nei paesi occidentali, questo quadro sembra avere ancora piena validità. Sperimentazioni di «alternative» al carcere, per quel poco che esistono, non sono certamente in grado di dare grandi contributi ad invertire la tendenza carceraria dominante. Peraltro, recenti ricerche suggeriscono che forse lo sviluppo delle alternative non andrebbe scartato in modo così reciso come sostenevo nel capitolo conclusivo. Sto pensando al grande contributo alla ricerca in quest'area fornito dalla criminologa irlandese-canadese Maeve McMahon (1992; confer anche Ruggiero - Rayan - Sim 1995). Nel suo libro, McMahon fornisce una ri-analisi empirica di un'importante parte di dati (specialmente canadesi) su cui Stanley Cohen e altri avevano costruito la loro critica alle «alternative». La ri-analisi mostra in modo convincente che l'impiego di varie alternative deistituzionalizzanti ha avuto in effetti un certo impatto, limitato, sull'uso del carcere, giungendo in certi periodi a far contrarre, almeno in qualche misura, il sistema carcerario. E' un risultato importante.

Sebbene il contributo di McMahon andrebbe tenuto in conto nella politica contro il crimine, e anche se dovrebbe spingere definitivamente alla massima apertura a un approccio basato sulle alternative in politica penale, l'apertura dovrebbe restare critica, poiché il pericolo che le « alternative » possano essere convertite in supplementi alla prigione, capaci di allargare le sue reti, piuttosto che diventare reali alternative ad essa, è ancora grande. Molti esempi internazionali mostrano chiaramente che è così. Ciononostante, anche gli effetti delle alternative di maggior successo sono limitati, producendo soltanto minime riduzioni nell'uso del carcere. Bisogna ancora ricordare la recente, spettacolare crescita della popolazione carceraria. Alcune tra le alternative, come l'impiego di moderne attrezzature elettroniche per il controllo delle persone all'interno della comunità, sono anche discutibili su base etica. Per tali ragioni, sono necessari rimedi molto più energici. Ciò mi porta alla seconda e ultima delle mie considerazioni.

A mio parere le carceri vanno abolite, come ho sottolineato nel capitolo conclusivo. Sono un fiasco, hanno quasi solo funzioni inaccettabili. Il crimine va affrontato e contrastato con metodi basati sul complesso della società ("societal"). E' chiaro però che non viviamo in un clima favorevole all'abolizione. Era così nel 1987, quando il libro fu pubblicato per la prima volta, ed è ancora più evidente adesso. Il mio scopo, l'abolizione entro il 2010 (4), era una data ideale. E rimane ancora il mio ideale. Ma certamente oggi sarei soddisfatto se potessimo assistere a un'inversione nella salita vertiginosa del numero di detenuti, e anzi a una loro sostanziale diminuzione, per esempio entro il 2010.

Io, e molti altri, saremmo estremamente felici se il numero dei detenuti fosse dimezzato entro il 2010. Un piano per dimezzare queste cifre potrebbe seguire esattamente lo stesso schema suggerito per la completa abolizione. Diminuzione del massimo di pena, chiusura fisica delle carceri, trasferimento delle risorse così risparmiate alla prevenzione nella comunità, alle vittime del crimine e al lavoro comunicativo volto a contrastare le funzioni latenti - inaccettabili, ma importanti - che tengono in piedi la soluzione carcere. In aggiunta, andrebbero stanziati considerevoli somme per trasformare le restanti prigioni in luoghi più umani, luoghi di vita umana. Una riduzione del cinquanta per cento lascerebbe certamente uno spazio più che adeguato per mantenere sotto controllo i pochissimi rei chiaramente pericolosi e dovrebbe essere più che sufficiente per tranquillizzare ogni preoccupazione nell'opinione pubblica. Forse dovremmo porre un «tetto» ; al numero dei detenuti al cinquanta per cento di quelli attuali, e richiudere livelli di pena e gradi di criminalizzazione tali da non sfondare il tetto.

Anche un taglio del cinquanta per cento in un tempo relativamente breve sarebbe irrealistico in alcuni paesi. Gli Stati Uniti sono forse un caso tipico. Ma nei paesi europei la situazione è differente. Più importante è che, come scienziati sociali sponati e

guidati dai valori, non dobbiamo prendere come nostra bussola il realismo, benché possiamo, e l'ho detto prima, tenerlo prudentemente in considerazione.

A mo' di conclusione, lasciatemi portare un esempio che illustra quest'ultimo punto. Nel 1995, il cosiddetto Pugwash Movement - per esteso «Pugwash Conferences on Science and World Affairs» - ha vinto il premio Nobel per la pace. Il movimento è formato principalmente da ricercatori nelle scienze naturali, e sottolinea soprattutto la responsabilità etica della scienza e degli scienziati in generale. I membri lavorano per la pace nel mondo e protestano in particolare contro lo sviluppo della bomba atomica e degli armamenti nucleari. Il loro scopo è chiaramente l'abolizione della «bomba». Se il movimento fosse stato «realistico» dall'inizio, sostenendo solo mutamenti che potessero risultare accettabili per le autorità politiche (come le armi nucleari più pulite), noi saremmo oggi molto più lontani di come siamo sia dall'abolizione degli armamenti sia dalla pace nel mondo.

Altrettanto vale per gli scienziati sociali nel campo del carcere, una delle più grandi e distruttive istituzioni della società moderna.

Riferimenti bibliografici.

J. Andersson, A Longitudinal Simulation Study of Incapacitation Effects, Department of Sociology, University of Stockholm 1993.

N. Christie, Crime Control as Industry. Towards Gulags, Western Style?, Routledge, New York 1994-2.

E. Eide, Economics of Crime. Deterrence and the Rational Offender, North Holland, 1994.

P. Hage, Blindveiar, omveiar og utveiar i kriminalitetsforebygging, Norwegian Council for Crime Prevention, Oslo 1996.

G. G. Kassebaum - D. Ward, Analysis, Reanalysis and Meta Analysis of Correctional Treatment Effectiveness: Is the Question What Works or Who Works?, «Sociological Practice Review», 1991.

M.W. Lipsey, What Do We Learn from 400 Research Studies on the Effectiveness of Treatment with juvenile Delinquents?, in J. McGuire (a cura di), What Works: Reducing Reoffending. Guidelines from Research and Practice, Wiley, London 1995.

M. McMahon, The Persistent Prison? Rethinking Decarceration and Penal Reform, University of Toronto Press, Toronto 1992.

R. Menzies et al., Risky Business: The Classification of Dangerous People in the Canadian Carceral Enterprise, in L.A. Visano - K.R.E. Mc Cormick (a cura di), Canadian Penology: Advanced Perspectives and Applications, Canadian Scholars Press 1992.

R. Paternoster, Decision to Participate in and Desist from Four Types of Common Delinquency: Deterrence and the rational Choice Perspective, «Law & Society Review», 1989.

F. Porporino et al., Kognitiv opplæring i canadiske fængsler, «Nordisk Tidsskrift for Kriminalvidenskab», 1991.

A. J. Reiss - J. A. Roth, Understanding and Preventing Violence, Panel on the Understanding and control of Violent Behavior, National Academy Press 1993.

V. Ruggiero - M. Rayan - J. Sim, Western European Penal System. A Critical Anatomy, Sage, London 1995.

K.F. Schumann et al., Jugendkriminalität and die Grenzen der Generalprävention, Luchterhand 1987.

A. von Hirsch, Censure and Sanctions, Clarendon Press, London 1993. R.A. Wright, In defense of Prisons, Greenwood Press, London 1994.

223

BIBLIOGRAFIA.

S.G. Aarsnes et al., Kriminalitet til salg. En rapport om presse og kriminalitet (Institutt for kriminologi og strafferett, 28), Universitet i Oslo, Oslo 1974.

J. Ahlberg, Effekter av halvtidsfrigivningen, BRÅ Forskning, Stockholm 1985.

American Friends Service Committee, Struggle for Justice: A Report on Crime and Punishment in America, Hill & Wang, New York 1971.

J. Andenæs, Almenprevensjon - illusion eller realitet?, «Nordisk Tidsskrift for Kriminalvidenskab», 1950, 38, p.p. 103-133 (ripubblicato in J. Andenæs, Avhandlinger og foredrag, Universitetsforlaget, Oslo 1962).

-, Alminnelig strafferet, Universitetsforlaget, Oslo 1974.

-, Virkningen av promillebestemmelsene i England - og i Norge, «Lov og rett», 1975.

-, Nyere forskning om almenprevensjonen - status og kommentar, «Nordisk Tidsskrift for Kriminalvidenskab», 1977, 65, p.p. 61-101 (ripubblicato in J. Andenæs, Fra spredte felter, Tanum-Norli, Oslo 1982).

-, Straffeutmåling i promillesaker, «Lov og rett», 1982.

V. Aubert, Legal Justice and Mental Health, «Psychiatry», 1958, 21, p.p. 101-13.

-, Likhhet og rett, Pax, Oslo 1972.

Auliekomitéens innstilling, Innstilling om den sentrale politiadministrasjon, in Instilling og betenkninger, II, Oslo 1970.

J. Austin - B. Krisberg, Incarceration in the United States: The Extent and Future of the Problem, «Annals of American Political and Social Science», 1985, 478, p.p. 15-30.

F. Balvig, Tyveriernes mørketall. Studier over tyvsforbrydelsen III, Kriminalistisk forskningsgruppe, Justitsministeriet, København 1980.

-, Kriminalitetens utvikling i Danmark før 1950, Kriminalistisk institut, Københavns Universitet, København 1984a.

-, Opklaringsprocenten - et mål for retssystemets effektivitet?, Nordisk seminar i rettstatistikk, Leangkollen, Nordisk statistisk sekretariat, København 1984b.

-, Ungdomskriminalitet i en forstadskommune, Det Kriminalpræventive Råd København 1984c.

-, Befolkningssammensætningen og den fremtidige kriminalitetsudvikling, Rapport nr. 27 fra Nordisk forskseminar i Ljustero 1985.

F. Balvig et al., Fængsler og fanger, Paludan, Copenhagen 1969.

R. Barthes, Mythologie, Seuil, Paris 1970 (trad. it. Miti d'oggi, Lerici, Milano 1972).

T. Blomberg, Diversion and Accelerated Social Control, «Journal of Criminal Law and Criminology», 1977, 68, p.p. 274-82.

-, Diversion from Juvenile Court: A Review of the Evidence, presentato all'Annual Meeting of the Society for the Study of Social Problems, San Francisco, 1978.

-, Widening the Net: An Anomaly in the Evaluation of Diversion Programs, in M.W. Klein - K.S. Teilman (a cura di), Handbook

of Criminal Justice Evaluation, Sage, London 1980.

A. Blumstein et al. (a cura di), Criminal Careers and «Career Criminals» National Academy Press, Washington D.C. 1986.

K. Bødal, Arbeidsskolen og dens behandlingsresultater, Universitetsforlaget, Oslo 1962.

-, Fra arbeidsskole til ungdomsfengsel - klientel og resultater, Universitetsforlaget Oslo 1969.

-, Isolasjon i fengsel - en myte?, «Hefte for Kritisk Juss», 1983.

-, Kriminalitetsøkning, straffutmålinger og fengselskøer, ms., Justisdepartementet, Oslo 1984.

U. Bondeson, Fången i fångsamhället. Socialisationsprocesser vid ungdomsvårdsskola, ungdomsfångelse, fangelse och internering, Nordstets, Stockholm 1974.

-, Evaluation of Correctional Treatment: A Survey and Critical Interpretation of Correctional Treatment Studies in Scandinavia, 1945-74, Lunds Universitet, Lund 1975.

-, Kriminalvård i frihet. Intention och verklighet, Liber, Stockholm 1977.

-, Det allmänna rättmetvetandet - en legal fiktion, in U. Bondeson (a cura di), Rationalitet i rättssystemet, Liber, Stockholm 1979.

-, Frihetsberövandets verkningar - sakkunniga och experter, «Nordisk Tidsskrift for Kriminalvidenskab», 1986, 73, p.p. 415-25.

U. Bondeson - P. Kragh Andersen, Application of a Survival Model to Recidivism Data, XI World Congress of Sociology, New Delhi, 1986.

S. Box - C. Hale, Economic Crisis and the Rising Prisoner Population in England and Wales, «Crime and Social Justice», 1982, 17, p.p. 20-35.

-, Unemployment, Imprisonment and Prison Overcrowding, «Contemporary Crises», 1985, 9, p.p. 209-28.

BRÅ-Rapport 1977:7, Nytt straffssystem, Brottsförebyggande Rå det, Stockholm 1977.

S. Brody, The Effectiveness of Sentencing: A Review of the Literature, HMSO (Home Office Research Study, 35), London 1976.

K. Bugge, Fullbyrdelsen av frihetsstraff i det 18 århundre. Fengelsesvesenets historie nordenfjells i det 18 århundre, Universitetsforlaget, Oslo 1969.

J.M. Chaiken - M.R. Chaiken, *Varieties of Criminal Behavior - Summary and Policy Implications*, RAND Co., Santa Monica 1982.

J.B.L. Chan - R.V. Ericson, *Decarceration and the Economy of Penal Reform*, Centre of Criminology, University of Toronto, Toronto 1981.

J.B.L. Chan - G. Zdenkowski, *Just Alternatives. Trends and Issues in the Deinstitutionalization of Punishment*, Australian Law Reform Commission, Working Paper, Sydney 1985.

N. Christie, *Reaksjonenes virkninger*, «Nordisk Tidsskrift for Kriminalvidenskab», 1961, 49, p.p. 129-144.

-, *Noen kriminalpolitiske særforholdsreglers sosiologi*, «Tidsskrift for Samfunnsforskning», 1962, 3, p.p. 28-48.

-, *Forskning om individualprevensjon kontra almenprevensjon*, «Lov og rett», 1971, 49-60.

-, *Fangevoktere i konsentrasjonsleire. En sosiologisk undersøkelse av norske fangevoktere i «serberleirene» i Nord-Norge i 1942-43*, diss., 1952; Universitetsforlaget, Oslo 1972.

-, *Hvor tett et samfunn?*, Universitetsforlaget, Oslo 1975 e 1982.

-, *Nyclassisismens skjulte budskap*, in S. Heckscher et al. (a Cura di), *Straff och rättfärdighet. Ny nordisk debatt*, Norstedts, Oslo 1980.

-, *Limits to Pain*, Universitetsforlaget 1981 (trad. it. *Abolire le pene?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985).

N. Christie - K. Bruun, *Den gode fiende. Narkotikapolitik i Norden*, Universitetsforlaget, Oslo 1985.

D. Clemmer, *The Prison Community*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1940.

J. Cohen, *Incapacitation as a Strategy for Crime Control: Possibilities and Pitfalls*, in M.H. Tonry - N. Morris (a cura di), *Crime and Justice: An Annual Review of Research*, V, University of Chicago Press, Chicago 1983.

S. Cohen, *Folk Devil and Moral Panics. The Creation of the Mods and Rockers* MacGibbon & Kee, London 1972.

-, *The Punitive City: Notes on the Dispersal of Social Control*, «Contemporary Crises», 1979, 3, p.p. 339-364.

-, *Vision of Social Control. Crime, Punishment and Classifications*, Polity Press Cambridge 1985.

-, *Community Control: to Demystify or to Reaffirm?*, in H. Bianchi - R. van Swaaningen (a cura di), *Abolitionism: Towards Non Repressive Approach to Crime*, Free University Press, Amsterdam 1986.

S. Cohen - L. Taylor, Psychological survival, Penguin, London 1981.

C.W. Cole, Colbert and a Century of French Mercantilism, Columbia University Press, New York 1939.

J.P. Conrad, The Dangerous and the Endangered, Lexington Books, Lexington 1985.

D.R. Cornish - R.V.G. Clarke, Residential Treatment and its Effects on Delinquency, HMSO (Home Office Research Study, 32), London 1975.

Council of Europe, Prison Information Bulletin, Council of Europe, Directorate of Legal Affairs, Strasbourg 1986, 1987, 1988.

T. Dittenhoffer - R.V. Ericson, The Victim Offender Reconciliation Program: A Message to Correctional Reformers, «University of Toronto Law Journal» :, 1983, 33, p.p. 3 15-347.

T. Eckhoff, Rettferdighet ved utveksling og fordeling av verdier, Universitetsforlaget, Oslo 1971 (trad. ingl. Justice: Its Determinants in Social Interaction, Rotterdam University Press, Rotterdam 1974).

D. Ellingen, Kan vi stole på psykiatrien? Kritisk sokelys på rettspsykiatrien, Institutt for kriminologi og strafferett, Universitetsforlaget, Oslo 1987.

S. Falck, Den problematiske kriminalitetsutviklingen, in B. Stordrange (a cura di), Forbrytelse og straff, Universitetsforlaget, Oslo 1987.

J. Feest, Reducing the Prison Population. Lessons from the West German Experience, lezione tenuta al Congresso annuale della National Association for Care and Resettlement of Offenders (NACRO), 1988.

Fengselsreformkomitéens innstilling, Innstilling fra komitéen til å utrede spørsmålet om reformer i fengselsvesenet, in Innstillinger og betenkninger 1956.

J. Fiske, *Introduction to Communication Studies*, Mathuen, New York 1982.

F.N.-Rapport, 8. FN-Kongress om kriminalitetsforebygging og behandling av lovbrytere, A/Conf. 121/22 1985.

T.A. Folmer - F. Balvig, *Opvækstvilkår og senere registreret staffelovkriminalitet. En Dansk forløbsundersøgelse fra 1948 til 1979*, II, «Nordisk Tidsskrift for Kriminalvidenskab», 1984, 71, p.p. 1-15.

Foucault, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris 1961 (trad. it. *Storia della follia*, Rizzoli, Milano 1963, 19802).

-, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975 (trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976).

Frank, *Ökonomische Modelle der Abschreckung*, ms., Hannover 1986; in forma ridotta in «*Kriminologisches Journal*», 1987, 1, p.p. 55-65.

C. From, *Antonsensaken til salg*, Institutt for rettssosiologi, n. 14, Universitet i Oslo, Oslo 1976.

E. Gallo - V. Ruggiero, *Il carcere immateriale*, Sonda, Torino 1989.

J. Galtung, *Fengselssammfunnet: Et forsök på analyse*, Universitetsforlaget, Oslo 1959.

D. Glaser, *The Effectiveness of a Prison and Parole System*, Bobbs-Merrill, New York 1964.

S. Glueck - H. Glueck, *Later Criminal Careers*, The Commonwealth Fund, New York 1937.

E. Goffman, *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Doubleday, New York 1961 (trad. it. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968).

P. Graver, *Den Juristskapte virkelighet*, Tano, Oslo 1986.

F. Greenberg, *The Correctional Effects of Corrections. A Survey of Evaluations*, in D.F. Greenberg (a cura di), *Corrections and Punishment*, Sage, London 1977.

W. Greenwood, *Sentencing*, in F.N. Dutilleul - C.H. Foust (a cura di), *The Prediction of Criminal Violence*, C.C. Thomas Publisher, Springfield 1987.

W. Greenwood - A. Abrahamse, *Selective Incapacitation*, RAND Co., Santa Monica 1982.

W. de Haan, *Explaining Expansion: the Dutch Case*, in Rolston - Tomlinson 1986.

J. Habermas, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1981 (trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna 1980).

S. Hall et al., *Policing the Crisis. Mugging, the State, and Law and Order*, Macmillan, London 1978.

H. Hart, *Predicting Parole Success*, «*Journal of Criminal Law and Criminology*», 1973, 14, p.p. 405-413.

R. Hauge, *Narkotika - landeplage eller sydebukk?*, «*Nordisk Tidsskrift for Kriminalvidenskab*», 1982, 69, p.p. 49-59.

M.A. Hedlund, *Politianmeldt momskriminalitet. En undersökelse av de anmeldelsene som ble ferdig etterforsket i 1977*, Institutt for kriminologi og strafferett, Universitetsforlaget, Oslo 1982.

O. Hellevik, *Forskningsmetode i sosiologi og statsvitenskap*, Universitetsforlaget, Oslo 1977-3.

G. Hernes, *Media: Struktur, vridning drama*, «*Nytt Norsk Tidsskrift*», 1984,1, p.p. 38-58.

A. von Hirsch, *Doing Justice. The Choice of Punishments*, Report of the Committee for the Study of Incarceration, Hill & Wang, New York 1976.

-, *Past and Future Crimes. Deservedness and Dangerousness in the Sentencing of Criminals*, Manchester University Press, Manchester 1986.

O.K. Hjemdal, Kriminalreportasjen: Myter til salgs - pågående prosjekt, Institutt for rettssosiologi, Universitet i Oslo, Oslo 1987.

O.K. Hjemdal - L. Rosan, Informasjonsvirksomhet, Kommunal- og arbeidsdepartementet, Oslo 1985.

D. Hopson, How Well Can we Predict for Juveniles? A Review of the Literature, in F.N. Datile - C.H. Foust (a cura di), The Prediction of Criminal Violence, C.C. Thomas Publisher, Springfield 1987.

L. Hulsman, Critical Criminology and the Concept of Crime, «Contemporary Crises», 1986, 10, p.p. 63-80.

J.T. Johnsen, Materialitetstenkningen i rettssostologien, «Lov og rett», 1979.

Justisdepartementet, Oslo Kretsfengsel - totalanalyse til høring, Oslo 1985.

-, Om kriminalpolitikken, Stortingsmelding n. 104, Oslo 1977-78.

J. Klapper, The Effects of Mass Communication, Free Press, New York 1960.

M.W. Klein, Deinstitutionalisation and Diversion of Juvenile Offenders: A Litany of Impediments, in N. Morris - M. Tonry (a cura di), Crime and Justice: An Annual Review of Research, University of Chicago Press, Chicago 1980.

H. Klette, Drinking and Driving in Scandinavia - With an Emphasis on the Law and Its Effects, ms., Köln 1982.

M.L. Kohn, Class and Conformity - A Study in Values, Dorsey, Chicago 1969.

Kommittébetänkande, Straffrättskommitténs bé tänkande, Helsinki 1976.

H. Kongshavn, Rettspsykiatrien - slik fanger ser den, Institutt for kriminologi og strafferett, Universitetsforlaget, Oslo 1987.

R. Kristoffersen, Bagatellenes tyranni - samhandlingsstrukturen i et norsk fengsel, Arbeidspsykologisk institutt, Oslo 1986.

E. Kuhlhorn, Allmänprevention och individualprevention, in SOU 1986: 13 -15, vol. III.

T. Kuhn, The Structure of Scientific Revolutions, University of Chicago Press, Chicago 1970-2 (trad. it. La struttura delle rivoluzioni scientifiche, Einaudi, Torino 1978-2).

B. Kutchinski, Aspects sociologiques de la perception de la déviance et de la criminalité, in Perception de la déviance et de la criminalité. Rapports présentés à la neuvième conférence des directeurs d'Instituts de recherches criminologiques (1971), Conseil d'Europe (Études relatives à la recherche criminologique, 9), Strasbourg 1972.

-, «Legal Consciousness». A Survey of Research on Knowledge and Opinion About Law, in A. Podgorecki et al., Knowledge and Opinion About Law, M. Robertson, London 1973.

T. Langelid, Skole if engslet - støtteforfangene ellerfengelsystemet?, « Tidsskrift for Kriminalomsorg», 1986, 1, p.p. 4-11.

P.F. Lazarsfeld et al., The People's Choice, Duell, Sloan og Pearce 1944.

G. Lingås, Konfliktrådene i Norge - erfaringer og forslag til videreføring, Opplaeringscenteret for alternativ konfliktløsning, Institutt for kriminologi og strafferet, Oslo 1986.

H. Lorentzen, Politiopprusting - aktører, interesser og strateger, « Retfæd», 1977, 5, p.p. 7-26.

L.W. McCorkle - R.R. Korn, Resocialization Within Walls, «Annals of American Academy of Political and Social Science», 1954, 293, p.p. 38-98.

R. Martinson, What Works: Questions and Answers About Prison Reform, «The Public Interest», 1974, 22-34.

T. Mathiesen, The Defence of the Weak. A Sociological Study of a Norwegian Correctional Institution, Tavistock, London 1965a.

-, Tiltak mot ungdomskriminalitet. En opinionsundersøkelse, Universitetsforlaget, Oslo 1965b.

- , Konformisme og sosial klasse, «Tidsskrift for Samfunnsforskning», 1966, 7, p.p. 19-36.
 - , Om Norsk forening for kriminalreform (KROM), Foredrag på foreningens stiftelsesmote 1968, in A. Bratholm (a cura di), Du må ikke tå le..., Universitetsforlaget 1970.
 - , Det uferdige, Pax, Oslo 1971.
 - , Pressgruppe og samfunnsstruktur, Pax, Oslo 1973.
 - , The Politics of Abolition. Essays in Political Action Theory, Universitetsforlaget, Oslo 1974.
 - , Lösgjengerkngen, Sosionomen forlag, Oslo 1975.
 - , Rett og samfunn, Pax, Oslo 19772.
 - , Kriminalitet, straff og samfunn, Aschehoug, Oslo 19823.
 - , Seersamfunnet. Tre essays om samfunn, Universitetsforlaget, Oslo 1984.
 - , Makt og medier. En innføring i mediesostologi, Pax, Oslo 1986.
- T. Mathiesen - O. K. Hjemdal, Treholt-saken i offentligheten - et grunnlag for forhåndsdømming, Universitetsforlaget, Oslo 1986.
- D. Melossi - M. Pavarini, Il carcere e la fabbrica, Il Mulino, Bologna 1977.
- R.K. Merton, Manifest and Latent Functions, in Social Theory and Social Structure, Free Press 1957.
- S.M. Messinger - R.A. Berk, Review Essay: Dangerous People, «Criminology», 1987, 25, p.p. 767-781.
- S. Milgram, Some Conditions of Obedience and Disobedience to Authority, «Human Rights», 1965, 18, p.p. 57-75.
- M. Moerings, Prison Overcrowding in the United States, in Rolston - Tomlinson, 1986
- J. Monahan, Predicting Violent Behaviour: An Assessment of Clinical Techniques, Sage, London 1981.
- N. Morris - M. Miller, Predictions of Dangerousness, in M.H. Tonry - N. Morris (a cura di), Crime and Justice: An Annual

Review of Research, VI, University of Chicago Press, Chicago 1983.

C.A. Murray - L.A. Cox, Beyond Probation, Sage, London 1979.

NOU 1974: 17, Strafferettslig utilregnelighet og strafferettslige sæ rreaksioner.

NOU 1983: 57, Straffelovgivingen under omforming.

L.P. Olausen, Avspeilerfenselsstraffen arbeidsmakedssituasjonen?, « Sociologi i Dag», 1976, 4, p.p. 32-39.

J.P. Olsen - H. Saetren, Massmedier, eliter og menigmann, in J.P. Olsen (a cura di), Meninger om makt, Universitetsforlaget, Oslo 1980.

R. Övrebø, Utbygging av fengselsvesent, «Aftenposten», 9.10.1985.

T. Palmer, Martinson Revisited, «Journal of Research in Crime and Delinquency», 1975, p.p. 133-152.

K. Papendorf, Gesellschaft ohne Gitter, AG Spak Verlag, 1986.

K. Pease et al., Community Service Assessed in 1976, HMSO (Home Office Research Study, 39), London 1977.

L.G.W. Persson, Bostadsinnbrott, bilstölder samt tillgrep uroch från motorfordon, Trygg Hansa, Stockholm 1987.

Regeringens proposition Stockholm 1982/83: 85, Villkorlig frigivning och kriminalvård i frihet m. m.

P. Reinwald, Society and Its Criminals, International Press Inc., 1960.

J. Robinson - G. Smith, The Effectiveness of Correctional Programs, «Crime and Delinquency», 1971, 17, p.p. 67-80.

B. Rolston - M. Tomlinson (a cura di), The Expansion of European Prison Systems, The European Group for the Study of Deviance and Social Control (Working Papers in European Criminology, 7), Belfast 1986.

L.H. Ross et al., Liberalization and Rationalization of Drunk-Driving Laws in Scandinavia, «Accident Analysis and Prevention», 1984, 16, p.p. 471-487.

G. Rusche - O. Kirchheimer, Punishment and Social Structure, Columbia University Press, New York 1939 (trad. it. Pena e struttura sociale, Il Mulino, Bologna 1978).

A. Rutherford, Prison and the Process of Justice, Oxford University Press, Oxford 1986.

K.F. Schumann, Bevölkerungsentwicklung und Haftplatzbedarf, «Kriminologisches Journal», 1986.

K.F. Schumann et al., Jugendkriminalität und die Grenzen der Generalprävention, Luchterhand, Köln 1987.

A. Scull, Decarceration, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1977; Polity Press, Cambridge 1984-2.

L. Sechrest et al. (a cura di), The Rehabilitation of Criminal Offenders, National Academy Press, Washington D.C. 1979.

T. Sellin, Pioneering in Penology. The Amsterdam Houses of Correction in the Sixteenth and Seventeenth Centuries, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1944.

R. Shinnar - S. Shinnar, The Effects of Criminal Justice on the Control of Crime: A Quantitative Approach, «Law and Society Review», 1975, 9, p.p. 581-611.

J. Sim, Working for the Clampdown: Prison and Politics in England and Wales, in Rolston - Tomlinson 1986.

G. Simonsen, Pressen og virkeligheten (Institutt for rettsosologi, 14), Universitets i Oslo, Oslo 1976.

E.M. Skaalvik - H.K. Stenby, Skole bak murene, Tapir, Trondheim 1981.

SOU 1986: 13-15, Påföljd för brott. Huvudbetänkande, Liber, Stockholm.

P. Stangeland - R. Hayge, Nyanser i grätt. En undersökelse av selvrapportert kriminalitet blant norsk ungdom, Universitetsforlaget, Oslo 1974.

H. J. Steadman, How Well Can we Predict Violence for Adults? A Review of the Literature and Some Commentary, in F.N. Dutilleul - C.H. Foust (a cura di), The Prediction of Criminal Violence, C.C. Thomas, Springfield 1987.

G.M. Sykes, The Society of Captives. A Study of a Maximum Security Prison, Princeton University Press, Princeton 1958.

G.M. Sykes - S.L. Messinger, The Inmate Social System, in Theoretical Studies in Social Organisation of the Prison, Social Science Research Council, New York 1960.

Taylor, Law and Order. Arguments for Socialism, MacMillan, London 1981.

-, Against Crime and for Socialism, «Crime and Social Justice», 1982, p.p. 415.

Trasler, Reflections upon the Use of Custody, «Howard Journal», 1976, p.p. 6-15.

A. Visher, The Rand Inmate Survey: A Reanalysis, in A. Blumstein et al., 1986.

Ward, Myten om behandlingsfengslet, in A. Syse (a cura di), Kan fengsel forsvares?, Pax, Oslo 1972.

S.B. Warner, Factors Determining Parole from the Massachusetts Reformatory, «Journal of Criminal Law and Criminology», 1923, 14, p.p. 172-207.

Weber, Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus, Tübingen 1904 (trad. it. Etica protestante e spirito del capitalismo, Sansoni, Firenze 1963).

Wheeler, Socialization in Correctional Communities, «American Sociological Review», 1961, 26, p.p. 697-712.

Wilson, The Other Face of Mercantilism, in D.C. Coleman (a cura di), Revisionism in Mercantilism, Methuen, London 1969.

J.Q. Wilson, Thinking about Crime, Basic Books, New York 1975, 1983-2.

Wolf, Innlegg i diskusjon om politieffektivitet og allmennprevensjon, in Nordisk kontakt-seminar om politiet og kriminologien, Nordisk Samarbeidsrad for Kriminologi, Stockholm 1967.

Wright, Making Good. Prisons, Punishment and Beyond, Burnett Books, London 1982.

NOTE.

PREFAZIONE (di Amedeo Cottino).

1. Le lingue scandinave amano questa parola mutuata dal tedesco a significare uno spirito forte e combattivo.

2. Nel confronto con i movimenti operai e le socialdemocrazie degli altri paesi scandinavi, sindacato e partito socialdemocratico in Norvegia hanno avuto, di regola, linee programmatiche e di azione più radicali.

3. T. Mathiesen, "Skjellig grunn til mistanke?", Pax, Oslo 1989.

4. Id., Makt og Medier, Pax, Oslo 1993.

Capitolo 1. SI PUO' DIFENDERE IL CARCERE?

1. Nel gergo carcerario italiano, «stare al buco» significa essere in cella d'isolamento. Abbiamo ripreso il termine per tradurre il norvegese " ;lem", «botola» [N.d.T.].

2. Tra il 1975 e il 1979 la «cella di sicurezza» è stata usata da 25 a 55 volte l'anno nel carcere rurale di Ullersmo, da 20 a 36 volte l'anno nel carcere rurale ed istituto di sicurezza di Ila e da 90 a 129 volte l'anno nella casa circondariale di Oslo; qui, nei primi nove mesi del 1981, si sono verificati 62 trasferimenti in «cella di sicurezza», per una durata variabile da sei ore a otto giorni, inflitti perlopiù a condannati di lungo periodo (tratto da Bödal 1983).

3. La «detenzione in cella singola» è stata inflitta, nel periodo 1975-79, da 29 a 55 volte l'anno nel carcere rurale di Ullersmo e da 17 a 42 volte nell'istituto di detenzione preventiva di Ila. Il totale nazionale oscillava tra 200 e 251 volte l'anno. La maggior parte dei «detenuti in cella singola» vi restano per due settimane, ma molti anche tre o quattro settimane. Nel corso del 1981 si sono avuti 19 trasferimenti in siffatte « celle singole» ripartiti su 14 persone, per una durata variabile da cinque giorni a sei mesi (Bödal 1983).

4. La rappresentazione è migliore considerando la cifra assoluta e calcolando l'incremento percentuale dei detenuti rispetto all'anno di partenza. Negli Stati Uniti il numero totale dei detenuti nel 1970 era di 357.304. Nel 1985 era di 736.000, il che significa, dal 1970, un aumento del 105,9%. Per le sole carceri pubbliche la tendenza è ancor più marcata: 156% in più (in base a Rutherford 1986, p. 49). In Italia il numero totale dei detenuti era nel 1970 di 21.379. Nel 1985 il dato era di 41.854, che significa un aumento complessivo dal 1970 del 95,7% (dunque prossimo al raddoppio). Per Inghilterra e Galles il numero totale dei detenuti era, nel 1970, di 38.040. Nel 1985 era salito a 48.165, con un aumento del 26,6%. In Germania Occidentale il numero totale era, nel 1970, di 46.426 e nel 1985 era 53.166, con una crescita del 14,5%. La tendenza in Germania è meno evidente ma ugualmente chiara; in proposito, criminologi tedeschi hanno ipotizzato un fattore demografico, ossia una contrazione numerica delle giovani generazioni. Confer oltre, cap. 6, n. 6.

5. L'espressione «il quadro delle pene» ("sfrafferammet") è usata sovente dall'autore per indicare l'insieme dei valori minimi e massimi di pena detentiva previsti per certi reati o gruppi di reati [N.d.T.].

6. Il rilascio sulla parola (si usa tradurre così l'espressione inglese "on parole") è una misura alternativa alla pena detentiva, di tipo amministrativo (cioè di pertinenza dell'amministrazione carceraria e, in alcuni paesi, di altri organismi esterni: Parole Board) e non giurisdizionale (sistema penale), in uso in molti paesi scandinavi e anglosassoni. In tali paesi esiste un'ampia discrezionalità in ambito penale, sia per quanto riguarda l'obbligatorietà dell'iniziativa penale, in particolar modo nei confronti dei minori, sia per quel che attiene al garantismo (certezza e proporzionalità della pena). Il rilascio "on parole" è concesso in base alla buona condotta, in momenti diversi dell'espiazione della pena (un terzo, metà pena, eccetera) a seconda dei diversi sistemi penali vigenti, con meccanismi che richiamano in parte la misura italiana della libertà condizionale. La "parole" prevede una supervisione del trattamento, senza che l'esito di quest'ultima possa condurre alla riapertura del procedimento penale archiviato; esiste anche una forma di rilascio senza ulteriori interventi di controllo o di vigilanza, detta "remission". Altra misura alternativa alla pena detentiva è quella della "probation", che consiste nella sospensione della pena (il tribunale rinuncia a pronunciare la sentenza) e nell'affidamento del reo ad un'agenzia sociale (Probation Office) diversa dagli organi giurisdizionali, che lo assoggetterà a una serie di prescrizioni, regole di condotta, supervisioni. Se la «prova» risulta insoddisfacente il procedimento

penale riprende il corso consueto [N.d.T.].

7. Come già detto, nel 1970 i detenuti erano ca. 38.000. Risalendo al 1967, il dato è ca. 34 mila, in precedenza ancora più basso. Negli anni Trenta il numero dei detenuti era di 32/100 mila abitanti, a fronte del già citato 96/100 mila per il 1985.

8. Dal 1969 al 1970 si registra in Italia un improvviso calo dei reclusi: da ca. 33 mila nel 1969 a poco meno di 21 mila nel 1970 (cifra già crollata da ca. 66 mila nel 1948, cioè nel dopoguerra, fino a poco meno di 33 mila nel 1954, e in seguito piuttosto stabile fino al 1969). Un calo equivalente ha frattanto luogo in Germania Occidentale, da poco meno di 54 mila nel 1969 a poco più di 46 mila nel 1970 (per tutti gli anni Sessanta il numero dei detenuti si mantiene piuttosto stabile, intorno a 55 mila). Altrettanto avviene in Norvegia, da ca. 1900 detenuti nel 1968-69 a ca. 1700 detenuti nel 1970 (con l'eccezione del 1961-62 il numero dei prigionieri resta pressoché invariato fino al 1968, oscillando tra 1800 e 1900).

9. Abbiamo tradotto "varetekt" con misure di custodia cautelare (un tempo detta in Italia carcerazione preventiva) che vengono eseguite in istituti "ad hoc" o in apposite sezioni presso altri istituti di detenzione. Queste misure sono eseguite nel nostro paese nei confronti di persone fermate o arrestate, quindi imputati non definitivi, e di detenuti definitivi ma in transito da un istituto all'altro. Le sezioni di custodia sono quindi distinte da quelle penali. Altra cosa sono le misure di sicurezza (corrispondenti nella traduzione a "sikring") che rispondono a criteri di difesa sociale. Esse in Italia sono riferite alla pericolosità sociale dell'autore di reato e costituiscono uno dei due binari del sistema penale, l'altro essendo quello della pena [N.d.T.].

10. Il totale delle condanne a pene non condizionali per violazioni della legge sugli stupefacenti subisce tra il 1978 e il 1985 un aumento rilevante, particolarmente evidente nel 1982-84. Inoltre l'aumento è chiaramente più marcato per le pene di lunga durata, ossia da uno a tre anni e superiori a tre anni. Per queste ultime, anche la diminuzione che nel 1985 interrompe la tendenza globale è minima. Nel periodo 1978-85 le pene inferiori a un anno aumentano dell'87%, ma quelle da uno a tre anni del 118% e quelle superiori del 147%.

11. Di fronte ad un atto illecito, così come nei confronti di atti che si discostino dalla norma statistica o valoriale, la società mette in atto una serie di reazioni. Nel caso di atti illeciti, cioè di reati, la reazione sociale comprende anche l'applicazione di sanzioni previste in ambito civile o penale. Abbiamo reso l'insieme delle reazioni sociali prevalentemente con «reazione sociale» e l'azione del sistema penal-giudiziario con «sanzione», «pena» eccetera., benché il testo abbia sovente "reaksjon" per entrambe le accezioni [N.d.T.].

Capitolo 2. LA RADICE DELLA PAROLA.

1. Nell'ottica riabilitativa ha un valore preminente il recupero, da parte dell'autore di reato, di abilità che gli consentano il reinserimento nella società in condizioni di «buon funzionamento». Conseguentemente all'impegno risocializzante, la funzionalità recuperata si misura sull'«adattamento» del reo alle esigenze dell'ordine sociale [N.d.T.].

2. Con il termine di "abnormal offenders" si fa riferimento, nella letteratura criminologica scandinava e anglosassone, alle persone autrici di reato «a-normali». Tali individui rientrano, secondo gli ordinamenti anglosassoni, in una delle tre categorie seguenti: "mentally impaired" ;, ossia chi è debole di mente o insufficiente mentale; "mentally ill", cioè chi è malato di mente; psychopatic, ossia chi è affetto da disordini psicopatici. Il trattamento attuato nei confronti degli "abnormal offenders" è specifico, nel senso che esistono apposite istituzioni ("hospitals") ove sono ricoverate anche persone malate di mente che non hanno commesso reati; tali istituzioni appartengono al circuito sanitario e non tanto a quello giudiziario, benché spesso siano definite «istituti di sicurezza» (confer anche cap. 1, n. 8). Nel sistema penale italiano invece le misure di sicurezza, detentive o non detentive, sono applicabili solo nei confronti di persona autrice di reato della quale si accerti la pericolosità sociale. L'accertamento di pericolosità sociale viene condotto dal giudice stesso per autori di reato sani di mente; l'accertamento della pericolosità sociale psichiatrica di autori di reato infermi di mente spetta a un perito nominato dal giudice. Queste misure vengono eseguite in istituti "ad hoc" o in apposite sezioni di altri istituti: da una parte abbiamo la colonia agricola e la casa di lavoro per autori di reato sani di mente pericolosi socialmente; dall'altra la casa di cura e custodia e l'ospedale psichiatrico giudiziario, per autori di reato prosciolti per vizio di mente e pericolosi socialmente [N.d.T.].

3. Il "counselling" di gruppo è un intervento all'interno del programma di trattamento che comprende attività di «sostegno» rivolte a un gruppo di rei; esiste anche un intervento di sostegno individuale. Prevede l'intervento di operatori (assistenti sociali, medici, psicologi, criminologi eccetera) che mirano a far cambiare l'orientamento antisociale della condotta del reo: viene messa in atto una strategia volta a modificare i meccanismi decisionali del soggetto, sostituendolo quindi nello sforzo di cambiamento il "counselling", benché in situazioni diverse, ad es. nel rapporto medico-paziente, possa dare buoni risultati, in ambito carcerario risulta spesso problematico soprattutto per il fatto che un cambiamento autentico può verificarsi solo a partire da una «libera» adesione dell'individuo al progetto di trasformazione, spesso inficiata dal sistema «premiale» carcerario [N.d.T.].

4. Ampie rassegne dei risultati si trovano in Christie 1961, Robison - Smith 1971, Martinson 1974, Bondeson 1975, Greenberg 1977 (confer inoltre Ward 1972, Cornish - Clarke 1975, Trasler 1976, Brody 1976). Critiche in Palmer 1975; una valutazione più ottimistica delle indagini in Kühlhom 1986; confutati entrambi in Sechrest et al. 1979 e Bondeson 1986. Si può ritenere che in alcuni casi non siano stati studiati programmi pur efficaci e ragionevoli, perché non soddisfacevano le esigenze della metodologia scientifica (Wright 1982, p. 200); inoltre compare qualche discrepanza nei dati, in quanto determinati tipi di assetti istituzionali sembrano più adatti a determinati generi di criminali (Brody 1976, p. 40). Ma la tendenza fondamentale emerge con chiarezza.

5. La prigionizzazione ("prisonization", in altri testi tradotta «prisonizzazione») individuata da Clemmer corrisponde, in ambito carcerario, a quanto in seguito è stato definito il processo di «istituzionalizzazione» che caratterizza le istituzioni totali; «in senso stretto vediamo che il termine 'assimilazione' non è corretto. Perciò, come usiamo il termine 'americanizzazione' per descrivere un grado maggiore o minore di integrazione degli immigrati nello schema della vita americana, possiamo usare il termine "prigionizzazione" per indicare l'assunzione, in maggiore o minor grado, delle tradizioni, costumi e usanze e della cultura generale del penitenziario» (Clemmer 1958, p. 299) [N.d.T.].

Capitolo 3. LA PREVENZIONE GENERALE.

1. Con reati di poco conto abbiamo tradotto "bagatell forbrytelsen", che sono indicati nella letteratura criminologica

internazionale come " mickey-mouse stuffs" e nei testi specialistici italiani come "reati bagatellari" [N.d.T.].

2. Abbiamo toccato in breve alcuni punti di quel ramo della scienza del linguaggio che si chiama semiologia -etimologicamente «scienza dei segni» -, i cui esponenti principali sono Ferdinand de Saussure, C. S. Peirce, Roland Barthes e Umberto Eco (confer ad esempio Barthes 1975; Fiske 1984).

3. Per esempio la polizia norvegese, il cui riarmo era stato proposto nel 1970 dal comitato competente presieduto da Andreas Aulie (Auliekomiteéns instilling 1970) e bloccato con la nomina a ministro della giustizia di Inger Louise Valle, fu riarmata gradualmente e secondo linee analoghe alle proposte del comitato, ma per piccoli passi cumulativi che non sollevassero l'attenzione dei possibili oppositori.

4. Il mondo della vita, secondo la fenomenologia, è il mondo « già dato, del tutto naturalmente e a tutti noi [...] 'il' mondo comune a tutti» (Husserl 1936, trad. it., p. 151) in cui «viviamo intuitivamente» (ivi, p. 183) [N.d.T.].

Capitolo 4. ALTRE TEORIE DELLA DIFESA SOCIALE.

1. Confer cap. 1, n. 9 e cap. 2, n. 2 [N.d.T.].

2. Confer Aubert 1958, Christie 1962, Mathiesen 1965a, Ellingsen 1987, Kongshavn 1987 [confer cap. 1, n. 9 e cap. 2, n. 2, N.d.T.].

3. Una rassegna di cinque importanti studi predittivi (basati su perizie psichiatriche, cioè su dati clinici e non su rilievi statistici, e condotti con periodi di osservazione da tre a cinque anni) relativi al ripetersi di reati violenti, dopo il rilascio, da parte di criminali violenti, mostrava che mentre l'incidenza dei falsi negativi era relativamente bassa in alcune ricerche e superiore in altre (tra 8 e 31%), la percentuale di falsi positivi si manteneva costante, intorno al 60% o più (tra 59 e 86%; confer Monahan 1981, cap. 3).

4. Per esempio con percentuali che vanno da meno del 30% al 40% di falsi positivi in un campione che è allo stesso tempo anche il campione di controllo (la U.S. Parole Commission's Salient Factor Score, che serve a predire i nuovi arresti, invece che i nuovi reati, sulla base di risposte a interviste; confer Blumstein et al. 1986, vol. 1, p. 188). Bisogna ricordare anche altri recenti lavori sulla predizione dei reati violenti, da cui risulta chiaramente che le nostre capacità predittive sono molto ridotte, sia riguardo alla criminalità giovanile (Hopson 1987) sia a quella adulta (Steadman 1987). Peter Greenwood, della RAND Co., sembra sostenere tuttora che i dati disponibili siano sufficienti a guidare la prassi, benché in apparenza egli invochi una riabilitazione precoce piuttosto che una posteriore neutralizzazione (Greenwood 1987).

5. Va precisato che il concetto di pericolosità è quanto mai diverso a seconda dei differenti sistemi penali. Quanto all'Italia, l'art. 203 del codice penale (c.p.) prevede che «agli effetti della legge penale, è socialmente pericolosa la persona, anche se non imputabile o non punibile, la quale ha commesso taluno dei fatti indicati nell'articolo precedente (fatto-reato), quando è probabile che commetta nuovi fatti preveduti dalla legge come reato. La qualità di persona socialmente pericolosa si desume dalle circostanze indicate nell'art. 133». La pericolosità sembrerebbe dunque la probabilità di commettere nuovi reati, anche a prescindere dalla gravità di quello già commesso; ma nell'art. 133 c.p. troviamo che «il giudice deve tener conto della gravità del reato desunta 1) dalla natura, dalla specie, dai mezzi, dall'oggetto, dal tempo, dal luogo e da ogni altra modalità dell'azione; 2) dalla gravità del danno o del pericolo cagionato alla persona offesa dal reato; 3) dall'intensità del dolo o dal grado della colpa. Il giudice deve inoltre tener conto, altresì, della capacità a delinquere del colpevole, desunta 1) dai motivi a delinquere e dal carattere del reo (confer art. 203 c.p.); dai precedenti penali e giudiziari e, in genere, dalla condotta e dalla vita del reo, antecedenti al reato; 3) dalla condotta contemporanea o susseguente al reato; 4) dalle condizioni di vita individuale, familiare e sociale del reo (confer art. 203 c.p.)». La qualità di pericoloso socialmente fa sì che alla pena comminata per il reato commesso venga affiancata una misura di sicurezza (confer cap. 2, n. 3). Il magistrato si pronuncia quindi sulla pericolosità globalmente intesa, facendosi interprete dell'allarme sociale che le azioni del reo suscitano nella comunità civile e della situazione di pericolo che un tale soggetto in libertà verrebbe a costituire. Il perito, incaricato di accertare la pericolosità sociale psichiatrica dell'autore di reato non imputabile, deve invece esprimersi sulla probabilità che questi possa in futuro commettere nuovi reati in ragione di cause psicopatologiche persistenti, a prescindere da aspetti di pericolosità da queste indipendenti, i quali rimangono di pertinenza del giudice [N.d.T.].

Capitolo 5. LA GIUSTIZIA.

1. L'espressione impiegata da Mathiesen è "rettferdighetsteorien", la teoria della giustizia. Abbiamo però tradotto prevalentemente con «teoria della giusta pena», per evitare un'interferenza con l'uso che, di «teoria della giustizia», si fa correntemente e soprattutto dal famoso lavoro di Rawls in poi. Ciò anche perché in seguito si discutono problemi di teoria della giustizia in senso proprio e questi sono più generali di quelli discussi dal punto di vista di una "rettferdighetsteoriet" in ambito criminologico [N.d.T.].

(2). Confer American Friends Service Committee 1971, p.p. 61, 66, 149-150; von Hirsch 1976, p.p. 37-44; BRÅ-Rapport 1977: 7, p.p. 199-200; SOU 1986: 13-15, vol. 1, p.p. 1415, vol. 2, p.p. 67-68; von Hirsch 1986, p.p. 47-60.

(3). Anche in SOU 1986: 13-15, che segue al BRÅ-Rapport, si trovano ragionamenti analoghi (vol. 2, p.p. 64 s.).

4. La distinzione corrisponde fondamentalmente alla classica coppia di giustizia distributiva e giustizia riparatrice (anche detta commutativa), che risale ad Aristotele. La prima riguarda la distribuzione, secondo principi di uguaglianza proporzionale, di ogni cosa divisibile tra i partecipanti al sistema politico; la seconda riguarda la riparazione dei torti, secondo principi di uguaglianza aritmetica nella retribuzione di quanto subito o inflitto, ed è quindi la distribuzione al singolo di ricompense e punizioni [N.d.T.].

(5). Sarebbe invece piuttosto difficile sostenere che i principi su cui si basa la giustizia equilibratrice possano variare molto in un tempo brevissimo o che si debbano accettare diversi tipi di remunerazione penale per diversi gruppi di popolazione - incluse le

diverse classi sociali.

6. Nonostante sia stato scritto più di trenta anni fa, la finezza dell'analisi è una ragione di più per ricordarlo, soprattutto oggi che tra i criminologi le sofferenze della carcerazione - nonostante una gran messe di lavori sulla neutralizzazione, il danno e la sanzionabilità ; i valori cardinali e ordinali, e così via - sono stranamente dimenticate. Nel mondo scandinavo, Nils Christie ha affrontato queste tematiche (Christie 1985; confer anche Foucault 1961 [confer Gallo - Ruggiero 1989, N.d.T.]).

7. Ad esempio la scala Kelvin di temperatura assoluta, in contrapposizione alla scala centigrada; poiché lo zero di quest'ultima è un punto scelto arbitrariamente, è del tutto relativo che la temperatura di 10 gradi C (circa 283 gradi K nella scala assoluta) sia «doppia» rispetto a 5 gradi C (circa 278 gradi K) [N.d.T.].

Capitolo 6. CHE FARE?

1. L'organizzazione svedese, detta KRUM (Associazione nazionale per l'umanizzazione della politica criminale), fondata nel 1966 in seguito al cosiddetto «Convegno dei ladri» di Strömsund (un convegno sulla condizione carceraria cui parteciparono per la prima volta anche ex detenuti), fu il modello cui si ispirarono, oltre all'associazione norvegese, anche le associazioni danese e finlandese (entrambe sotto la sigla KRIM). [Questo paragrafo è stato considerevolmente abbreviato rispetto all'edizione norvegese, N.d.T.].

2. All'epoca il comitato direttivo del KROM comprendeva, oltre a un sociologo con due anni di esperienza di ricerca in un istituto di pena, un docente universitario e un avvocato entrambi con esperienza di lavoro in ambito carcerario, un operatore sociale con anni di esperienza specialmente nella realtà giovanile, due studenti e quattro ex detenuti.

3. Con "diversion" si indica un sistema di intervento correzionale mediante il quale si rinuncia all'intervento penale a favore di un trattamento extragiudiziale. La "diversion", contrariamente ad esempio alla " ;probation", non richiede che il procedimento penale venga differito al termine del periodo di prova, ma si sostituisce in concreto all'intervento giudiziario. Non possono esistere istituti corrispettivi nei sistemi, come quello italiano, che prevedano l'obbligatorietà dell'azione penale. Con processo di deistituzionalizzazione si intende invece quell'insieme di procedure che consentono di ridurre l'uso di certe istituzioni, in particolare le politiche volte a diminuire il ricorso a istituzioni totali. Nel caso del carcere si tratta da un lato di rinunciare a sanzionare penalmente determinati comportamenti (depenalizzazione) e spostare la competenza a giudicare e sanzionare certi reati dagli organi penali a organi amministrativi o comunque diversi da quelli giudiziari (degiurisdizionalizzazione); dall'altro, orientare la politica penale verso la decarcerizzazione, ossia verso la riduzione delle pene carcerarie, una maggior permeabilità tra carcere e ambiente esterno, l'adozione di misure sostitutive (libertà controllata) o alternative (affidamento ai servizi sociali, eccetera.) alle pene carcerarie per le persone detenute. In quest'ultimo senso è usato nel testo " deinstitutionalization" [N.d.T.].

4. Confer Pease et al. 1977; Blomberg 1977,1978,1980; Klein 1980; Chan - Ericson 1981; Dittenhoffer - Ericson 1983; Chan - Zdenkowski 1985; più teorico Cohen 1979, 1985. E' uno sviluppo difficile da evitare e una recente rivalutazione di dati canadesi suggerisce moderazione nelle conclusioni generali (MacMahon 1988). Ma perlomeno come strategia verso l'abolizione del

carcere, il «movimento per le alternative» è chiaramente inadeguato.

5. Richiamo l'attenzione sul fatto che il concetto di vittima si può adoperare in senso stretto oppure ampio. Nel primo caso si parla di chi è ; danneggiato da azioni individuali commesse da altri, nel secondo caso di chi è danneggiato da un complesso sistema di azioni che l'attore individuale non percepisce. Il concetto di vittima in senso ampio consente, per esempio, di considerare i popoli oppressi da un'altra nazione come "vittime". Su quest'uso più politico del termine vittima esiste un ricco dibattito (confer per esempio F.N.-Rapport 1985). Nel seguito uso il termine in senso stretto.

6. Si aggiunge a questo che nel futuro la criminalità potrebbe tendere piuttosto a "diminuire" in termini assoluti, a causa delle dinamiche demografiche. Si registra per esempio una stagnazione, che negli anni a venire tenderà a diventare un calo marcato, considerando i dati sulla criminalità giovanile in Norvegia, stagnazione che dalla fascia più giovane tenderà a riprodursi nei gruppi di età a criminalità più intensiva e potrebbe portare a attenuare o rovesciare le attuali dinamiche del tasso di criminalità (confer Balvig 1985; Schumann 1986; Falck 1987). Può esserci anche un'influenza sul numero dei detenuti. Se la denatalità influisce sul tasso di criminalità, la prevedibile diminuzione di quest'ultimo può offrire un argomento ulteriore in favore dello smantellamento: non c'è ragione di mantenere un enorme apparato penale se sarà poi difficile riempirlo.

POSTFAZIONE.

1. Informazioni dal criminologo tedesco Johannes Feest, Bremen.

2. La metà di un campione originario di 1600 contattati; gli autori discutono in dettaglio della rappresentatività del campione.

3. «Lambda»; si veda il capitolo sulla neutralizzazione.

4. L'anno dell'abolizione del piano di energia nucleare in Svezia.